250.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 20 GENNAIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	12207	
Disegni di legge:		
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	12243	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	12208	
Disegno di legge (Discussione):		
Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Svizzera relativo alla emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, con protocollo finale e dichiarazioni comuni, concluso a Roma il 10 agosto 1964 (1873)	12211	
PRESIDENTE	12211	
ROBERTI	12211	
PEZZINO	12211	
PIGNI	12221	
PELLEGRINO	12225	
CENGARLE	12229	
DELLA BRIOTTA	12231	
TOROS	12234	
BERTINELLI, <i>Relatore</i>	12237	
STORCHI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	12239	
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)	12207	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	12243	
Proposte di legge (Svolgimento):		
PRESIDENTE	12209	
BELOTTI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	12209, 12210	
CALABRÒ	12209	
ALATRI	12210, 12211	
GAGLIARDI	12211	
		PAG.
	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
	PRESIDENTE	12243
	TOGNONI	12243
	Sulla sciagura di Bonassola:	
	SERBANDINI	12208
	STORCHI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	12209
	PRESIDENTE	12209
	Sostituzione del deputato Giuseppe Saragat eletto Presidente della Repubblica	12221
	Ordine del giorno della seduta di domani	12243
<hr/>		
La seduta comincia alle 17.		
VESPIGNANI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.		
(<i>E approvato</i>).		
Congedi.		
PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Berlinguer Luigi, Cossiga, Dagnino, Gerbino, Ripamonti e Sinesio.		
(<i>I congedi sono concessi</i>).		
Annunzio di una proposta di legge.		
PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:		
BORRA ed altri: « Determinazione del reddito imponibile, agli effetti del tributo edili-		

zio, di fabbricati a destinazione speciale » (1983).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge, approvati da quel consesso:

« Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1964, n. 1356, concernente la disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (1981);

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1964, n. 1357, concernente la disciplina del regime vincolistico delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda e della destinazione alberghiera » (1982).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, in sede referente.

Sulla sciagura di Bonassola.

SERBANDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERBANDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nome di Bonassola ha sempre rievocato, in chi l'abbia vista anche soltanto dal treno, immagini tra le più belle della Liguria. Sabato scorso — per la seconda volta in breve spazio di tempo — una sciagura ferroviaria vi ha gettato morte e rovina, in un modo che non si sa se più crudele o più assurdo.

Conoscete i fatti. L'improvviso, tremendo boato; i vagoni che saltano in aria; poveri esseri umani che vanno a schiantarsi su un campo dove normalmente giocano i bambini, su una strada, persino su un terrazzo di casa; il bombardamento di spezzoni di ferro per tutta la cittadina; lo sconquasso di persiane, di finestre, di molti tetti, di intere case, per lo spostamento d'aria che la parete dei monti — così vicini — riflette e raddoppia. Sapete anche che la tragedia avrebbe potuto essere cento volte maggiore: se le carrozze dell'accelerato investite dall'esplosione non fossero state semivuote; se la porta che divideva le carrozze non fosse stata chiusa e non avesse impedito ad un gruppo di operai e di studenti di portarsi avanti per prepararsi a scendere

in una posizione più centrale rispetto alla stazione; se, soprattutto, le strade non fossero state quasi deserte, per la stagione e per l'ora del pasto.

E non pertanto, quale disastro!

Renda il Parlamento commosso omaggio alle vittime: al conduttore dell'accelerato, ai tre geometri delle ferrovie, al pensionato — anche lui — dell'amministrazione ferroviaria, al muratore, all'ottico, all'odontotecnico, alla studentessa diciottenne. E vada la nostra solidarietà alle famiglie, cui sono stati strappati in modo così disumano i loro cari. Sentano i feriti il nostro augurio e il nostro impegno.

Lo senta Bonassola: senta dalle parole e più dai fatti la solidarietà popolare e nazionale, che il Parlamento le esprime.

Assurdo, crudele evento, si dice: tanto più che sabato scorso, arrivando ansiosi a Bonassola, non ci si poteva sottrarre alla bellezza del luogo e della giornata.

Ma noi tutti — credo — vogliamo affermare, anche in circostanze di così atroce fatalità, i diritti della ragione, che sono poi i diritti della persona umana, i diritti del cittadino. Perciò diciamo: bisogna accertare fino in fondo le responsabilità, non cavandosela con il gettarle addosso all'ultimo, al minore. Non deve essere possibile, nel 1965, che il trasporto, lo scarico, la conservazione, l'impiego di esplosivi in luoghi abitati risultino così mal sicuri.

Solo andando a fondo si potrà trarre una lezione valida per il futuro. Perciò, sulla base di quanto è successo e di quel che poteva succedere se le proporzioni della tragedia fossero state maggiori, noi riproponiamo in una interpellanza dei parlamentari liguri del mio gruppo (che porta per prima la firma del collega onorevole Fasoli, oggi purtroppo impedito dal prendere la parola qui per una indisposizione) i problemi delle comunicazioni e in particolare della strada litoranea e dell'acceleramento dei lavori per il doppio binario.

Bonassola ha diritto di attendersi, non solo il ripristino delle opere pubbliche distrutte o danneggiate, a cominciare dalla scuola e dal palazzo comunale, non solo gli indennizzi ai privati, ma un intervento organico da parte dello Stato.

Mi sia consentito, signor Presidente, di segnalare al Parlamento quale manifestazione di ragione, di consapevolezza, di coraggio sia venuta sabato scorso, e domenica, e nei giorni successivi dalla popolazione di Bonas-

sola e in primo luogo dalla sua amministrazione comunale, riunitasi dopo il disastro, a lume di candela, nella pericolante sede del comune, per decidere ed attuare le prime misure.

In contrapposto a tanti attacchi antidemocratici, a tanti egoismi, a tante confusioni, questa dell'amministrazione comunale di Bonassola ci sembra una testimonianza positiva tra le più valide, un esempio di come si può e si deve difendere e sviluppare la democrazia.

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si associa alle parole di cordoglio espresse per le vittime della sciagura di Bonassola.

Il Governo si è preoccupato subito di accertare le cause della grave sciagura; e si riserva di informarne il Parlamento al più presto.

PRESIDENTE. La Presidenza ha già manifestato il profondo cordoglio della Camera — la quale ora lo rinnova — alle famiglie delle vittime e al comune di Bonassola, che di questa tragedia che ha colpito la nazione porta il maggior peso.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Piccinelli, Fanfani, Caiazza, Lucchesi, Martini Maria Eletta e Biagioni:

« Provvidenze straordinarie a favore dei comuni di Pitigliano e Sorano (provincia di Grosseto), per la costruzione di alloggi economici e popolari » (1747).

L'onorevole Piccinelli ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta e chiede l'urgenza.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BELOTTI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Piccinelli.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Calabrò, Manco, Caradonna e Cruciani:

« Disposizioni per la cinematografia » (1449).

L'onorevole Calabrò ha facoltà di svolgerla.

CALABRÒ. Non è la prima volta che ci troviamo a dover discutere delle nuove disposizioni di legge a favore della cinematografia dopo che le norme in vigore sono già scadute. Anche questa volta si è determinata appunto una tale situazione. La legge esistente ha cessato di avere efficacia col 31 dicembre 1964; e l'industria cinematografica deve così « vivere pericolosamente », in quanto nulla si sa dei futuri orientamenti del Governo.

Nessuna proroga, in aggiunta a quelle già approvate, è stata questa volta accordata; e non resta che sperare in una rapida approvazione della nuova legge, che dovrebbe avere effetto retroattivo dal 1° gennaio scorso.

Il Parlamento ha richiamato più volte il Governo ad un maggiore senso di responsabilità; e in occasione della discussione dell'ultima proroga la Camera approvò un ordine del giorno con il quale invitava il Governo a presentare in tempo utile un disegno di legge che consentisse alla produzione cinematografica una vita dignitosa. Come spesso avviene, nessun disegno di legge è stato però presentato prima della scadenza delle vecchie norme. Ancora una volta l'opposizione è stata più diligente del Governo, presentando sue proposte di legge, come appunto quella che mi accingo ad illustrare.

Noi proponiamo che vengano innanzitutto sospese le sovvenzioni di cui l'industria cinematografica italiana gode, perché tali agevolazioni sono in contrasto con le disposizioni del trattato istitutivo della Comunità economica europea, della quale noi facciamo parte e pertanto dobbiamo osservare le regole, cui abbiamo invece in passato contravvenuto favorendo l'industria cinematografica italiana. D'altra parte, la nostra cinematografia è riuscita ad affermarsi solidamente, per merito non già dello Stato, ma delle categorie del lavoro e della produzione, che si sono battute quasi da sole per conquistarsi una posizione di sufficiente prestigio sul piano internazionale, sia sotto il profilo artistico, sia dal punto di vista industriale.

In secondo luogo, la nostra proposta di legge chiede un alleggerimento fiscale indiretto, con l'aumento degli abbuoni agli esercenti che proiettano film italiani. Una misura

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1965

di questo genere ci sembra indispensabile, per consentire alla nostra industria di fronteggiare la concorrenza della produzione straniera e specialmente di quella statunitense.

Terzo punto: chiediamo una modifica dell'attuale struttura del credito cinematografico, al fine di favorirne la diffusione, evitando che i benefici creditizi si riversino solo su un limitato numero di produttori ben voluti da coloro cui spetta erogare le provvidenze.

In quarto luogo, chiediamo l'abolizione della ritenuta d'acconto.

Quinto punto: proponiamo l'istituzione di una serie di premi, da corrisponderci senza farraginose lungaggini (premi di questa natura hanno efficacia se sono erogati subito e possono così evitare l'accumularsi degli interessi passivi), con il sistema automatico dei ristorni a favore dei film effettivamente meritevoli. Sottolineiamo la necessità che la concessione del beneficio sia automatica, perché demandare la distribuzione dei premi a comitati o a sottocomitati significherebbe creare nuovi circoli chiusi e continuare a favorire soltanto coloro che fanno parte di determinate clientele. Evidentemente, dovrebbero essere premiati soltanto i film che rispettino la nazione italiana e i suoi valori tradizionali.

Sesto punto: chiediamo la difesa della produzione italiana dallo sfruttamento dei film stranieri doppiati in lingua italiana (salvo condizioni di reciprocità concesse nei paesi stranieri alla nostra produzione). I film parlati in lingue straniere originali, come l'inglese, la tedesca o la francese, non hanno evidentemente nel nostro paese il medesimo sfruttamento delle pellicole doppiate in lingua italiana. Questi film che vengono doppiati in lingua italiana dovrebbero pertanto versare una percentuale proporzionale agli incassi in un apposito fondo istituito presso la Banca nazionale del lavoro; con esso potrebbero essere concesse sovvenzioni alla produzione cinematografica italiana.

Chiediamo ancora l'istituzione di un fondo speciale per la sovvenzione di film prodotti da cooperative di autori, tecnici e lavoratori dello spettacolo, poiché riteniamo che l'Italia in questo campo abbia molte possibilità, data la ricchezza di fantasia e la genialità dei tecnici e degli autori stessi.

Chiediamo un aumento cospicuo del fondo premi per l'incoraggiamento della produzione di film per la gioventù, fondo che attualmente è di appena cento milioni; somma che, tra l'altro, non viene erogata. Mancando un circuito di sale cinematografiche per la gioventù

accade che i film modifichino fortemente la formazione e la coscienza dei nostri giovani; chiediamo perciò disposizioni favorevoli per la istituzione di un circuito di sale cinematografiche per la gioventù.

È necessaria inoltre l'istituzione di un fondo presso la Banca nazionale del lavoro, destinato a favorire la vendita dei film italiani all'estero. I nostri film con gli incassi non riescono a coprire le spese che incontrano, e perciò devono difendersi conquistando i mercati stranieri; non siamo però attrezzati per raggiungere detto scopo.

Chiediamo inoltre il mantenimento dei premi per i documentari prodotti dalla iniziativa privata e l'istituzione di un « Cinegiornale europeo », al fine di svegliare una coscienza comunitaria in tutte le nazioni dell'Europa.

Poiché il disegno di legge governativo in materia, che è stato presentato con notevole ritardo, si trova davanti alla Commissione competente, chiediamo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BELOTTI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Calabrò.

(E approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(E approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Alicata, Valori, Alatri, Rossanda Banfi Rossana, Lajolo, Franco Pasquale, Perinelli, Pigni e Viviani Luciana:

« Disposizioni sulla cinematografia » (1484).

ALATRI. Ci rimettiamo alla relazione scritta e chiediamo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BELOTTI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Alicata.

(E approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(E approvata).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1965

Segue la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Giuseppe Amadei, Zucalli e Cariglia:

« Estensione a determinati dipendenti del beneficio previsto dall'articolo 198 della legge 26 marzo 1958, n. 425, sullo stato giuridico del personale delle ferrovie dello Stato » (1405).

L'onorevole Giuseppe Amadei ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BELOTTI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Amadei Giuseppe.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Gagliardi, Cavallari Nerino, Sinesio, Degan e Bologna:

« Provvidenze per l'esercizio dei pubblici servizi lagunari di trasporto in concessione gestiti dall'azienda comunale di navigazione interna lagunare di Venezia » (1791).

L'onorevole Gagliardi ha facoltà di svolgerla.

GAGLIARDI. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BELOTTI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gagliardi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Gagliardi, Bologna, Cavallari Nerino, Degan, Mattarelli e Sinesio:

« Provvidenze a favore della navigazione marittima costiera o lagunare, esercitata da aziende municipalizzate di trasporto con navi adibite a servizi pubblici » (1798).

L'onorevole Gagliardi ha facoltà di svolgerla.

GAGLIARDI. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gagliardi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Svizzera relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, con protocollo finale e dichiarazioni comuni, concluso a Roma il 10 agosto 1964 (1873).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra l'Italia e la Svizzera relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, con protocollo finale e dichiarazioni comuni, concluso a Roma il 10 agosto 1964.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, la mia sarà una breve illustrazione che ha il valore di una dichiarazione di voto.

È chiaro che attraverso l'accordo in oggetto si cerca di tutelare, nel modo che si ritiene il migliore possibile, anzi nell'unico modo possibile con la Confederazione elvetica, la situazione dei numerosi lavoratori italiani emigrati in quel paese.

Si tratta, nel complesso, di quasi 600 mila nostri connazionali che lavorano in Svizzera, e che costituiscono indubbiamente l'aliquota più forte dei lavoratori stranieri nella vicina Confederazione. È da ritenere che se venisse meno l'apporto di questi 600 mila lavoratori italiani, pari ad oltre il 10 per cento della popolazione svizzera, l'industria di quel paese e molte attività produttive locali si troverebbero in serie difficoltà, se non addirittura paralizzate. È tuttavia paradossale che, di fronte a questa situazione e quindi alla necessità che la nazione svizzera ha della manodopera italiana, di recente il parlamento elvetico abbia posto degli ostacoli alla ratifica e alla data di entrata in vigore di questo accordo.

Ci troviamo di fronte ad una situazione singolare. L'Italia fa parte della Comunità economica europea e del mercato comune, che,

come è noto, ha adottato una legislazione sociale unitaria sovranazionale per tutti e sei i paesi membri; e, mediante le norme inserite nell'articolo 48 dei trattati di Roma e nel regolamento n. 15 della C.E.E., si è stabilita addirittura l'istituzione di un diritto dei lavoratori a poter adire la magistratura internazionale (la Corte di giustizia della C.E.E.), nella ipotesi che venissero violati, da qualcuno degli Stati, i diritti stabiliti dalla legislazione unitaria sovranazionale. Ed ora ci troviamo a dover mandare i nostri lavoratori in Svizzera incontrando questa resistenza, questa incomprendione da parte di quel governo e di quel parlamento, nel senso che si esita a dare esecuzione al presente accordo, che per giunta è ancora lontano nel merito da quelle che sono le modalità stabilite fra i paesi della Comunità europea.

Ora noi ci rendiamo conto che, nelle condizioni attuali, non possiamo fare a meno di votare favorevolmente a questa ratifica, proprio per uno stato di dura necessità, dal momento che il parlamento svizzero non ratificherà il trattato se esso non sarà prima ratificato da noi; o, per lo meno, trarrebbe pretesto, per un rinvio della data di entrata in vigore del trattato, dal ritardo della ratifica da parte del Parlamento italiano.

Per questi motivi, i deputati italiani di tutti i gruppi — e specialmente quelli che vogliono tutelare, anche per ragioni istituzionali (poiché rappresentano, come noi, organizzazioni sindacali) gli interessi dei lavoratori — sono costretti ad approvare questa ratifica.

Però vorremmo fare presente in questa occasione al rappresentante del dicastero degli esteri (sappiamo con quale interesse esso segue le sorti dei nostri lavoratori all'estero) che il Governo italiano dovrebbe mutare un po' la sua politica di orientamento dell'emigrazione. Si parla tanto di programmazione, di orientamenti, di scelte direttive; ebbene, bisognerebbe cercare di orientare l'emigrazione dei nostri lavoratori verso i paesi del mercato comune, dirottandola dalla Svizzera, dal momento che questo paese, che fino a non molto tempo fa ha mandato i suoi cittadini a fare i militari mercenari di tutti gli eserciti di Europa, oggi viceversa mostra tanta pruderie perfino nei confronti della ratifica di norme sociali che sono state accettate da tutto il resto dell'Europa.

Il Governo italiano, considerata la persistente necessità di emigrazione della nostra manodopera a causa della contrazione della produzione, che ancora perdura in conseguen-

za della congiuntura, dovrebbe cercare, attraverso i dicasteri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, di orientare la manodopera italiana verso una diversa emigrazione; dovrebbe, cioè, indurla a dirottare dalla Svizzera verso i paesi del mercato comune europeo.

In occasione della discussione di questa ratifica, il gruppo del Movimento sociale rivolge al Governo una viva istanza in questo senso; e nello stesso tempo eleva la sua protesta per l'atteggiamento di incomprendione e di ingratitude mostrato dal governo della Confederazione elvetica nei confronti dei lavoratori italiani. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pezzino. Ne ha facoltà.

PEZZINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, permettetemi, innanzitutto, di sottolineare la grave stranezza della situazione nella quale la Camera è chiamata a discutere il testo del nuovo accordo di emigrazione fra l'Italia e la Svizzera e dei documenti allegati, che ne costituiscono parte integrante. Ho parlato di stranezza, perché credo di non sbagliarmi se affermo che ben raramente è accaduto nel passato — se pure è accaduto — che il Parlamento italiano fosse chiamato a ratificare un accordo bilaterale internazionale, discusso, approvato e siglato dai rappresentanti diplomatici delle due parti a ciò regolarmente autorizzati, quando dall'altra parte erano già state più volte clamorosamente violate le clausole fondamentali dell'accordo che, avversato da potenti forze ad esso contrarie, veniva messo ormai in forse nel suo complesso.

Questa è, infatti, la situazione nella quale oggi ci troviamo: un accordo di emigrazione, che dovrebbe sostituire quello firmato il 22 giugno 1948, per la modifica del quale si era cominciato a discutere tra l'Italia e la Svizzera sin dal 1961, dopo ben tre anni di trattative è stato firmato a Roma il 10 agosto 1964 e sarebbe dovuto entrare in vigore in via provvisoria, come è prassi internazionale consolidata, in attesa della ratifica dei due parlamenti, fin dal 1° novembre 1964; ma ciò non è avvenuto per il rifiuto di una delle due parti (quella svizzera) di onorare la propria firma. Né basta. Sembra ora che l'intero accordo sia ritornato in alto mare, specialmente dopo che, come abbiamo appreso dalla stampa di oggi, il governo svizzero ha emanato nuove norme che peggiorano, contraddicendole sfacciatamente, quelle, già restrittive e discriminatorie, contenute nell'ac-

cordo, stabilendo una procedura totalmente diversa da quella prevista nell'accordo stesso e per mezzo della quale si chiudono ora le porte della Svizzera non solo ai lavoratori stagionali che in questi mesi invernali si trovano in Italia e che in primavera avrebbero dovuto far ritorno in Svizzera. Dal 15 febbraio in poi, infatti, gli emigranti che intenderanno entrare in Svizzera dovranno essere muniti di una cosiddetta garanzia di permesso di soggiorno, cioè di un vero e proprio visto speciale che in precedenza non era mai stato richiesto e neppure è previsto dall'accordo attualmente in discussione: visto speciale che dovrà essere rilasciato dai consolati svizzeri nel nostro paese. Presentata ipocritamente come misura atta a garantire la residenza agli emigrati in Svizzera, in realtà la nuova gravissima decisione mira ad attuare una selezione qualitativa a carattere soprattutto razzista e forse politico tra gli emigranti italiani che intendono recarsi in Svizzera.

Di questa novità saranno sicuramente contenti i giornalisti di quel giornale di estrema destra che si stampa a Roma, i quali in un loro ignobile articolo il 9 dicembre chiedevano, a nome dei loro padroni certamente italiani e forse anche svizzeri, le stesse misure discriminatorie che ora sono state adottate dal governo svizzero. Questo fin dal 9 dicembre, e cioè dal giorno stesso in cui il senato svizzero (lo *Ständerat*) iniziava la discussione per la ratifica di questo accordo.

Così, con questo nuovo colpo inferto al prestigio dell'attuale Governo italiano, la politica migratoria seguita da tutti i governi a maggioranza democristiana, compreso l'attuale, di centro-sinistra, tocca il fondo dell'abisso. Dico il fondo, perché noi ora dobbiamo discutere sulla ratifica di un accordo di emigrazione più volte stracciato e calpestato dai governanti della Svizzera senza che il Governo italiano, primo responsabile di questa situazione, trovi la forza di farsi finalmente valere e di imporre almeno il rispetto di un accordo internazionale lungamente discusso e già controfirmato dalle due parti da oltre sei mesi.

Come si è giunti a questa situazione anormale e scandalosa? Ho già detto che le trattative per il rinnovo dell'accordo del 1948 si protraevano già dal 1961, ma esse sono state più intense specialmente nell'ultimo periodo, e non a caso. Di anno in anno, infatti, l'emigrazione italiana in Svizzera si è venuta facendo non solo più numerosa, ma anche più cosciente dei propri diritti. Oggi i 550 mila

lavoratori italiani emigrati in Svizzera non costituiscono più una massa informe e rassegnata a subire qualunque trattamento e condizione di lavoro, come forse avveniva negli anni immediatamente successivi al 1958-1959, quando più numerosi che nel passato centinaia di migliaia di italiani vennero mandati allo sbaraglio, scacciati dalle campagne e dalle città del Mezzogiorno, e non solo del Mezzogiorno, dalla politica dei governi a maggioranza democristiana e costretti ad andare a cercarsi un lavoro all'estero, se non volevano morire di fame nel loro paese.

Pochi anni di esperienza all'estero hanno ormai reso gli italiani in Svizzera fortemente coscienti del proprio peso determinante e insostituibile nell'economia di quella Confederazione e dei propri diritti, che hanno imparato a difendere, sia pure tra inenarrabili difficoltà, lottando all'interno dei sindacati svizzeri non solo contro i padroni, ma prima ancora, purtroppo, contro l'incomprensione di molti dirigenti di quei sindacati, avvalendosi delle colonie libere da loro stessi rafforzate o create e sostenute per condurre una lunga, difficile e tenace lotta per conquistare un nuovo accordo di emigrazione.

Per questi motivi sembrò che fosse stata colta una grande vittoria quando nell'estate scorsa la stampa italiana e svizzera dette notizia dell'avvenuta firma dell'accordo il 10 agosto qui a Roma. Sembrò una grande vittoria in quel momento, quando ancora non si conosceva il testo e perciò il contenuto reale dell'accordo, risultato poi così deludente. Per settimane e mesi, qui in Italia, il testo dell'accordo è rimasto segreto e solo il 24 novembre 1964 veniva presentato al Parlamento per la ratifica, a distanza di parecchi mesi dal momento della firma. Il Ministero degli esteri si è limitato a pubblicarne un breve riassunto, subito ripreso dalla stampa governativa allo scopo di magnificare le cosiddette grandi e nuove conquiste in esso consacrate. Perciò, chi come me ha avvertito la dolorosa esigenza di conoscerne subito il vero contenuto, dopo essersi rivolto inutilmente agli uffici del Ministero degli esteri richiedendo il testo completo e averne ottenuto soltanto il ricordato riassunto, ha dovuto leggere e studiare il documento sul giornale dell'emigrazione italiana in Svizzera, il quindicinale *La Voce*. Intanto una campagna di stampa in Italia veniva orchestrata dal Ministero degli esteri, sulla base di uno scarno e reticente riassunto dell'accordo, attraverso articoli e dichiarazioni dell'onorevole Storchi, sottosegretario di Stato per gli esteri preposto agli affari

dell'emigrazione, il quale dava una valutazione esageratamente ottimistica del contenuto dell'accordo, il cui testo integrale continuava intanto a rimanere ignoto sia all'opinione pubblica sia al Parlamento.

In Svizzera, alla notizia della firma dell'accordo, ebbe inizio immediatamente una grande campagna di opposizione. Venne scatenata una vera e propria guerra all'accordo. I circoli industriali e finanziari più retrivi e la maggioranza degli organi di stampa controllati da uno dei padronati più gretti del mondo hanno ingaggiato e sviluppato una campagna a volte aperta e violenta, a volte sottile e insidiosa, con lo scopo infame di contrapporre ad essi i lavoratori svizzeri e la stessa popolazione svizzera.

Sono stati scomodati in quella campagna i sistemi della più bolsa retorica nazionalista e patriottarda. Le trombe della propaganda padronale hanno suonato l'allarme a difesa delle autonomie cantonali che sarebbero state minacciate dall'accordo. Sono stati sollecitati e rinfocolati i sentimenti xenofobi e razzisti di una popolazione ancora in buona parte, purtroppo, ancorata ad oscuri pregiudizi e tabù di diretta derivazione medioevale.

Si è parlato e si è scritto di imminente e grave pericolo di snazionalizzazione, se non addirittura di imbastardimento, della Svizzera ad opera dei lavoratori italiani. In questa feroce, violenta campagna contro l'accordo, protrattasi fino ad oggi a distanza di tanti mesi, si sono schierati non soltanto i giornali padronali, non soltanto ufficialmente il partito agrario della Svizzera, ma anche i sindacati socialdemocratici di destra, che sono i più potenti in Svizzera, e la federazione di Zurigo del partito socialdemocratico, che è la più forte tra le federazioni socialdemocratiche svizzere.

Il 9 dicembre 1964 veniva lanciato il primo grosso ed efficace siluro contro l'accordo. I signori Grüter, segretario del partito socialdemocratico svizzero, Wüthrich, presidente della F.O.M.O., e Levenberger, presidente dell'unione sindacale svizzera,...

BERTINELLI, *Relatore*. Non vi sono socialdemocratici in Svizzera, ma soltanto socialisti e non socialisti.

PEZZINO. Lo so, ma li chiamo socialdemocratici perché per me questa parola ha un certo preciso significato. Comunque, alludo ai socialdemocratici svizzeri e non a quelli italiani. Se ella, onorevole Bertinelli, ha bisogno di questo chiarimento, lo faccio ben volentieri, anche perché so che ella è favorevole al presente accordo.

Questi signori, che sono anche parlamentari, hanno manifestato un certo disaccordo sulla procedura che era stata seguita, giustificando su tale base la propria opposizione all'accordo. Essi hanno cioè detto che intendevano difendere i principi della democrazia e che né il parlamento né i sindacati erano stati consultati prima della firma, aggiungendo che questi motivi di ordine formale e costituzionale e questi loro scrupoli di ordine democratico li inducevano a chiedere preliminarmente un rinvio dell'esecuzione provvisoria dell'accordo al di là della data già fissata del 1° novembre 1964 e fino ad approvazione da parte del parlamento svizzero.

Intanto però i giornali di questi sindacati, come ad esempio la *Corrispondenza sindacale svizzera*, prendevano chiaramente posizione contro l'accordo denunciando i cosiddetti pericoli dell'eccessiva penetrazione straniera; successivamente i tre parlamentari che testé ho nominato hanno chiesto formalmente che venisse diminuito di 200 mila unità il totale dei lavoratori stranieri in Svizzera. Tutto ciò proprio in relazione alla discussione sulla ratifica dell'accordo sulle condizioni dei lavoratori italiani attualmente in Svizzera.

Come si spiega l'atteggiamento dei dirigenti socialdemocratici svizzeri? Voci assai severe si sono levate nei loro confronti dalle file della classe operaia, non soltanto italiana, lanciando la pesante accusa di tradimento nei confronti di quei dirigenti. Noi siamo inclini a pensare che il loro atteggiamento sia stato dettato da una sfiducia profonda nella forza dei lavoratori svizzeri.

Essi hanno ceduto di fronte al ricatto padronale che pretende ed impone la divisione tra i lavoratori, e chiede ed ottiene dai dirigenti socialdemocratici svizzeri l'abbandono di ogni difesa dei lavoratori italiani come prezzo e condizione per non accentuare lo sfruttamento e la pressione sui lavoratori svizzeri e per non ridurre le attività produttive, specialmente nell'attuale situazione che vede insorgere certe difficoltà nell'economia della Confederazione.

Dalla stampa si era però levata qualche voce di saggezza. Il giornale *La Suisse* scriveva proprio in quei giorni: « La Svizzera dovrà accettare che " l'italianità " guadagni influenza nel suo modo quotidiano di vita e nelle spinte date al paese. È chiaro, per esempio, che la massa dei lavoratori italiani che noi " assimileremo " non si accontenterà a lungo della politica sociale che pratichiamo e sarà l'ala marciante di un allineamento sulle realizzazioni del mercato comune. Sarà una

scossa. Sarà un ringiovanimento. È permesso credere che sarà un bene ».

Questo scriveva *La Suisse*. Ma si erano pronunciate contro l'iniziativa dei tre autorevoli dirigenti politici e sindacali socialdemocratici anche alcune organizzazioni sindacali da essi dirette, come per esempio il segretario generale della federazione lavoratori edili della Svizzera e l'unione sindacale ginevrina aderente agli stessi sindacati da loro diretti.

Ma tutte queste voci di saggezza non sono state ascoltate e verso la fine del mese di ottobre il consiglio federale, ossia il governo svizzero, ha rinviato l'applicazione dell'accordo. Si disse allora che sarebbe entrato in vigore dal 1° gennaio ed è lecito il dubbio (specialmente alla luce di quanto è accaduto poi), che questo rinvio al 1° gennaio, e cioè ad una data relativamente vicina, possa essere stato, se non concordato, per lo meno gradito dal Governo italiano, che in quel momento, dopo la notizia che l'esecuzione dell'accordo era rinviata, almeno riceveva l'assicurazione che sarebbe entrato in vigore il 1° gennaio: intanto in Italia vi era la campagna elettorale, ed il Governo non poteva gradire che sin da allora si potesse sapere con chiarezza che l'accordo italo-svizzero era stato in realtà insabbiato da parte svizzera.

In novembre il governo svizzero presentava l'accordo alle due Camere con richiesta di urgenza: all'inizio di dicembre la commissione affari esteri del Consiglio degli stati (cioè il Senato) esprimeva parere favorevole alla ratifica ed il 9 dicembre il Consiglio degli Stati ratificava all'unanimità il testo del nuovo accordo, dopo una pregevolissima, documentata e realistica introduzione fatta dal relatore consigliere Ferruccio Bolla, autorevole rappresentante del Canton Ticino. Ma alcuni giorni dopo, quando sembrava che le nuvole dense che si erano affacciate all'orizzonte di questo accordo fossero state allontanate dall'avvenuta approvazione all'unanimità da parte del Senato, tra l'indignazione dei 550 mila immigrati italiani e — bisogna riconoscerlo — anche dell'opinione democratica svizzera, il Consiglio nazionale elvetico, cioè la Camera dei deputati, si rifiutava persino di aprire il dibattito sulla ratifica, subordinando la discussione ed il passaggio agli articoli alla presentazione da parte del governo svizzero di disegni di legge tendenti a ridurre l'afflusso della manodopera straniera, e cioè disegni di legge su una questione indipendente da ciò che formava e forma oggetto dell'accordo, che riguarda le condizioni di lavoro e il tratta-

mento dei lavoratori italiani che sono attualmente in Svizzera.

La manovra ostruzionistica si sviluppava cioè con chiarezza, secondo linee già certamente concordate o comunque convergenti e concordemente sviluppate dal padronato e dai socialdemocratici di destra della Svizzera.

La stessa promessa secondo la quale l'accordo sarebbe stato posto in vigore almeno dal 1° gennaio 1965 si è rivelata chiaramente una menzogna; infatti i dirigenti politici e sindacali socialdemocratici che ho citato, interrogati dai giornalisti all'epoca del primo rinvio, ad ottobre, avevano dichiarato che essi non erano contrari al contenuto dell'accordo, ma sollevavano soltanto una questione di principio: chiedevano cioè soltanto che il Parlamento e i sindacati fossero messi in condizioni di esprimere il loro avviso.

Anche questa era una menzogna: lo si è visto a dicembre, quando sono emerse le vere posizioni di quei dirigenti sindacali e politici e di quelli delle organizzazioni padronali: posizioni di netta ripulsa dell'accordo proprio a causa del suo contenuto, e non già per il fatto che certe forme non fossero state rispettate nel corso delle discussioni per la sua conclusione. La situazione attuale è che tutto, ufficialmente, è stato rinviato alla seconda metà di febbraio. Ma l'accordo, come ho detto all'inizio, viene nuovamente violato dai nuovi provvedimenti del governo svizzero, e in questo momento è ben difficile prevedere che cosa succederà, specialmente se non vi sarà un impegno forte, veramente pressante del Governo italiano affinché da parte della Svizzera si faccia onore alla firma apposta ormai da oltre sei mesi al documento da parte dei suoi rappresentanti.

Per quanto riguarda il contenuto dell'accordo, ne sono state date valutazioni esagerate e non rispondenti alla sua vera portata: e ciò sia da parte dei negozianti italiani, che hanno cercato di magnificare come una grande vittoria il modesto risultato delle trattative, sia da parte di quanti in Svizzera erano e sono contrari all'accordo, i quali hanno cercato di amplificare gli aspetti positivi che esso presenta per i lavoratori italiani al fine di indurre il parlamento svizzero a non ratificarlo. Quindi motivi opposti hanno portato gli uni e gli altri a convergere sulla stessa identica posizione.

La vera portata dell'accordo si può ricavare invece dalla lettura attenta del testo integrale del documento, del protocollo finale, dalle dichiarazioni comuni e dal puntuale confronto delle nuove norme con quelle conte-

nute nell'accordo del 1948. In sintesi il nostro giudizio è che, accanto ad alcuni limitati miglioramenti apportati, almeno sulla carta, alle condizioni dei lavoratori italiani in Svizzera, permangono vecchie, gravi e odiose restrizioni, mentre alcune essenziali rivendicazioni sono rimaste inascoltate o, se accolte, sono accompagnate da svariate e insidiose norme limitative. È facile vedere subito che non si tratta di grandi conquiste: molto è il fumo e poco l'arrosto. Questo purtroppo appare ancora più vero se si esamina l'accordo con un po' più di attenzione.

È stato detto dai rappresentanti del Governo italiano che le norme più importanti sono tre. Di queste la prima è quella che riduce da tre anni a diciotto mesi il periodo di attesa per il ricongiungimento delle famiglie attualmente residenti in Italia ai lavoratori italiani emigrati in Svizzera. La prima domanda che sorge spontanea è quella relativa al numero dei lavoratori italiani che usufruiranno di questa agevolazione. Ebbene, il dottor Max Holzer, direttore dell'ufficio federale dell'industria, arti e mestieri, firmatario per la Svizzera dell'accordo che stiamo discutendo, ebbe a dichiarare: « Sui 480 mila italiani che lavorano in Svizzera » (non sono compresi quelli che hanno già la residenza, computando i quali la cifra salirebbe a 550 mila) « si contano 175 mila stagionali e 18 mila frontalieri, che non sono interessati, secondo l'accordo, alla venuta delle famiglie. Dei rimanenti 278 mila, 173 mila sono uomini, di cui 60 mila sono sposati, 33 mila di questi già vivono con la moglie e 7 mila hanno sposato una svizzera o una straniera con permesso di soggiorno. Ne restano dunque circa 20 mila, che hanno diritto di chiamare la famiglia. Di questi, però, secondo la stima del governo svizzero, una parte intende rientrare a breve scadenza in Italia. Inoltre, trattandosi di famiglie giovani, i figli sono pochi: nessuno, o al più uno o due. Si può quindi prevedere un afflusso di 15-18 mila familiari ».

Tutto qui. In sostanza coloro che dovrebbero beneficiare della riduzione da tre anni a diciotto mesi del periodo di attesa rappresentano solo il tre per cento dei lavoratori italiani attualmente emigrati in Svizzera. Ma bisogna fare ancora attenzione, perché in realtà nell'accordo vero e proprio non si parla di 18 mesi. Ripeto: non si parla di 18 mesi. Nell'accordo si dice soltanto che i familiari potranno essere chiamati (ora cito testualmente) « dal momento in cui il soggiorno e l'impiego del lavoratore potranno essere considerati sufficientemente stabili e durevoli ». Que-

sto è detto nell'articolo 13. Nella dichiarazione comune n. 2 la delegazione svizzera promette, è vero, che le autorità federali daranno istruzioni ai cantoni di considerare sufficienti i 18 mesi. Ma i cantoni possono, avvalendosi della loro larga autonomia, rifiutare di attenersi a tali istruzioni? Il punto non è chiaro, e sarei grato all'onorevole Storchi se nella sua risposta volesse darmi precisi chiarimenti al riguardo.

Ma vi è anche un'altra insidia. Dalla seconda dichiarazione comune risulta (la cito testualmente) che « le autorità federali si riservano, a seconda delle circostanze, di modificare il periodo di 18 mesi ». Il testo dice, proprio, « modificare » e non « diminuire ». Il che vuol dire che le autorità svizzere potranno rimangiarsi unilateralmente, senza neanche violare l'accordo, la tanto strombazzata conquista della riduzione da 3 anni a 18 mesi del periodo di attesa! Nella relazione governativa al disegno di legge, invece, di queste insidie, di queste trappole non vi è assolutamente alcun cenno e tutto sembra funzionare « nel migliore dei modi possibile ».

Ancora: per « familiari » nell'accordo non si intende i congiunti, i parenti, come normalmente si intende, ma soltanto la moglie e i figli. I genitori potranno essere chiamati solo in casi estremi, cioè — dice il testo — « qualora negare l'autorizzazione dovesse apparire particolarmente grave in relazione alla situazione familiare ». Di fratelli e sorelle o nipoti neanche si parla e quindi per essi neanche in casi disperati si potrà sperare di ottenere l'autorizzazione a riunirsi ai congiunti già emigrati in Svizzera.

Ma la norma più grave, quella che contribuirà in maniera decisiva a far diminuire ancora il numero già estremamente esiguo di 15-18 mila familiari previsti dal dottor Holzer, è contenuta nel testo stesso dell'accordo vero e proprio, all'articolo 13. Si tratta di una condizione apparentemente logica ed innocente. In realtà, però, essa costituisce un insuperabile trabocchetto. La condizione è che il lavoratore, per poter chiamare in Svizzera i familiari, deve disporre « di un alloggio adeguato ».

Ora, che cosa è un alloggio adeguato? Tutti sappiamo benissimo, compreso l'onorevole sottosegretario Storchi, che se si dovesse fare una indagine sulla situazione attuale degli alloggi in Svizzera si potrebbe benissimo considerare non adeguati gli alloggi in cui vive il 70-80 per cento degli italiani residenti in Svizzera. Se dunque si dovesse dare una interpretazione restrittiva a un termine così vago,

come l'aggettivo « adeguato », potrebbero benissimo essere cacciati via dalla Svizzera migliaia e migliaia di lavoratori per questo motivo. A parte l'incertezza insita nel termine, vi è da domandarsi: chi stabilirà se l'alloggio è adeguato? Lo stabilirà l'onnipotente polizia svizzera, la polizia cantonale, in balia della quale cadranno tutti gli italiani che aspirano a ricongiungersi alle loro famiglie, che dovranno chiedere in ginocchio ai rappresentanti della polizia locale di voler riconoscere come adeguato l'alloggio di cui dispongono.

Vi sono poi difficoltà obiettive. Sappiamo che in Svizzera esiste la crisi degli alloggi, e vi è una decisione di non costruire in massa un grande numero di alloggi per evitare che un mutamento in senso sfavorevole della congiuntura possa rendere inutile, in seguito, un gran numero di alloggi che fosse costruito per far fronte alle necessità attuali.

Vi sono poi gli arbitri della polizia, spesso determinati dai pregiudizi xenofobi locali, arbitri che (come venne a suo tempo denunciato da me in questa stessa aula per i casi verificatisi a Vevey) hanno pesantemente gravato sui lavoratori italiani, bistrattati da quella polizia locale che, invece, dovrebbe aiutarli a sistemarsi in alloggi adeguati.

Ma già prima ancora della decisione adottata dal governo elvetico, e a seguito della campagna giornalistica montata colà contro l'accordo, in queste ultime settimane in alcuni cantoni è stato rifiutato il permesso di soggiorno e di lavoro a lavoratori ammogliati con prole, preferendosi ad essi operai non sposati. Probabilmente si tratta di « patrioti » che desiderano con questi loro atti impedire l'imbastardimento della purissima razza svizzera ad opera dei lavoratori italiani.

Il secondo punto decantato dal Governo come una grande vittoria è quello che si riferisce alla riduzione da 10 a 5 anni del termine richiesto per poter cambiare mestiere, per cambiare cantone, per iscriversi agli uffici di collocamento pubblico, per iscriversi alle casse svizzere di assicurazione contro la disoccupazione involontaria.

Riconosciamo che questi sono vantaggi sensibili, ma contemporaneamente non possiamo non osservare che 5 anni di attesa per ottenere diritti così elementari sono pur sempre un periodo molto lungo, anzi un'eternità, giacché per 5 anni continuerà il divieto di cambiare cantone e posto di lavoro o mestiere, mentre in altri paesi, nella C.E.E. e fuori (cito da una parte la Germania di Bonn e dall'altra l'Inghilterra) non esistono limitazioni di tal genere.

Il terzo punto riguarda i lavoratori stagionali, i quali saranno equiparati ai lavoratori muniti di permesso di soggiorno annuale qualora totalizzino 45 mesi di lavoro effettivo in Svizzera nel corso di 5 anni. Anche questo è un miglioramento, ma la norma è insidiata da una condizione assai difficile a realizzarsi perché, per avere diritto a beneficiarne, i lavoratori che ne fanno richiesta devono dimostrare di essere titolari di un contratto annuale nella propria professione.

Vi sono poi alcune altre norme sulle quali non posso non richiamare l'attenzione della Camera, ed in particolare del sottosegretario onorevole Storchi, giacché devo pensare che egli non vi abbia posto attenzione. Non so infatti accettare l'idea che egli abbia ben conosciuto queste norme e, conoscendole, le abbia accettate. Si tratta delle norme sul reclutamento in Italia di cui all'articolo 3, capo II, là dove si stabilisce che si deve tener conto « per quanto possibile, delle preferenze dei richiedenti circa le regioni ove il reclutamento è desiderato ». Le autorità italiane devono cioè accettare, anzi hanno già accettato con la firma del 10 agosto, un criterio di scelta razzista da parte degli industriali svizzeri, i quali preferiscono i lavoratori provenienti da date regioni anziché da altre, riservandosi essi di scegliere e quindi di fare una loro politica interna dell'emigrazione e di farla nel modo meno nobile, cioè sotto la spinta di considerazioni d'ordine chiarissimamente discriminatorio e di tipo razzista.

Sempre all'articolo 3, sotto il titolo « richieste numeriche », vi è tutta una statuizione che ci porta ad affermare come in realtà non sia assolutamente il caso di parlare di « richieste numeriche ». Ciò a parte il fatto che la stessa procedura contemplata dall'articolo 3 viene sconvolta dalle nuove norme peggiorative, di cui la stampa ha dato oggi notizia, e che sono state unilateralmente emanate ieri dal governo svizzero. Infatti, secondo l'accordo, sono previste apparentemente due procedure diverse: una per le richieste nominative, su cui non discuto perché so che in certe professioni è giustificata la richiesta nominativa, e una per le richieste numeriche. Ora, il principio della richiesta numerica è quello di non consentire una scelta da parte dei padroni appunto per impedire discriminazioni, e perciò non è ammissibile che nella parte dell'accordo che dovrebbe riguardare le richieste numeriche si debba scoprire che in realtà le richieste sono state tutte nominative. Infatti si dice al capo terzo dell'articolo 3, che gli uffici del lavoro italiani invieranno le liste nominative

dei lavoratori all'ambasciata italiana a Berna. L'ambasciata italiana a Berna invierà le liste nominative ai richiedenti. E in ciò vi è già qualcosa di sospetto. Al capo IV si dice poi che gli industriali avranno la facoltà di recarsi nei luoghi di reclutamento in Italia per prendere contatto con i lavoratori loro destinati ed eventualmente accompagnarli in Svizzera. Eventualmente ciò solo se saranno loro individualmente graditi. Qui non vi è richiesta numerica, ma nominativa. Il principio della richiesta numerica, inteso ad impedire discriminazioni, è violato.

E forse, questa che io presento, una interpretazione troppo sottile, forzata, non rispondente al vero significato della norma? A togliere ogni dubbio vi è il caso del capo V, in cui è scritto a tutte lettere che successivamente i richiedenti faranno pervenire ai lavoratori prescelti i contratti di lavoro. Ai soli lavoratori singolarmente prescelti. Questa clausola così grave, che distrugge completamente il principio della richiesta numerica, non era contenuta nemmeno nell'accordo del 1948. Essa è stata introdotta in questo, e il Governo di centro-sinistra ha accettato questo grave peggioramento che apre la via a tutte le discriminazioni.

La relazione governativa, per gonfiare ancora di più il valore dell'accordo, presenta esplicitamente come grandi e nuove conquiste alcune norme che erano invece già contenute nell'accordo del 1948 e che vengono riprodotte nel nuovo accordo quasi con le stesse parole.

Il punto che riguarda l'esclusione dei privati dal reclutamento (secondo comma dell'articolo 6) era già contenuto nell'accordo del 1948 (terzo comma dell'articolo 3).

Un altro punto riguarda l'uguaglianza delle condizioni di lavoro e di retribuzione della manodopera italiana rispetto a quella svizzera. Questo punto, contenuto nell'articolo 15, primo comma, dell'accordo del 1964, era già contenuto nell'articolo 18, comma primo, dell'accordo del 1948. Si tratta, del resto, di una norma che non è stata mai rispettata e che difficilmente lo sarà perché la legislazione svizzera è già di per se stessa fortemente discriminatoria nei confronti degli immigrati e non se ne prevede la modifica.

Vi è inoltre un terzo punto, già contenuto nell'accordo precedente, che viene presentato come una nuova conquista. Esso riguarda la redazione dei contratti di lavoro su moduli ufficiali che devono essere visti dalle autorità italiane, come prescrivono gli articoli 4, 5 e 6 dell'accordo del 1964 e come era già prescritto dall'articolo 10 dell'accordo del 1948.

Vi sono poi tutte le questioni che non hanno trovato posto nell'accordo o sono state rinviate alla competenza della commissione mista. La prima questione, quella più grave e scandalosa, riguarda gli alloggi. Il nuovo accordo non contiene alcuna garanzia che il problema possa essere avviato a soluzione. La situazione è troppo nota perché io debba ricordarla. Si sa quanti sono ancora gli italiani che vivono in baracche, tuguri e magazzini, vecchie soffitte cadenti e perfino in pollai. In qualche caso vi è stato, è vero, un intervento delle autorità svizzere, specialmente in relazione all'entità dei fitti scandalosi che per questi alloggi indegni di esseri umani vengono pretesi. Chi conosce la situazione sa però che questi interventi sono del tutto eccezionali, mentre la regola continua ad essere la tolleranza di situazioni che un paese civile come la Svizzera non dovrebbe ammettere. L'accordo non risolve il problema, limitandosi a rinviarlo alla commissione mista.

Nessun accordo è stato raggiunto neanche per quanto riguarda le imposte e tasse, che incidono in misura elevatissima sui salari dei lavoratori italiani in Svizzera, nei confronti dei quali vengono rigorosamente applicate (queste sì!) le leggi fiscali elvetiche. Non è stato accettato dal governo svizzero il punto di vista probabilmente prospettato dalla nostra delegazione, in base al quale non si dovrebbe pretendere dai nostri connazionali il pagamento delle imposte e delle tasse in misura eguale rispetto ai lavoratori svizzeri, usufruendo gli italiani soltanto di una parte dei servizi di cui beneficiano gli svizzeri. Vi dovrebbe essere insomma una proporzione fra quanto si paga e quanto si riceve. Si pensi che vi è persino un'imposta a favore delle chiese (protestanti o cattoliche che siano) che i nostri lavoratori non possono rifiutarsi di pagare, per timore di rappresaglie.

I nostri rappresentanti (devo darne atto all'onorevole Storchi) hanno posto il problema delle scuole italiane per i figli dei nostri connazionali che crescono in Svizzera e non possono certamente apprendere la lingua dai loro genitori, che magari conoscono soltanto il loro dialetto o non sono comunque in grado di insegnare correttamente l'italiano. Anche a questo, però, ci si è limitati da parte della delegazione italiana ad «auspicare» che il problema venga risolto, da parte di quella svizzera a promettere di «raccomandare» ai cantoni di dedicare la loro attenzione alla questione, rinviata anch'essa, alla fine, alla commissione mista.

Insoluto rimane altresì il problema del trasporto in Italia delle salme degli emigrati che purtroppo muoiono in Svizzera, e che è stato rinviato anch'esso alla commissione mista. Non si è nemmeno parlato, poi, dell'assistenza medica, farmaceutica e ospedaliera ai familiari degli emigrati rimasti in Italia, che pure costituisce una delle più impellenti necessità.

A questo punto dobbiamo domandarci che cosa sia, come funzioni, quali effettivi poteri abbia la commissione mista alla quale sono state rinviate così importanti questioni. I campioni della democrazia svizzera che sui giornali del padronato elvetico hanno scatenato violente filippiche contro l'accordo hanno sostenuto che essa metterebbe in pericolo addirittura la sovranità della Svizzera. Da parte delle correnti di opinione favorevoli alla ratifica dell'accordo che stiamo discutendo, essa viene invece presentata come un successo e un progresso rispetto al passato. La *Neue Zürcher Zeitung*, portavoce dei grandi gruppi capitalistici, che sono tuttavia favorevoli all'accordo, ha scritto al riguardo che « non si tratta di una novità ma soltanto viene confermata l'attuale situazione. Infatti l'insediamento di una commissione di controllo era previsto già nell'accordo del 1948 ».

In effetti l'accordo del 1948 prevedeva la istituzione di tale commissione ma, a quanto afferma il giornale zurighese, « essa non si è mai riunita una sola volta », in questi sedici anni! Onorevole Storchi, è ella in grado di smentire questa gravissima notizia? Se non lo potrà, è evidente che riconoscerà implicitamente le immense responsabilità del Governo italiano per il mancato funzionamento della commissione. Il vecchio accordo italo-svizzero, infatti, fissando in dieci i componenti della commissione (cinque per ciascuno dei due paesi), precisava che una qualsiasi delle due parti avrebbe potuto prendere l'iniziativa di chiedere la convocazione della commissione. Se è vero quanto è stato scritto da quel giornale, se l'onorevole Storchi non potrà smentire che la commissione non si è convocata neppure una volta, vorrà dire che da parte dei governi italiani del passato vi è stata totale negligenza e disprezzo nei confronti dei diritti più elementari dei lavoratori italiani in Svizzera, per definire i quali non vi sono parole abbastanza dure: poiché si è rinunciato, difatti, ad avvalersi perfino dello strumento di controllo che era stato concordato nel 1948 e che aveva preso la forma di una commissione mista.

Come si spiega questo atteggiamento dei governanti italiani? Semplicemente col fatto

che dalla commissione mista sono stati sempre tenuti lontani i rappresentanti dei lavoratori. Da tutti i governi che si sono susseguiti fino all'attuale di centro-sinistra, i rappresentanti dei lavoratori di tutti i sindacati sono stati tenuti fuori non soltanto dalle commissioni miste, non soltanto dalle delegazioni che in passato si sono incontrate con delegazioni estere per la conclusione di accordi e convenzioni relative all'emigrazione, ma anche da questa ultima delegazione che per tanto tempo ha trattato con i rappresentanti della Svizzera.

Ciò pone in luce la questione principale, della piaga di cui dobbiamo occuparci, quella della politica migratoria dei governi italiani che da 18 anni si sono susseguiti alla direzione del paese. Una politica che considera l'emigrato non come un uomo, non come un cittadino che deve essere costantemente tutelato nei suoi diritti dal governo del suo paese, ma semplicemente come una merce da esportare. Anzi, peggio che una merce perché quando si devono esportare dei carciofi, una rappresentanza dei commercianti e dei produttori di carciofi viene sempre consultata e ammessa alle trattative con i paesi stranieri che vogliono importarli. Così avviene per tutti i settori, nell'esportazione di merci. Quando però si tratta di uomini, di lavoratori italiani, invece i loro rappresentanti sindacali non vengono fatti partecipare alle trattative con le conseguenze disastrose che possiamo constatare!

Onorevole Storchi, ella ha partecipato certamente con fatica a non so quante laboriose riunioni con le autorità elvetiche per definire quest'accordo. Gliene dò atto. Ma nel corso delle lunghe trattative ella non ha nemmeno sfiorato il problema dei problemi, quello dei diritti di libertà sindacale e di opinione politica sulle questioni italiane per i nostri emigrati. Non me ne sorprendo affatto, perché ella è sottosegretario di un Governo il cui Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche rese di fronte a questa Camera ha pronunciato un discorso di circa 12 mila parole, ma non ha saputo dedicarne nemmeno una sola a questa tragedia della emigrazione che sta rendendo metà dell'Italia simile ad un deserto spopolato e spinge allo sbaraglio in giro per l'Europa e per il mondo alcuni milioni dei figli migliori del nostro popolo.

Come potrebbe preoccuparsi di rivendicare le libertà per i lavoratori italiani in Svizzera il Governo di centro-sinistra che ha negato il viaggio gratuito agli emigrati per impedire loro di venire ad esprimere il 22 novembre 1964 quel voto di cui ha tanta paura? Non

siamo noi soli a muovere queste accuse al Governo. La conferma l'abbiamo da parte di un giornale svizzero per altro ferocemente anticomunista. Nella *Neue Zürcher Zeitung* del 25 novembre 1964, in un commento sulle elezioni italiane, è scritto testualmente: « Nonostante le speranze del centro-sinistra, la defenestrazione di Kruscev non ha potuto arrestare il progresso del partito comunista. Soltanto il fatto che la maggior parte dei lavoratori italiani all'estero non è venuta in Italia per votare ha impedito al partito comunista un successo ancora maggiore. Infatti il Governo italiano, ben sapendo che i lavoratori italiani all'estero sono fedelissimi al partito comunista, aveva concesso soltanto la riduzione del 50 per cento sul biglietto ferroviario ».

Il Governo lascia accumulare la polvere sulle proposte di inchiesta parlamentare sulle cause e sulle conseguenze dell'emigrazione e sulle condizioni di vita, di lavoro, di trattamento degli emigrati italiani, proposte presentate ormai da oltre un anno. Questa vostra politica di disprezzo nei confronti degli emigrati e dei loro diritti, misconosciuti ed indifesi all'estero, si accorda perfettamente con quella del padronato svizzero, il quale vuole avere alla propria mercè, senza difesa e senza diritti, schiavi salariati e non liberi lavoratori; e si accorda con la politica di uno Stato falsamente democratico, qual è la Svizzera, che ai lavoratori stranieri, che contribuiscono in modo determinante ed ormai irrinunciabile alla sua prosperità, sa solo offrire la condizione di sudditi soggetti a tutti i doveri, ma privi di quei diritti di libertà che da una vera democrazia dovrebbero essere garantiti a tutti.

Ma vede, onorevole sottosegretario Storchi, il disprezzo che il Governo attuale manifesta verso i diritti di libertà degli emigrati, il cui enorme potenziale di passione e di lotta voi tentate in tutti i modi di neutralizzare, ha immiserito il vostro stesso potere contrattuale nei confronti della parte svizzera, dalla quale ora voi dovete subire l'oltraggio della violazione e di un rinvio praticamente *sine die* di un accordo che ella, onorevole Storchi, aveva sottoscritto dopo anni di faticose trattative.

Un emigrato ha scritto ad un giornale una lettera che non è offensiva nei suoi confronti, onorevole sottosegretario, ma mostra in qual modo ella concepisce il suo compito di responsabile del Governo per il settore dell'emigrazione. Si tratta di una lettera pubblicata da un giornale il 16 gennaio 1965.

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Dica pure che si tratta de *l'Unità*.

PEZZINO. Non volevo dirlo per modestia. Comunque, spero che ella ne abbia tratto profitto.

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Quanto è scritto in quella lettera non risponde a verità.

PEZZINO. In tal caso, avrebbe almeno dovuto smentirla ufficialmente. Comunque, sono spiacente di contraddirla. Per mia personale esperienza, posso dirle che molti degli emigrati da me visitati nei paesi dell'Europa occidentale nelle loro baracche, nelle loro case, muovono a lei un preciso addebito: quello di non cercare mai il contatto diretto con i lavoratori nel loro ambiente naturale, e di comportarsi essenzialmente come è denunciato nella lettera alla quale ho fatto cenno. In altre parole, i suoi sono soltanto contatti ad alto livello, nelle sedi dei consolati, con le autorità italiane e con i rappresentanti dei paesi stranieri, con le missioni cattoliche. Ma ella non cerca il contatto con la massa degli emigrati, delle cui proteste e del cui malcontento certamente lei è vivamente preoccupato; questo vale per il Belgio, la Francia, il Lussemburgo, la Germania. Sarei molto contento se ella potesse seriamente smentire questo che per me è un dato di fatto assolutamente certo, e cioè un modo erroneo di concepire i suoi compiti di sottosegretario preposto alla emigrazione.

Finora si sono manifestati favorevoli all'accordo in Svizzera i sindacati del cantone di Ginevra e della Svizzera Romanda, il partito svizzero del lavoro, la federazione dei socialisti italiani in Svizzera, le « colonie libere » italiane, tutta l'opinione pubblica democratica, che purtroppo non è in maggioranza, la stampa di orientamento democratico, ed anche i sindacati cristiano-sociali svizzeri, i quali, sul loro organo *Il Lavoro*, hanno scritto che « l'accordo firmato e già mezzo violato (con la mancata entrata in vigore dal 1° novembre 1964) deve essere comunque rispettato, altrimenti si avrebbe una perdita di faccia davanti a tutto il mondo della rispettabilissima Svizzera (che si è sempre glorziata, oltre che della sua neutralità, del suo rispetto dei patti), discesa al rango di Stato barbaro e semicivile, che nemmeno più onora la firma dei propri ambasciatori e plenipotenziari ». Non saprei trovare parole più pesanti di queste, scritte da svizzeri su un giornale svizzero.

È noto che in Italia, tra le organizzazioni sindacali, vi è unanimità per l'immediata ratifica di questo accordo di emigrazione: concorda la C.G.I.L., anche se è stata esclusa dalle trattative e discriminata nell'incontro che la

U.I.L. e la C.I.S.L. hanno avuto con i sindacati svizzeri, anche se ha denunciato i limiti dell'accordo stesso; concordano la C.I.S.L. e la U.I.L., le quali sono state escluse anch'esse dalle trattative e hanno riconosciuto che il contenuto dell'accordo « è notevolmente al di sotto delle rivendicazioni concordate dai sindacati italiani con l'unione sindacale svizzera ». Non siamo, quindi, soltanto noi comunisti a dichiararci scontenti del contenuto dell'accordo.

Il gruppo comunista darà il suo voto favorevole alla ratifica dell'accordo, pur mantenendo tutte le critiche che nei confronti di esso e della procedura seguita per realizzarlo sono state da noi formulate.

Daremo il nostro voto favorevole perché, per quanto limitati e perfino incerti siano i progressi che esso rappresenta rispetto a quello del 1948, l'accordo costituisce una base per ulteriori più sostanziali miglioramenti.

Daremo il nostro voto favorevole perché l'accordo possa essere approvato con una grande maggioranza di voti dalla Camera (e, speriamo, al più presto, anche dal Senato) e perché intendiamo, in questo modo, incoraggiare tutte le forze democratiche di ogni sfumatura che esistono in Svizzera, favorevoli all'accordo e impegnate a portare avanti la loro battaglia per trasformare la loro antica confederazione in un paese veramente civile e democratico, alieno dalle suggestioni razziste e dalle soffocanti chiusure provinciali, in un paese veramente moderno, non solo nel campo della tecnica, ma anche nelle strutture sociali, e capace perciò di accogliere, se non con gratitudine, come sarebbe giusto, almeno con rispetto e con spirito di tolleranza i lavoratori stranieri in generale e italiani in particolare, che hanno speso e spendono i migliori anni della loro vita, la loro intelligenza e la loro operosità non solo per conquistarsi una vita degna di essere vissuta, ma anche per dare alla Confederazione elvetica una prosperità e un benessere che essa non avrebbe mai conosciuto senza il loro contributo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Sostituzione del deputato Giuseppe Saragat eletto Presidente della Repubblica.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione come deputato dell'onorevole Giuseppe Saragat, che, eletto Presidente della Repubblica, ne ha assunto le funzioni col giuramento prestato dinanzi al Parlamento il 29 dicembre 1964, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna — a' ter-

mini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Giuseppe De Grazia segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 2 (partito socialista democratico italiano) per il collegio I (Torino).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Giuseppe De Grazia deputato per il collegio I (Torino).

S'intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pigni. Ne ha facoltà.

PIGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome dei deputati socialisti unitari intervengo molto brevemente per dichiarare i motivi per i quali il nostro gruppo, nonostante carenze e deficienze che riscontriamo nell'accordo, esprimerà un voto favorevole alla ratifica, anche in accoglimento dell'auspicio espresso dalla C.G.I.L., dalle colonie libere italiane in Svizzera.

Non possiamo non ricordare ora il dibattito che si è svolto in questa stessa Camera nell'ottobre 1963, quando abbiamo discusso l'insorgere in Svizzera di una campagna antitaliana, di carattere anche razzista in alcuni episodi, che oggi trova il suo sbocco, purtroppo, in alcuni provvedimenti assunti dal Governo svizzero e tali da manifestare inequivocabilmente i veri obiettivi di quella campagna, che sin dall'inizio noi abbiamo combattuto.

È evidente l'esigenza di chiarire qual è l'atteggiamento del Governo in materia, di fronte alla indubbia gravità del provvedimento annunciato ieri dal ministro dell'interno elvetico e che pone la ratifica di questo accordo in una luce ben diversa da quella che avrebbe potuto avere qualche mese o qualche settimana fa.

Il governo federale svizzero ha varato proprio ieri un primo decreto-legge (altri sono annunciati nelle prossime settimane) per frenare l'afflusso di lavoratori stranieri in Svizzera. In una conferenza stampa, tenuta al termine del consiglio dei ministri, il ministro dell'interno elvetico ha annunciato che d'ora in poi gli operai italiani potranno recarsi a lavorare nella confederazione elvetica solo se già in possesso di un contratto di lavoro e se muniti di un permesso di lavoro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1965

e di un permesso di residenza. La nuova procedura che entrerà in vigore il 14 febbraio prossimo dovrà essere seguita anche dagli altri emigranti. Si tratta in pratica di una estensione delle disposizioni fissate nel 1961 per la manodopera proveniente dall'Algeria, dalla Turchia e da altre nazioni afro-asiatiche e, nel 1963, per gli spagnoli. In base a tali nuove misure, se un italiano vorrà recarsi a lavorare in Svizzera, dovrà seguire la seguente trafila: il datore di lavoro svizzero dovrà chiedere alle autorità il permesso di assumere un lavoratore italiano; se il permesso sarà dato, egli dovrà allora prendere contatto con il lavoratore italiano in Italia e fornirgli di regolare contratto di lavoro. A questo punto l'italiano presenterà il contratto ad un consolato svizzero insieme con una domanda; il tutto sarà inviato dal consolato alle competenti autorità cantonali svizzere, alle quali spetterà di rilasciare il permesso di lavoro, che verrà inviato al consolato, il quale a sua volta fornirà il lavoratore del permesso di residenza.

Nel dare annuncio di queste nuove norme sulla immigrazione, il ministro dell'interno ha aggiunto che qualsiasi lavoratore italiano che entri in Svizzera senza seguire tale procedura sarà immediatamente espulso. Questo rilievo finale è evidentemente una conseguenza naturale delle nuove disposizioni. Ma come si conciliano questi provvedimenti con lo spirito, con la natura, con i principi dell'accordo firmato nell'agosto scorso? Gli italiani potevano liberamente entrare in Svizzera, trovarvi un lavoro e stabilirvisi. Il ministro dell'interno ha precisato che le nuove misure dovrebbero consentire al governo svizzero non solo di ridurre l'afflusso di lavoratori stranieri, ma anche, in pari tempo, permettere alle autorità di procedere a un'accurata selezione degli immigrati. In questa affermazione emerge lo spirito della campagna dei mesi scorsi, della espulsione di determinati lavoratori impegnati a livello sindacale e nella lotta per far trionfare alcuni principi che noi ritroviamo, sia pure non pienamente concretati, nello stesso accordo che siamo chiamati a ratificare.

Il ministro ha aggiunto che le disposizioni non sono in contrasto con l'accordo italo-elvetico per l'emigrazione che dovrebbe essere approvato entro il prossimo marzo dal Parlamento di Berna. Purtroppo anche a questo proposito siamo di fronte ad un ulteriore rinvio da parte delle autorità elvetiche della ratifica della convenzione.

A nostro giudizio, si tratta di gravissime misure che hanno fatto proprie le tesi di certi circoli padronali elvetici che nei mesi scorsi hanno condotto una polemica piuttosto dura nei confronti degli immigrati italiani. Abbiamo già avuto occasione di denunciare questa situazione. Ora vorremmo che il rappresentante del Governo esprimesse un giudizio su questi ultimi provvedimenti adottati dal governo federale svizzero e sul loro collegamento con il recente accordo di emigrazione, perché noi riteniamo che un collegamento vi sia, se non per tutte le clausole, certo per quanto riguarda l'assunzione dei lavoratori stranieri, con tutti i riflessi che ne derivano per la possibilità dei nostri lavoratori di continuare la loro attività in Svizzera.

In sostanza, al fondo della questione noi troviamo l'eco della passata campagna antitaliana, che si concreta in una menomazione della dignità e delle libertà civili e sindacali dei nostri connazionali. Certo, questo provvedimento non è nato all'improvviso, ma era già stato preannunciato fin dalle scorse settimane. Indubbiamente il periodo di alta congiuntura attraversato dalla Svizzera influenza questa azione degli organi federali tendente a diminuire l'afflusso di manodopera straniera o, come si dice, l'inforestieramento della Svizzera.

È altrettanto vero però che non sono stati gli operai stranieri a provocare l'alta congiuntura e quindi l'offerta sempre crescente di manodopera sul mercato del lavoro, con tutti i guai che, secondo gli svizzeri, ne derivano. Gli stranieri costituiscono soltanto l'effetto e non la causa dei mali denunciati, e non è possibile eliminare la causa partendo dall'eliminazione degli effetti. Si tratta di un circolo vizioso da cui nemmeno il provvedimento annunciato farà uscire l'economia svizzera.

Il governo di Berna qualche anno fa aveva imposto una riduzione del 3 per cento della manodopera straniera, ma a pochi mesi di distanza da tale provvedimento la Svizzera si trovò con 30 mila immigrati in più rispetto al 1963.

Il 13 marzo scorso furono preannunciati tre altri decreti federali contro il cosiddetto surriscaldamento economico, tendenti a bloccare i capitali stranieri, a fissare limiti all'attività edilizia di lusso non indispensabile e a restringere il credito. Dei tre decreti uno soltanto è stato applicato, mentre gli altri due dovranno essere sottoposti a *referendum* popolare il 28 febbraio prossimo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1965

Nel frattempo è esplosa e si è accentuata la polemica sugli immigrati, « il bersaglio più pronto e più facile », scrive Arturo Chiodi, corrispondente del *Giorno* da Ginevra, e noi aggiungiamo che si tratta del bersaglio più indifeso e meno tutelato dal nostro Governo, che certamente non può interferire nell'orientamento di politica economica del governo elvetico.

In sostanza, le recenti iniziative delle autorità federali elvetiche appaiono destinate più a tranquillizzare l'opinione pubblica e quindi ad alimentare il consenso sulle altre misure predisposte, che a porre in essere un efficace strumento di controllo economico. In questo quadro va visto il rinvio dell'entrata in vigore del recente accordo italo-svizzero. Il Governo si è limitato ad esprimere il proprio rammarico invece di esprimere, già in quella sede almeno come elemento di freno a questo provvedimento, un atto di protesta decisa.

Oggi, con un atto evidentemente unilaterale, ci sentiamo dire che nemmeno il 1° gennaio l'accordo entrerà in vigore, ma che dovremo aspettarci dal parlamento elvetico una eventuale ratifica della convenzione entro marzo. Questo comportamento da parte delle autorità svizzere noi non possiamo accettare: perciò chiediamo al Governo una risposta che non sia soltanto un'espressione di rammarico, ma l'impegno sollecito per una ferma e coerente azione in difesa dei nostri lavoratori. Ed è in questo spirito che noi daremo il voto alla convenzione; proprio perché la volontà del Parlamento italiano influisca nel senso di accelerare il processo di approvazione della convenzione da parte anche delle autorità e delle assemblee parlamentari elvetiche.

Le gravissime decisioni elvetiche seguono di poche settimane quella del rinvio della ratifica dell'accordo. I veri obiettivi sono ormai scoperti e anche noi dobbiamo avere quindi le idee molto chiare per vedere come sarà possibile tutelare gli interessi di ben 700 mila cittadini italiani, collegati al problema della emigrazione in Svizzera. In pratica questi nuovi provvedimenti impediranno agli emigranti italiani di trovarsi una occupazione nelle industrie elvetiche; ed io sottolineo che in moltissime nostre zone, colpite dal fenomeno dell'aumento della disoccupazione, si registra proprio in queste settimane la tendenza a cercare un posto di lavoro in Svizzera. I provvedimenti elvetiche pongono evidentemente al Governo italiano anche la ne-

cessità di esaminare il problema dell'occupazione del nostro paese. Vi sono state inoltre dichiarazioni di uomini politici svizzeri di carattere razzista verso alcuni settori del popolo italiano: la differenza tra lavoratori del nord e lavoratori del sud. Ritengo che queste dichiarazioni debbano trovare da parte del Governo una risposta, anche se problemi reali di qualificazione si pongono riguardo alla manodopera. Non si può accettare che i lavoratori italiani siano insultati in questo modo senza che si trovi, almeno da parte del Governo italiano, una risposta dignitosa ed adeguata.

Il Governo italiano si è visto di nuovo rinviare l'approvazione dell'accordo e si trova di fronte alle difficoltà di migliaia di nostri lavoratori: noi vorremmo che l'approvazione di tale accordo non si concludesse solo con un voto, ma con parole rassicuranti da parte del nostro Governo. Noi vorremmo che venisse superato in parte l'atteggiamento passivo ed inerte del Governo di fronte alle precedenti decisioni delle autorità elvetiche; vorremmo un Governo più deciso a difendere non solo questi interessi dei nostri lavoratori, ma anche, giunti a questo punto, il prestigio delle firme che sono state apposte a quella convenzione.

Inoltre, tale convenzione è stata conclusa (e questa è una nostra riserva) tagliando fuori, senza neppure consultarle, le organizzazioni sindacali e ciò, badate bene, nonostante la nostra precisa richiesta al riguardo. Tale nostra riserva infatti non è stata avanzata solo oggi ma era stata accompagnata precedentemente da precise proposte. Potrei citare qui, per non essere sospettato di spirito preconcetto di opposizione al Governo, le parole del compagno Santi in occasione del suo intervento per la ratifica della convenzione fra l'Italia e la Svizzera relativa alla sicurezza sociale avvenuta nell'ottobre 1963.

L'onorevole Santi disse allora che non riusciva a capire perché, quando si tratta di accordi commerciali per l'esportazione di qualche prodotto, il Governo sente le categorie interessate, mentre per l'accordo che riguarda l'esportazione e le condizioni di vita della manodopera esso non sente assolutamente il dovere di chiedere il parere delle organizzazioni sindacali, le quali per la loro natura sono investite del diritto e del dovere di tutelare i lavoratori italiani, comunque svolgano la loro attività.

L'altra richiesta avanzata da parte nostra era che il Governo si impegnasse a tuttora

nelle forme consentite non solo i diritti sociali, i diritti previdenziali, ma anche i diritti civili e democratici degli emigranti. Vi è stata nel novembre scorso una polemica tra l'*Avanti!*, giornale del partito socialista italiano, e l'*Unità*, giornale del partito comunista, proprio sul tema dell'atteggiamento del Governo nei confronti di queste vicende dell'emigrazione italiana in Svizzera. Ritengo che al di là di quella polemica elettorale, viziata certo dal clima in cui si svolgeva, i fatti dimostrino con eloquenza da quale parte stesse la ragione, come fosse giustificato quell'atteggiamento di negazione della politica del Governo in questo campo. Né può essere indicato, a nostro giudizio, il contenuto del nuovo accordo come prova di una svolta nella politica dell'emigrazione. Al contrario: l'accordo italo-svizzero, sia per il contenuto, sia per le vicende a cui è andato incontro, dimostra come la preoccupazione principale sia stata non quella di aiutare i lavoratori — anche se indubbiamente vi era pure questo spirito, di far compiere un passo avanti ai lavoratori — ma di non urtare il padronato svizzero, il governo svizzero, al fine di mantenere aperta la via dell'emigrazione verso questo paese.

Quali sono i miglioramenti previsti dal nuovo accordo rispetto a quello scaduto? Certo aspetti positivi vi sono, non lo neghiamo; in primo luogo la riduzione del periodo di attesa per il ricongiungimento dei familiari da tre anni a diciotto mesi, ma subordinata alla condizione che il lavoratore italiano non abbia dato luogo a lagnanze riconosciute fondate da parte delle autorità, e dimostri di poter disporre di un alloggio adeguato. In secondo luogo è stata stabilita la riduzione da dieci a cinque anni del periodo finora necessario per cambiare posto di lavoro, per esercitare altro mestiere, per usufruire dei servizi pubblici sul collocamento e della assicurazione contro la disoccupazione. In terzo luogo è stabilita la possibilità per gli stagionali che abbiano soggiornato regolarmente per almeno 45 mesi in Svizzera, durante un periodo di cinque anni, di ottenere un permesso di dimora non stagionale a condizione che trovino un'occupazione annuale nella loro professione.

Ma il periodo di tempo necessario per ottenere il diritto di risiedere a tempo indeterminato nel paese è rimasto fissato in dieci anni; e del tutto ignorata risulta sinora — è questo un aspetto che noi sottolineiamo — la questione fondamentale dei diritti democra-

tici e sindacali spettanti ai lavoratori italiani emigrati in Svizzera.

Come si potrà rilevare, nonostante alcuni miglioramenti, le norme che regolano la permanenza dei lavoratori italiani e dei loro familiari nella repubblica elvetica continuano a restare nel complesso particolarmente vessatorie e tali da mettere gli emigrati in uno stato di soggezione nei confronti del padronato e delle autorità governative. Tenendo presente, poi, che nel 1948, come ricorda il relatore onorevole Bertinelli, allorché venne stipulato il vecchio accordo di emigrazione, si trovavano in Svizzera appena 60 mila lavoratori, mentre oggi l'emigrazione italiana in questo paese conta 700 mila lavoratori, non si può certo affermare che il nuovo accordo di emigrazione rappresenti un successo della politica migratoria governativa.

Le vicende a cui è andato incontro il nuovo accordo, il recentissimo provvedimento unilaterale — e a questo proposito noi chiediamo se i rappresentanti del nostro paese fossero stati informati di questa volontà negli incontri delle ultime settimane — sono del resto esemplari per comprendere la debolezza con la quale sono state condotte le trattative da parte italiana. Il Governo non ha osato neppure elevare una protesta di fronte alla presa di posizione elvetica, limitandosi ad esprimere il suo vivo rammarico, e al tempo stesso la fiducia che l'accordo possa entrare in vigore il 1° gennaio, come leggiamo nella stessa relazione a questa Assemblea.

Credo che il rammarico e la fiducia abbiano avuto una risposta piuttosto umiliante. Sono questi i frutti di una politica migratoria contraria all'interesse degli italiani, fondata sulla esclusione dei sindacati operai da qualsiasi partecipazione alle trattative concernenti la stipulazione di accordi e convenzioni di emigrazione, sulla pratica di porre il Parlamento di fronte ai fatti compiuti.

Le norme vessatorie che regolano la permanenza sono state aggravate mettendo i lavoratori italiani in condizioni umilianti. Che cosa ha fatto il Governo per impedire questi gravi atti, per esigere il rispetto del nuovo accordo?

Si è, dunque, di fronte, anche in questo caso, al consueto atteggiamento sprezzante nei confronti della pubblica opinione. In Parlamento sono state presentate fin dal novembre scorso precise interrogazioni, ma non è stata data dal Governo alcuna risposta ed è per questo che siamo stati costretti ad inserire

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1965

queste nostre precisazioni nel presente dibattito.

Che cosa intende fare ora il Governo di fronte ai nuovi provvedimenti del governo svizzero? Siamo in presenza di una campagna che colpisce vasti interessi dei lavoratori italiani e che troverà conseguenze anche nella situazione dell'occupazione interna del nostro paese. Chiediamo una risposta precisa. Lo esigono gli interessi fondamentali di questi lavoratori, lo esige anche, ripeto, la dignità del nostro Governo nei confronti di accordi firmati e stipulati.

La verità di fondo è che potenti gruppi politici elvetic, ostili alla presenza degli stranieri, vogliono impedire o svuotare ogni provvedimento che potrebbe rendere meno duro e provvisorio il soggiorno di questi operai stranieri. L'emigrazione italiana è giustamente allarmata perché i provvedimenti odierni dimostrano l'incapacità del nostro Governo di fare rispettare i patti e di tutelare la dignità dei lavoratori. È stato sempre fatto poco per l'emigrazione, a nostro giudizio; ed ora gli accordi raggiunti, che consacrano ben magri risultati, non vengono neppure rispettati e sono modificati unilateralmente. Questo è un momento, a nostro avviso, di estrema gravità per questi lavoratori. Gli emigranti italiani hanno la sensazione di essere abbandonati al loro destino.

Neppure la riconosciuta indispensabilità della nostra manodopera per l'economia svizzera riesce a fornire forza al nostro Governo per imporre il rispetto dell'accordo liberamente stipulato, accordo che non contiene niente di rivoluzionario. In questa situazione noi non siamo affatto tentati di favorire il giuoco di questi avversari dei lavoratori italiani, ossia del padronato svizzero: non ratificare l'accordo importerebbe infatti la riapertura di nuove trattative, la stesura di un nuovo testo; e quindi sarebbero facilitate le manovre antitaliane e passerebbero, nel migliore dei casi, alcuni mesi prima che un nuovo accordo potesse divenire operante.

Per questo votiamo a favore della ratifica. Crediamo però che, oltre ad approvare la convenzione e ad imporne il rispetto, si debba affermare che rimangono aperti gravi problemi. Occorre che il Governo affronti con urgenza i problemi della tutela dei diritti civili degli emigranti, tutela di libertà e di dignità, e dia una risposta alla ripetuta richiesta, che ormai risale a diversi mesi orsono, di convocazione di una conferenza nazionale dell'emigrazione. Il Governo dovrà

far conoscere la sua posizione nei confronti della nostra proposta di legge e di quella del partito comunista relative alla nomina di una Commissione di inchiesta parlamentare sulla emigrazione. Sono proposte di legge presentate diversi mesi fa che non hanno trovato finora risposta alcuna da parte del Governo.

La grave situazione che si è creata ripropone inoltre con urgenza, di fronte al paese, la necessità d'una vasta azione per spingere il Governo ad uscire dall'indifferenza e ad operare attivamente per la difesa dei nostri emigranti e per la garanzia dei loro diritti.

Concludiamo, pertanto, chiedendo formalmente al Governo se avverta la necessità, data l'urgenza e la gravità della situazione, di procedere — a mezzo dei rappresentanti dei dicalsteri del lavoro e degli esteri e dei rappresentanti delle confederazioni nazionali dei lavoratori — ad un esame accurato di tutti gli aspetti della problematica dell'emigrazione italiana in Svizzera al fine di concordare linee di intervento atte a tutelare gli interessi ed i diritti dei lavoratori italiani.

È la nostra — con il voto favorevole alla convenzione — una richiesta formale alla quale auspichiamo che si associno tutti gli altri gruppi; è una richiesta formale che pertanto postula una risposta da parte del Governo a conclusione di questo dibattito. L'emigrazione italiana è uno dei nodi fondamentali della situazione del paese. Essa si presenta dunque come un grande problema nazionale che interessa gran parte del popolo italiano e che, almeno per quanto attiene al tema oggi in discussione, riguarda ben 700 mila lavoratori i quali in Svizzera attendono da questa nostra discussione non soltanto la ratifica della convenzione, ma anche una risposta ai drammatici interrogativi che la complessa situazione pone. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellegrino. Ne ha facoltà.

PELLEGRINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, parlerò brevemente sull'accordo di emigrazione italo-svizzero giacché su di esso si è intrattenuto, con ampia documentazione e brillante intervento, l'onorevole Pezzino. Come ha detto il mio collega, le conclusioni del nostro gruppo sono per il voto favorevole, giacché non vogliamo porre alcuna remora al cammino di questo strumento che, pur debole, costituisce tuttavia qualcosa che può servire agli emigrati italiani in Svizzera.

Ma la nostra attenzione e la nostra considerazione devono rivolgersi ai problemi e alle

condizioni dei nostri connazionali in Svizzera, perché, a nostro avviso, è proprio partendo da tale esame che si rivela urgente la necessità che il nostro paese abbia quella politica dell'emigrazione, che oggi manca o è assai difettosa. I lavoratori italiani, costretti a fuggire all'estero da una infausta direzione economica e politica, non vedono adeguatamente difesi dai governanti del nostro paese i loro elementari diritti ad un lavoro giustamente retribuito e svolgentesi in condizioni di sicurezza e di igiene; ad un alloggio decente; al rispetto dei contratti; alla cultura; alla ricreazione; allo sport. Essi si trovano all'estero esosamente sfruttati ed oppressi, in condizioni materiali e morali opprimenti ed offensive per la dignità umana, privati anche dei loro diritti democratici e civili, perseguitati se osano esercitarli. Queste affermazioni sono state più volte da noi documentate in quest'aula, anche nell'ampio dibattito dell'ottobre del 1963 sul bilancio degli esteri. Quella documentazione e quelle denunce sono valse a strappare ai governanti italiani alcune promesse, sono valse a spingere la stampa a fare inchieste, ad interessarsi della vita dei nostri emigrati, ad informarne l'opinione pubblica. È stata già qualcosa, ma purtroppo non si è pervenuti ad un cambiamento delle condizioni di assistenza dei nostri lavoratori all'estero, fors'anche perché al Governo e ad alcuni settori del Parlamento sfuggono i termini reali in cui la vita dei nostri lavoratori si svolge. Ecco perché da parte del nostro gruppo ed anche del gruppo parlamentare del partito socialista di unità proletaria sono state presentate già da qualche anno in questa Camera proposte di inchiesta parlamentare sull'emigrazione nonché sulle cause che determinano l'esodo dal nostro paese. L'inchiesta darebbe al Parlamento e al Governo la possibilità di acquisire un vasto materiale sulla complessa e varia realtà dell'emigrazione (come è detto nella relazione che accompagna una di quelle proposte) e di stabilire una compiuta linea politica nei riguardi del fenomeno, adottando iniziative e misure che possano rendere meno difficile la vita dei nostri lavoratori emigrati.

Su queste proposte noi non abbiamo avuto il piacere di conoscere il giudizio del Governo; speriamo che esso venga espresso a conclusione di questo dibattito.

Noi abbiamo chiesto altra volta (e ci associamo ora alla richiesta dell'onorevole Pigni) che si indichi una conferenza nazionale dell'emigrazione. Riteniamo anche che sia assolutamente necessario che da parte del Gover-

no si prenda l'iniziativa di convocare i rappresentanti di tutte le organizzazioni sindacali per discutere sui problemi dell'emigrazione.

Invero oggi non si tratta solo di combattere e di eliminare le più incivili e spesso barbare condizioni di vita degli emigrati; si tratta anche e soprattutto di combattere le cause che danno origine all'emigrazione.

I nostri lavoratori non vanno volentieri all'estero; essi sanno che si tratta di una dolorosa esperienza. La loro volontà è sempre quella di ritornare al loro paese. Essi sollecitano pertanto una politica di sviluppo economico diversa da quella che, dominata dai monopoli, ha accentuato gli squilibri settoriali, sociali, territoriali e ha portato all'esodo di milioni di lavoratori dal Mezzogiorno e dall'agricoltura.

L'attenzione di quei lavoratori è oggi ansiosamente rivolta al dibattito che si svolge nel paese su questi problemi. Essi sanno che da una programmazione economica democratica, che si attui contro i monopoli e non accetti il processo di accumulazione capitalistica e le sue leggi — come scriveva l'altro giorno il segretario generale del partito socialista onorevole De Martino — possono scaturire le premesse per un superamento dell'attuale situazione, che vede aumentare ogni giorno le schiere dei disoccupati.

Da noi, in Sicilia, non cresce solo il numero dei disoccupati nel settore edilizio e nel bracciantato agricolo, ma anche nel settore della mezzadria. Si trovano in enormi difficoltà gli stessi coltivatori diretti, e i viticoltori cominciano ad abbandonare la terra. Nei commissariati di pubblica sicurezza crescono le domande per ottenere il timbro sulla carta di identità che serve per andare in Germania e in Svizzera. Nonostante tutto questo, secondo autorevoli membri del Governo, nel corso dei prossimi cinque anni un altro milione e mezzo di contadini dovrebbe abbandonare la terra. Ma dove andranno questi contadini?

Non è certo con la politica economica proposta dall'onorevole Colombo che si ferma l'esodo dalla terra e si creano altre fonti di lavoro in Italia.

Proprio in questi giorni è viva la polemica sulla programmazione, che trova diviso il Governo. L'onorevole Colombo ha avuto modo di affermare l'altro ieri a Zurigo che il programma economico deve essere realistico, come lo vogliono le forze economiche e sociali responsabili dell'attuale crisi. Deve essere, ha detto il ministro del tesoro, « coerente con il sistema economico nazionale e deve fare

salve le fondamentali esigenze di libertà e di scelta dei produttori ».

Queste cose l'onorevole Colombo le ha dette proprio a Zurigo, a quegli industriali e a quei magnati della finanza elvetici che non hanno certo mostrato sentimenti di benevolenza nei confronti dei nostri lavoratori, da loro esosamente sfruttati. Alcuni degli autorevoli personaggi che ascoltavano il nostro ministro, anzi, erano certamente i finanziatori e gli istigatori dei fogli di propaganda antitaliana, sempre così bene nutrita e orchestrata in quel paese.

L'onorevole Colombo ha tenuto soprattutto a rassicurare costoro (e anche i loro colleghi italiani) sulla futura programmazione economica italiana e sul fatto che anche dopo l'approvazione del piano nulla dovrebbe cambiare nel nostro paese. Al nostro ministro del tesoro non è passato nemmeno per la testa che le sue parole contrastavano con gli interessi degli oltre 500 mila italiani che si trovano in Svizzera, decine di migliaia dei quali vivono proprio nel cantone di Zurigo. Questi nostri connazionali si attendevano ben altre prese di posizione da parte dell'onorevole Colombo che, pur trovandosi in un paese in cui così forte è la presenza dei lavoratori italiani, non ha avuto nemmeno una parola, un gesto, un'iniziativa, un incoraggiamento, un'espressione di fiducia e di speranza per gli emigrati italiani in terra elvetica. Eppure egli non poteva ignorare che proprio mentre si trovava in Svizzera il governo elvetico adottava gravi misure contro la nostra emigrazione.

Come è già stato ricordato dai colleghi Pezzino e Pigni, dal 15 febbraio prossimo i lavoratori italiani non potranno recarsi in Svizzera se non saranno muniti di una garanzia di permesso di soggiorno. Evidentemente questi documenti saranno rilasciati con il contagocce e il loro rilascio servirà alle autorità e al padronato svizzero per operare una odiosa discriminazione di carattere razzista. Dai commenti di stampa che accompagnano il provvedimento si ricava infatti che in questo modo ci si propone di consentire l'ingresso in Svizzera ai soli lavoratori del nord, negando invece il permesso a quelli provenienti dalle regioni meridionali.

Non conosciamo ancora gli orientamenti del Governo nei confronti di questa decisione delle autorità di Berna. Chiediamo pertanto al sottosegretario Storchi di pronunziarsi al riguardo, a conclusione di questa discussione, perché l'iniziativa svizzera riveste estrema gravità ed è oltre tutto intollerabile perché non vi sono lavoratori del nord o del sud ma

semplicemente lavoratori italiani. Il nostro Governo ha il dovere di intervenire e di protestare contro discriminazioni che offendono il prestigio e la dignità di tutto il nostro popolo. Avremmo voluto ascoltare in proposito dichiarazioni del ministro degli esteri; ma poiché in questo momento manca il titolare del Ministero degli esteri, dopo l'assunzione dell'onorevole Saragat al Quirinale, e considerato che la maggioranza di centro-sinistra è profondamente divisa e non riesce a raggiungere un accordo sulla nomina del nuovo ministro degli esteri, ci auguriamo che il sottosegretario Storchi possa assumere al riguardo una posizione ben precisa. A lui, che nell'ambito del Governo è il responsabile della politica dell'emigrazione, chiediamo che faccia intendere chiaramente al governo e alle autorità svizzere che il nostro paese non può tollerare questi atteggiamenti discriminatori e soprattutto il clima esasperato di antitalianità che esiste nella Svizzera specie tedesca e che è esploso in forme incontrollate e gravemente provocatorie nelle deprecate e deprecabili occasioni di errori delittuosi, per fortuna assai sporadiche, in cui sono incorsi i nostri connazionali. Non possono e non debbono queste occasioni servire alla polizia svizzera per dare la caccia agli italiani o ai meridionali tra essi.

Per primi ci rammarichiamo e ci addoloriamo quando si verifica qualche fatto delinquenziale ad opera di italiani; riteniamo però di poter affermare che l'indice di questi fatti addebitabili ai nostri connazionali sia assai basso e trascurabile in rapporto alla entità della loro presenza in quel paese.

L'atmosfera antitaliana e razzista è tale che a volte si mobilita l'opinione pubblica contro i meridionali che, volere o volare, dovrebbero essere i responsabili di ogni atto delittuoso. Quando si verifica un delitto si pensa subito agli italiani. Desidero ricordare un esempio, anche modesto, che viene a caratterizzare questo clima che esiste nella Svizzera specie in quella tedesca. Poco tempo fa a Zurigo vi è stata un'assemblea del movimento contro la « stranierizzazione ». Qualcuno prese la parola per sostenere (sono tesi note, prospettate da una ben precisa e anche qualificata opinione pubblica svizzera) che gli stranieri non debbono essere utilizzati nelle fabbriche né nelle campagne di quel paese. L'affermazione ha avuto un debole contraddittore, però la sua presa di posizione ha sollevato in quell'assemblea un grave tumulto.

Ebbene il settimanale *Blick* ha presentato i lavori di quell'assemblea come se si fosse

verificato « un tumulto da parte degli italiani ». Invece si era verificato un incidente tra svizzeri: ma non è parso vero a quel settimanale di prendere spunto dal fatto che si discuteva di un problema di italiani per montare l'opinione pubblica svizzera affermando che nostri connazionali avevano scatenato un tumulto.

Tutto ciò deve sollevare la nostra protesta come solleva il nostro sdegno. Le autorità elvetiche non devono consentire queste cose. Soprattutto, però, deve intervenire il nostro Governo a tutela dell'onore del nostro paese perché tale situazione è assolutamente inammissibile.

Per fortuna in Svizzera persone responsabili e amiche dell'Italia ci confortano della loro saggia parola, come il consigliere Bolla che a questo proposito ha detto al Consiglio degli Stati svizzeri (corrispondente al nostro Senato) discutendosi dell'accordo di cui ci stiamo occupando: « Quando l'opinione pubblica si commuove per un fatto di sangue di cui il protagonista è un italiano sarebbe equo rammentarle la statistica, non meno commovente, degli italiani morti sui nostri cantieri, nelle nostre officine, nella costruzione delle nostre centrali elettriche, nei più pericolosi lavori per la realizzazione del nostro progresso civile ».

Ricordiamo allora che sul sangue e sul lavoro dei lavoratori italiani si è fondato lo sviluppo impressionante dell'economia svizzera che è passata dai 2 miliardi e 600 milioni di franchi del 1948 ai ben 13 miliardi e mezzo del 1962! È costato troppo caro, materialmente e moralmente, ai lavoratori italiani il progresso economico svizzero!

Bisogna cancellare presto la vergogna di abitazioni malsane, delle stalle, dei tuguri, delle soffitte abitati dai nostri connazionali in condizioni bestiali; bisogna cancellare l'esosità fiscale che colpisce in particolare gli stagionali con trattenute che illegalmente fanno i padroni per tasse a carico dei lavoratori. Bisogna cancellare lo sfruttamento dei giovani, discriminati nel lavoro, costretti a lavori per adulti, con salari da apprendisti. Vi è tutta una documentazione su queste cose che ci riserviamo di presentare alla sua attenzione, onorevole sottosegretario, e che per brevità non facciamo questa sera.

Questi aspetti della vita degli emigrati italiani in Svizzera non vengono risolti e superati dall'accordo in discussione; da questo accordo che incredibilmente da parte svizzera non si intende ratificare, anche se è ben lontano dal costituire uno strumento di decisa

difesa del lavoro e della vita dei nostri lavoratori. A questo proposito l'onorevole Pezzino ricordava quello che una parte dell'opinione svizzera — la parte più democratica — ha scritto. Però non vi è dubbio che il Governo italiano da questa vicenda esce umiliato, specie dopo aver fatto sapere *urbi et orbi* che l'accordo sarebbe entrato in vigore il 1° gennaio 1965. Questo lo ha scritto anche l'onorevole Bertinelli nella sua relazione: ciò dimostra che l'onorevole Bertinelli ha prestato scarsa attenzione all'andamento dell'accordo, poiché egli doveva pur sapere come andavano al riguardo le cose nel Consiglio nazionale svizzero.

Ad ogni modo, il nostro giudizio sull'accordo è stato espresso ampiamente dall'onorevole Pezzino. Noi pensiamo che non si tratti solo di intervenire presso le autorità di Berna per farlo approvare, ma principalmente di dire che il popolo italiano non apprezza il trattamento inumano, sia per le condizioni civili sia per quelle di lavoro riservato in Svizzera ai nostri connazionali.

Aggiungo, onorevole Storchi, che voi non mostrate sollecitudine nel seguire le cose dei nostri emigrati, soprattutto quando si tratta del rispetto dei loro diritti democratici e di libertà. Desideriamo sapere dal Governo se consideri legittimo, democratico, che un connazionale sia licenziato, perseguitato, espulso, perché svolge attività sindacale, cioè attività in difesa degli interessi economici e sociali suoi e dei suoi compagni di lavoro. Desideriamo sapere in particolare se è legittimo che lavoratori siano espulsi perché hanno scioperato, come è capitato recentemente a quattro operai addetti ai lavori della linea ferroviaria di Turgi-Koblentz.

A proposito di espulsioni, ci permettiamo chiedere al rappresentante del Governo se egli abbia qualcosa da dirci sul provvedimento di espulsione adottato nei confronti di parlamentari e di lavoratori nell'estate del 1963. Di quei provvedimenti ci siamo occupati ampiamente in questa sede, e da parte del nostro Governo ci fu promesso che esso sarebbe intervenuto presso le autorità di Berna per far revocare quei provvedimenti. Però non abbiamo avuto notizia delle iniziative prese, né dei passi fatti, né dei risultati conseguiti.

Devo ricordare che alcuni di noi hanno anche offerto al governo di Berna gli strumenti procedurali perché potesse riesaminare il provvedimento che ingiustamente aveva adottato nei nostri confronti. Comunque, su questo non abbiamo avuto notizie da parte del nostro Governo. Prego l'onorevole Storchi di

volerci dire cortesemente se ha qualche notizia da darci.

Chiediamo, inoltre, al Governo di farci sapere se consideri giusto che sia licenziato un operaio che, in occasione delle elezioni per il rinnovo della commissione interna, abbia ottenuto il maggior numero di voti, così come è accaduto in Svizzera al lavoratore Franco Montanari. Chiediamo, cioè, che il Governo italiano ci dica se ancora oggi ritiene che i nostri lavoratori all'estero debbano rinunciare all'irrinunciabile, cioè a quello che fa parte della loro qualità di uomini, alle proprie idee, ai propri diritti, alla propria dignità, alla propria personalità. Il fatto è, onorevole sottosegretario, che proprio voi, con il vostro atteggiamento e con le vostre iniziative, incoraggiate il padronato straniero a sacrificare i diritti democratici della nostra gente all'estero. Voi avete impedito di fatto, per esempio, che, per le recenti elezioni amministrative, gli emigrati tornassero in patria per esercitare questo loro fondamentale diritto di cittadini.

L'onorevole Pezzino, nel suo intervento, ha ricordato ciò che ha scritto la stampa reazionaria svizzera; che ha esultato per questo vostro atteggiamento. Desidero leggervi ciò che un altro giornale svizzero, l'organo radicale di Zurigo, ha scritto in proposito il 24 novembre 1964: « L'aumento di voti per i comunisti italiani è stato relativamente debole. I lavoratori emigrati all'estero, loro fedeli seguaci, sono rimasti per lo più lontani dalle urne. Il Governo, dal canto suo, allo scopo di limitarne l'affluenza, ha concesso una riduzione sulle ferrovie interne di solo il 50 per cento ».

Avete avuto i consensi dei reazionari italiani ed anche gli applausi della parte più retriva dell'opinione pubblica svizzera. Comunque, onorevole sottosegretario, vogliamo ricordarle che i lavoratori emigrati di oggi non sono quelli di ieri. Per concludere, desidero leggerle quel che, molto opportunamente e giustamente, ha scritto l'*Unità*, il quotidiano del nostro partito: « I lavoratori italiani hanno cessato da tempo di rivestire quel ruolo di cinesi d'Europa al quale li vorrebbe pur condannati il contraddittorio sviluppo storico del loro paese. Oggi il lavoratore italiano esporta, accanto alla propria miseria e alla propria forza-lavoro, anche la sete di giustizia, l'aspirazione ad una più elevata dignità umana, che oggi è il frutto che le masse lavoratrici italiane hanno tratto dalla loro comune esperienza ». (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cengarle. Ne ha facoltà.

CENGARLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero esprimere brevemente alcune considerazioni in ordine alla convenzione che ci accingiamo a ratificare. Dico subito che il nostro voto favorevole vuole avere un suo preciso significato: di apprezzamento per il positivo risultato raggiunto e di sprone per continuare ad operare al fine di eliminare i disagi che ancora sussistono per i nostri lavoratori emigrati nella repubblica elvetica.

Se esaminiamo con obiettività le clausole della convenzione vigente tra l'Italia e la Svizzera, firmata a Roma il 22 giugno 1948, e le raffrontiamo con quelle dell'accordo che stiamo per ratificare, risultano evidenti le nuove possibilità che vengono date ai lavoratori italiani. Il 14 dicembre 1962, tra i due paesi, veniva sottoscritto un accordo in ordine alla delicata questione della sicurezza sociale. Tale accordo è entrato in vigore il 1° settembre 1964, dopo l'approvazione dei competenti organi costituzionali svizzeri e italiani. A quanto mi consta, quasi tutti i cantoni svizzeri hanno approvato i criteri di tale accordo, criteri che costituivano una delle più sentite aspirazioni dei lavoratori italiani, specie per quanto riguarda la corresponsione degli assegni familiari e l'assistenza malattia. Guardando, come è nostro dovere, a ritroso, dobbiamo valutare queste conquiste. Dall'emigrazione abbandonata a se stessa, come avveniva durante il fascismo, alla prima convenzione del 1948 e all'accordo del 1962, troviamo le tappe di un'azione compiuta dai governi democratici del nostro paese che sono sempre stati sensibili ai problemi dei nostri connazionali costretti a lavorare all'estero. Il 10 agosto 1964 è stata sottoscritta la nuova convenzione che è sottoposta ora alla nostra ratifica. I vantaggi che essa comporta riguardano principalmente la riduzione del periodo di attesa per il ricongiungimento delle famiglie, i benefici concessi ai lavoratori dopo cinque anni di soggiorno e la possibilità per i lavoratori stagionali di ottenere l'equiparazione con quelli annuali.

Chi conosce la situazione dei nostri emigranti in Svizzera sa bene che questi obiettivi erano da tanto tempo attesi. Dai dieci anni iniziali del periodo di attesa per il ricongiungimento delle famiglie siamo scesi ai 18 mesi, riducibili per casi particolari e per i lavoratori qualificati a 6 mesi. Evidentemente avremmo preferito che non ci fosse alcun limite, ma gli accordi si fanno tenendo anche presenti le necessità degli altri, in questo caso degli svizzeri, che certo non hanno risolto il loro grave problema degli alloggi. Il conglobamento — è

il termine esatto — dei periodi di lavoro stagionale al fine di ottenere i benefici riservati ai lavoratori annuali, e che riguardano la possibilità di cambiare lavoro e cantone, l'iscrizione agli uffici di collocamento e alle casse svizzere di assicurazione contro la disoccupazione, sono conquiste che non possono essere sottovalutate. La tanto deprecata visita medica verrà d'ora in poi effettuata solo al fine di salvaguardare la salute pubblica e quella individuale del lavoratore e non per respingere (come purtroppo avveniva prima) i lavoratori che, rientrando in Svizzera, presentino stati patologici riferibili al loro precedente soggiorno nella vicina Confederazione.

Sul piano sindacale è da rilevare la positività della convenzione laddove prevede che il reclutamento sia effettuato tramite gli uffici del lavoro, il viaggio sia pagato dal datore di lavoro e, quel che più conta, che il contratto dovrà corrispondere al modulo tipo concordato tra le autorità italiane e svizzere.

Non ritengo di dovermi soffermare ad esaminare altri punti contenuti nella convenzione e nelle dichiarazioni comuni, anche perché essi sono stati di certo valutati da tutti i colleghi. Quel che mi preme sottolineare è la positività di questa nuova convenzione. Dire che essa rappresenti il massimo delle nostre aspirazioni o dire che tutte le aspirazioni dei nostri emigrati siano state accolte, è dire cosa non esatta. Sappiamo tutti che rimangono altri problemi da risolvere, ma sappiamo anche che le difficoltà obiettive che si frappongono a tali soluzioni non sono poche.

Mentre noi, pur esprimendo, come è giusto, il nostro rincrescimento per quelle nostre richieste che non sono state accolte, ci accingiamo a dare voto favorevole alla convenzione, perplessità ed ostacoli sorgono nella vicina Confederazione in ordine all'applicazione di questo accordo. Certa stampa ha montato la portata della convenzione e l'ha drammatizzata a tal punto da far intravedere una possibile invasione italiana in Svizzera. Essa doveva andare in vigore il 1° novembre 1964, ma purtroppo questi falsi allarmi hanno provocato ritardi e confusione. Dobbiamo dire a tutte lettere che questo stato di cose non è concepibile nell'anno di grazia 1965 e che il mezzo milione di italiani che lavorano in Svizzera hanno il diritto di essere rispettati e apprezzati. I nostri emigrati in Svizzera, con il loro apporto di capacità e di intelligenza, hanno dimostrato di costituire uno dei pilastri fondamentali dell'economia elvetica. Il prendere a prestito alcuni casi dolorosi, che tutti deploriamo, per fare un *cliché* dell'emigrante

italiano, è offensivo e va riprovato a tutti i livelli. L'emigrante italiano ha dato in Svizzera e in tutto il mondo prova della sua capacità e della sua dedizione. Le realizzazioni compiute fuori dei confini della patria dai lavoratori italiani sono la migliore testimonianza delle capacità dei nostri emigranti.

I lavoratori italiani all'estero caduti sul lavoro, ai quali va il nostro commosso omaggio, distruggono con il loro sacrificio tutta la impalcatura di accuse e di prevenzioni, riservate troppo spesso ai nostri connazionali da certa stampa. Noi ci auguriamo che la nostra ratifica trovi rapida comprensione ed approvazione da parte del Parlamento elvetico. Ciò servirà ad eliminare dubbi e perplessità. Questi dubbi e perplessità sono purtroppo confermati dalle notizie che ci fornisce la stampa di oggi. Dopo il rinvio della ratifica della convenzione in oggetto da parte del Parlamento elvetico, nonostante la valida presa di posizione di alcuni parlamentari, abbiamo avuto manifestazioni antitaliane, in ordine alle quali non possiamo che esprimere la nostra più viva protesta.

A quanto riferiscono i giornali di oggi, il governo federale avrebbe deciso di chiedere ai nostri emigranti un « visto speciale » di entrata. Le versioni che si danno di questo provvedimento sono varie e contrastanti. Non credo tuttavia che oggi vi siano elementi sufficienti per esprimere un giudizio, ma ritengo sia doveroso chiedere che il nostro Governo intervenga al fine di chiarire la portata di queste nuove misure adottate dal governo elvetico. In particolare si chieda da parte delle nostre autorità che siano dissipate le perplessità che sorgono, leggendo le prime notizie, in ordine alla possibilità che con l'adozione di questo visto vengano attuate discriminazioni tra lavoratori del nord e lavoratori del sud. Mi auguro che l'intervento governativo abbia esito positivo e serva a tranquillizzare i tanti nostri emigranti che si accingono a rientrare in Svizzera.

Questo anche in considerazione del fatto che l'emigrazione oggi ha assunto un aspetto diverso che per il passato. Infatti l'opera dell'emigrazione diventa complementare per la economia dei paesi dove i nostri lavoratori operano. Non possiamo accettare che il paese di provenienza dell'emigrante sia considerato debitore nei confronti di coloro che hanno la possibilità di offrire lavoro alla manodopera straniera, perché senza l'apporto dell'intelligenza e dell'opera degli emigrati le economie

svizzera, tedesca, francese e belga subirebbero un drammatico arresto.

È in questo quadro che va inserita la nostra emigrazione, pur rimanendo per noi tutti l'impegno di operare con costanza e continuità al fine di creare nuove fonti di lavoro, al fine di dare a tutti un lavoro ed un equo salario in patria.

Per quanto riguarda la convenzione italo-svizzera, il voto favorevole del gruppo democratico cristiano vuole far sentire ai nostri numerosi connazionali che lavorano in Svizzera la presenza dell'Italia che, con il Parlamento e il Governo, è vigile e pronta per risolvere i loro problemi, e per esprimere loro la gratitudine e il ringraziamento del paese per i sacrifici che essi sopportano e per i frutti che il loro lavoro produce in Italia e in Svizzera.

Un ringraziamento particolare intendo rivolgere al sottosegretario onorevole Storch per la sua opera infaticabile svolta in favore dei nostri emigranti, come testimonia questa stessa convenzione. Alla commissione mista che, secondo quanto prevede l'articolo 22 dell'accordo, dovrà attendere all'applicazione della convenzione che ci accingiamo a ratificare, l'augurio di buon lavoro, l'augurio di un lavoro sereno e obiettivo che serva a rinsaldare quei vincoli di comprensione e di collaborazione che vogliamo siano incrementati con tutto il popolo della vicina Confederazione elvetica. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Della Briotta. Ne ha facoltà.

DELLA BRIOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'accordo tra l'Italia e la Svizzera relativo all'emigrazione italiana che è oggi all'esame della Camera ha avuto un iter piuttosto tormentato. Concluso a Roma il 10 agosto scorso, doveva entrare provvisoriamente in vigore il 1° novembre successivo, in attesa della ratifica dei rispettivi parlamenti. Poi è accaduto quello che tutti sappiamo: ai primi di ottobre dell'anno scorso alcuni deputati svizzeri chiesero al presidente della confederazione una proroga dell'adempimento dell'accordo stesso con la giustificazione dell'incostituzionalità della procedura usata, che avrebbe impedito al parlamento elvetico di discutere un patto già accettato ed entrato, almeno provvisoriamente, in vigore.

Formalmente le obiezioni dei tre deputati erano ineccepibili e tali comunque da essere sufficientemente valide e degne di essere accolte, stante che nella confederazione elvetica era ed è ancora viva l'eco della polemica suscitata dall'acquisto di aerei supersonici, del

costo di parecchi miliardi, non approvato dal parlamento in via preventiva. Tuttavia lo zelo costituzionale dei parlamentari serviva a mascherare, sia pur malamente, le contrarietà e le avversità di molti ambienti elvetici alla ratifica dell'accordo.

Così esso fu rinviato e la ratifica da parte del parlamento elvetico è forse ancora abbastanza lontana. Ora non vi è dubbio che la situazione venutasi a creare ha causato uno stato di apprensione tra i nostri emigranti, rendendo ancora più difficile la loro situazione.

Noi certo mancheremmo ad un nostro elementare dovere se non considerassimo i problemi a cui si trova di fronte l'autorità svizzera e che evidentemente hanno avuto il loro peso nel ritardo della ratifica. Si sa che l'emigrazione, sia sotto l'aspetto economico sia sotto quello demografico, produce effetti positivi e negativi insieme e che gli effetti negativi sono tanto più gravi quando essa assume proporzioni assai vaste.

Nel caso della Svizzera, di un paese cioè che da anni persegue una politica di pieno impiego ed attua un programma economico inteso ad assicurare una occupazione stabile a tutte le sue forze del lavoro, la politica nei confronti dell'immigrazione è sempre stata quella di prendere in considerazione la manodopera straniera soltanto nella misura in cui essa fosse stata necessaria per assicurare la realizzazione dei programmi di sviluppo dell'economia nazionale. Conseguentemente essa è stata sempre sottoposta a condizioni che ne limitavano o ne sospendevano l'attività nei casi in cui si profilavano pericoli di crisi.

Gli accordi precedenti a quello che oggi discutiamo — anche quelli del 22 giugno 1948 che ho sentito citare più volte oggi in questa aula — erano conseguentemente orientati in questo senso, assecondando anche l'impostazione che al problema veniva dato dalle organizzazioni sindacali. Accanto a questa preoccupazione di fondo, nel caso della Svizzera, hanno giocato e giocano tuttora altri fattori complessi. Intanto il carattere di massa assunto dal fenomeno migratorio: basti pensare che in Svizzera esiste quasi un milione di lavoratori stranieri di fronte ad una popolazione attiva di poco più di 2 milioni, ossia una percentuale di lavoratori stranieri che è di circa il 18 per cento rispetto all'intera popolazione svizzera.

Ora è evidente che noi ci troviamo di fronte forse alla più imponente migrazione di popoli della seconda rivoluzione industriale e

dobbiamo ammettere che non è facile per il governo di quel paese portare avanti i complessi problemi dell'integrazione di centinaia di migliaia di lavoratori di varie nazionalità, problema che presenterebbe difficoltà gravi anche in paesi meno legati a tradizioni secolari di vita come la Svizzera.

Il fatto poi che l'immigrazione italiana, come quella di altri paesi del meridione europeo, sia generalmente formata da gente poco preparata alla disciplina sindacale e che quindi obiettivamente essa rappresenti un contrappeso alla spinta della classe lavoratrice svizzera — non si dimentichi che la maggioranza dei lavoratori italiani non aderisce ai sindacati...

BERTINELLI, *Relatore*. Anche i sindacati non li accettano.

DELLA BRIOTTA. Esatto, ma più volte mi è capitato di sentire elencare da lavoratori la quota sindacale tra le tasse pagate inutilmente in Svizzera!... spiega — dicevo — l'avversione nei suoi confronti da parte dei lavoratori svizzeri e motiva, anche se non giustifica assolutamente, il vario atteggiamento assunto dai sindacati di classe nei confronti della ratifica del presente accordo.

D'altra parte, se le preoccupazioni cui ho accennato possono avere un fondamento, bisogna anche aggiungere che l'economia svizzera ha bisogno di braccia per mantenere invariato il suo ritmo produttivo. Potrà contenere l'immigrazione, forse ridurla, come abbiamo letto sui giornali stamattina (cosa che ha destato molta preoccupazione in noi), ma non ne può fare a meno.

Il problema, forse, è un altro. Un foglio conservatore svizzero come *La Suisse* scriveva recentemente: « Il problema della manodopera straniera non è che un aspetto, il più spettacolare se non il più grave, di quella politica del lasciar andare, del lasciar fare, le cui conseguenze deteriorano progressivamente la nostra economia e la nostra capacità di concorrenza. Bisogna fare qualcosa e l'inizio di questo qualcosa potrebbe essere un piano di sviluppo economico a lungo termine ». Questo, forse, è il problema che gli amici svizzeri debbono affrontare. Praticino pure la politica del pieno impiego, mantengano il ritmo produttivo che noi invidiamo loro; ma nel contempo diano alla manodopera straniera quella sicurezza che da decenni ha la manodopera locale. Nel momento in cui in Europa si dà cittadinanza europea al carbone, alle macchine, al mercato in generale, non è possibile negare questa cittadinanza all'immigrato. Esso deve cessare di essere lo straniero al

quale non si vogliono concedere prestazioni uguali a quelle di cui gode l'indigeno. Si deve dare valore sostanziale a quella espressione in uso nei paesi tedeschi per indicare l'immigrante: *Gastarbeiter*, cioè il lavoratore ospite.

Noi socialisti vogliamo che in una Europa che si va unificando e dove le norme recentemente approvate dalla Comunità economica europea per la libera circolazione della manodopera sono indubbiamente un progresso rispetto alla situazione preesistente, anche se rimangono nel solco dell'armonizzazione doganale che regolamenta la circolazione delle merci, si giunga alla fine alla soppressione di ogni ostacolo alla circolazione delle forze di lavoro, cosicché domani gli emigranti possano esercitare, nel paese che li ospita, le prerogative che in una società democratica spettano a ogni cittadino.

La convenzione che stiamo esaminando rappresenta dunque un primo passo. Essa viene a eliminare o almeno a ridurre il solco che divide i lavoratori al di là delle Alpi in appartenenti al gruppo nazionale, detentore della sovranità, con pieni diritti di sicurezza economica, di sicurezza sociale, e in stranieri, cui si concedono alcune prestazioni, ma poche, il minimo indispensabile perché non ritornino a casa loro e continuino a cooperare allo sviluppo del paese.

Per questo noi dobbiamo dichiararci soddisfatti della convenzione. Essa, pur con i suoi limiti, rappresenta un primo sostanziale passo avanti. Innanzitutto riduce da 36 a 18 mesi il periodo di attesa per il ricongiungimento delle famiglie ai loro parenti emigrati. Pur con la limitazione costituita dall'obbligo di disporre preventivamente di un alloggio adeguato, consentirà ad alcune decine di migliaia di persone di normalizzare delicate situazioni familiari. Riduce da 10 a 5 anni il periodo minimo di ininterrotta residenza necessario per ottenere l'autorizzazione a cambiare posto di lavoro. Dopo cinque anni di residenza, al lavoratore italiano sarà aperto il servizio pubblico svizzero di collocamento ed egli potrà iscriversi alle casse di assicurazione contro la disoccupazione. Gli stagionali, veri paria dell'emigrazione (sono circa 170 mila) potranno ottenere, se durante cinque anni lavorarono in Svizzera per almeno 45 mesi, un permesso di dimora non stagionale; a condizione, però, « che si trovino una occupazione annuale nella loro professione ».

Certo, si poteva forse pretendere di più, anche molti sindacalisti svizzeri hanno giudicato l'accordo insufficiente, ma è pur sempre un progresso. D'altra parte le stesse ri-

serve, le stesse remore, le stesse discussioni sorte in Svizzera in sede di approvazione dell'accordo sono la testimonianza delle difficoltà obiettive che si frappongono. Giunti a questo punto, dobbiamo soltanto augurarci che da parte svizzera esse vengano meno al più presto.

Noi — ripeto — ci rendiamo conto che l'emigrato possa talvolta sembrare all'estero refrattario all'adattamento ai costumi del luogo; sappiamo (e io stesso l'ho potuto constatare) che egli certe volte conserva le abitudini meno gradevoli della sua terra d'origine, che forse si comporta in modo tale da urtare il ritmo di vita delle ordinate comunità svizzere. D'altra parte, l'emigrato italiano si accorge troppe volte di essere un tollerato dalle comunità che lo ospitano, ne esagera i difetti, così come i nativi esagerano i suoi, si rende conto che l'ospitalità che gli viene fornita è solo una parte del compenso che meritano le sue privazioni, la lontananza da casa, le limitazioni e allora non riesce e neppure cerca di inserirsi nella comunità. Questo è il dramma del nostro emigrato.

Ora, se si vuole che questa situazione cessi, nell'interesse non meno degli emigranti che degli ospitanti, si deve dare rapida attuazione alle norme che facilitino il processo di integrazione.

Come scriveva recentemente un sindacalista svizzero, il Massoli, « il lavoratore non appartiene soltanto alle fabbriche, alle miniere, ai campi e quindi alle attività produttive del continente, ma per la sua stessa posizione di emigrante è colui che ha maggior bisogno e maggiore interesse a vivere nell'Europa del diritto, delle libertà economiche, della cultura, del benessere. Egli forse — prosegue il Massoli — è un uomo rozzo, forse farà fatica a rispettare le leggi e le consuetudini, ma è destinato ad essere, quando non lo è già, un cittadino europeo, una forza viva che opera per l'Europa di domani. Gli farà forse difetto la cultura, forse è analfabeta, non sa molte volte che esistono i sindacati, non vede i problemi del lavoro, delle abitazioni, delle tasse, tutto il complesso cioè dei diritti e dei doveri che riguardano la sua particolare situazione di cittadino che lavora all'estero se non sotto l'aspetto personale, ma il suo lavoro è utile, è quello di un uomo che in quanto tale reclama la dignità di cittadino forse più del salario che deve mandare in patria ».

Queste cose vorremmo fossero capite dagli amici svizzeri e non solo da essi. Infatti, grosse responsabilità e gravi compiti toccano anche a noi, al nostro Governo. Se certe infamie

(non saprei qualificarle diversamente) di padroni di casa svizzeri che offendono il buon nome di un paese onorato, se le frequenti violazioni dei patti di lavoro, se la palese ineguaglianza che sussiste, se l'atteggiamento degli stessi sindacati svizzeri talvolta ci urtano e ci fanno reclamare l'intervento delle autorità federali, non dobbiamo dimenticare le nostre colpe, quelle di oggi meno, quelle del passato forse più. Il Governo italiano in cento anni di storia unitaria ha sempre guardato all'emigrazione come ad un rimedio per i nostri problemi demografici o valutari. E l'emigrazione infatti ha assolto a questo compito: alleggerire la pressione demografica e assicurare il pareggio della nostra bilancia dei pagamenti. Per fortuna — dobbiamo dirlo — anche quando le destre plaudivano all'esportazione dei capitali all'estero vi erano quei 700 mila emigranti in Svizzera che con parecchie centinaia di miliardi di lire di rimesse assicuravano una contropartita al sabotaggio dei conservatori di casa nostra. Dobbiamo però anche chiederci: che cosa ha fatto il Governo italiano in cento anni di storia unitaria? Ha timbrato i passaporti, li ha fatti pagare, si è assicurato qualche volta che i contratti di lavoro avessero i timbri e le firme. E forse mancata una politica emigratoria all'altezza dei tempi. Quello che si è fatto è poco e lo si è fatto forse anche male. L'emigrante che ritorna in patria, che deve fare la coda alla dogana, che non si vede accolto con cortesia, che deve pagare il biglietto di viaggio quando rientra per votare, che viene perquisito perché si cerca la tavoletta di cioccolato destinata ai suoi figli, che non riesce a varcare la frontiera perché (sui valichi alpini questo accade spesso) le strade non sono sgombre dalla neve ed i servizi non funzionano; ecco, l'emigrante si sente offeso da tutte queste cose, giacché sa di essere un cittadino utile al suo paese!

Il problema è reso più grave e drammatico dalla nuova emigrazione, perché la vecchia emigrazione — quella cominciata alla fine dell'800 e prima della prima guerra mondiale — ha messo le radici, ha costituito delle libere colonie. Ad essa si è poi aggiunto, specialmente in Svizzera, il fenomeno dell'emigrazione antifascista, per cui gli emigrati sono riusciti spesso a trovare nel solidarismo e nell'unione la soluzione dei loro problemi. D'altra parte l'emigrazione che interessava un tempo le province dell'alta Italia (Lombardia, Piemonte, Veneto e in parte l'Emilia), oggi è diventata un fenomeno di massa che porta in Svizzera centinaia di migliaia di lavoratori provenienti anche dal meridione e che si tro-

vano in una situazione assai più grave di quella affrontata all'inizio del secolo da coloro che li avevano preceduti.

Queste cose diciamo al nostro Governo anche per avere la forza di pretendere quanto spetta ai nostri emigranti da parte della Svizzera. Agli abitanti della confederazione dobbiamo ricordare che la Svizzera ha per secoli fornito il più grosso contingente di emigrati in Europa. Engadinesi, grigionesi e ticinesi sino alla fine dell'800 partivano dai loro paesi a frotte, come alcuni decenni dopo cominceranno a fare i montanari lombardi, veneti e piemontesi all'epoca dei grandi lavori stradali compiuti in Svizzera. Oggi la situazione è tale per cui la Svizzera è un paese florido che ha troppi soldi e troppo poche braccia. Il destino e la lungimiranza dei suoi governi le assegnarono la fortunata funzione di assimilare centinaia di migliaia di lavoratori e di farne degli uomini liberi, dei lavoratori coscienti dei loro diritti. Sappia dunque la Svizzera concorrere a questo moto di ascesa dei lavoratori senza collocarsi in posizione ottusamente conservatrice, che non corrisponde — oltretutto — ai suoi veri interessi! Voltaire, due secoli or sono, scriveva nei suoi *Essais sur les moeurs* che, se la Svizzera non fosse diventata libera, non avrebbe trovato il suo posto nel mondo. Ora noi vogliamo e ci auguriamo che la Svizzera rimanga quella che è stata: un piccolo e grande paese fra i monti, che ha saputo per secoli offrire all'Europa una testimonianza di ciò che è possibile fare nella libertà e nella pace. Essa ha però bisogno dei popoli che la circondano, ha bisogno delle braccia dei loro emigranti, e per raggiungere questo scopo deve assicurare ad essi le condizioni che la civiltà vuole.

Con questo augurio noi socialisti diamo voto favorevole alla ratifica della convenzione. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Toros. Ne ha facoltà.

TOROS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'accordo di emigrazione sottoposto a ratifica è destinato a sostituire quello firmato nel giugno 1948. Penso per altro che esso contenga diversi punti sui quali noi tutti siamo obbligati ad assumere un atteggiamento di preoccupazione, ove in sede di applicazione dovessero prevalere criteri ingiustamente restrittivi. Tuttavia dobbiamo sperare, anzi dobbiamo esser certi che, cammin facendo, l'atmosfera fra i nostri paesi e soprattutto l'attività della commissione mista permanente risolvano nel miglior modo possibile certi problemi.

Sembra a noi della democrazia cristiana che i punti positivi che caratterizzano questo accordo abbiano un peso, e perciò riteniamo doveroso approvarlo.

Proprio oggi abbiamo appreso che la Svizzera, per quanto riguarda il problema dei permessi, ha esteso le misure restrittive già vigenti per altri lavoratori stranieri anche a quelli italiani, tedeschi, francesi e austriaci. Speriamo che ciò non ci procuri ulteriori difficoltà, nondimeno, approvando l'accordo, noi saremo in condizione di neutralizzare in parte tali misure, obbligando la Svizzera a un determinato comportamento nei confronti dei nostri emigrati.

Per quanto riguarda l'atteggiamento di certi ambienti svizzeri, io penso che non bisogna generalizzare e giudicare tutta la Svizzera allo stesso modo. Non dobbiamo dimenticare che, in momenti difficili per la vita italiana, noi abbiamo trovato una ospitalità ideale in Svizzera. Esiste non solo la Svizzera che protesta, quella che, come diceva l'onorevole Cengarle, crea un'atmosfera veramente negativa per i rapporti con l'Italia e soprattutto con i lavoratori. Concordo, al riguardo, con alcune delle considerazioni svolte dai colleghi intervenuti in aula e in Commissione.

L'accordo merita in ogni modo il nostro voto favorevole perché migliora profondamente quello del 1948, specie per quanto riguarda il periodo di attesa per la ricostituzione dell'unità del nucleo familiare. Il problema è per noi fondamentale e dobbiamo continuare ad operare, come stiamo facendo con i regolamenti comunitari, affinché la circolazione dei lavoratori, se deve aver luogo, avvenga non per unità lavorative ma per unità familiari, per evitare che la famiglia, nucleo basilare della società, risulti incrinata dalla circolazione della manodopera. La riduzione del periodo di attesa da dieci a cinque anni rappresenta un lato eminentemente positivo dell'accordo.

Non dobbiamo tuttavia nasconderci che in sede pratica questo principio potrebbe risultare di difficile applicazione. L'accordo condiziona infatti la ricostituzione della unità familiare alla dimostrazione, da parte del lavoratore italiano, di disporre di un impiego stabile e di un alloggio adeguato alle necessità della sua famiglia. Ora il reperimento di alloggi risulta ai nostri connazionali emigrati in Svizzera estremamente difficoltoso (e per la verità analoghi problemi si pongono anche in Italia a proposito dell'emigrazione interna). Non vorremmo perciò che un'inter-

pretazione restrittiva di tale clausola rendesse in pratica inoperante questo punto dell'accordo. Abbiamo però fiducia che la commissione mista opererà nel senso di evitare interpretazioni restrittive, sulla base del riconoscimento più volte fatto da parte svizzera del valore dell'unità familiare e del diritto dei nostri emigranti alla casa, alla scuola, alla sicurezza sociale.

Vanno ricordate in proposito le reiterate prese di posizione dei vescovi cattolici della Svizzera che anche recentemente, con una lettera pastorale letta in tutte le chiese cattoliche della vicina confederazione, hanno attirato l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi degli emigrati. Si è trattato di una voce assai autorevole, che ha avanzato precise richieste alle autorità elvetiche. I vescovi cattolici hanno rivelato nella circostanza molto coraggio, ponendo chiaramente problemi dei quali nemmeno i sindacati italiani hanno ritenuto di prospettare in termini espliciti la soluzione.

Non dobbiamo quindi generalizzare e ritenere che i nostri lavoratori non possano contare in territorio elvetico su forti correnti di opinione a loro favorevoli. Anche i sindacati cristiani hanno manifestato la loro solidarietà ed elevato la loro protesta per il ritardo con cui l'accordo italo-svizzero si sta perfezionando. Non altrettanto può dirsi per altre organizzazioni, ma nei cantoni dove è alta la percentuale della nostra manodopera è sperabile che anche gli altri sindacati assumano un atteggiamento di solidarietà coi lavoratori italiani.

In determinati ambienti ci si preoccupa del lavoratore italiano in relazione alla situazione economica della Svizzera. Queste preoccupazioni non sono giustificate, anche in considerazione di quanto viene affermato da competenti personalità svizzere. Non si arriva, infatti, che in rari casi a mettere in discussione il contenuto dell'accordo: lo si critica temendo che possa negativamente influire su futuro evolversi della situazione economica. Non crediamo però che le autorità elvetiche che hanno firmato l'accordo siano state tanto superficiali ed irresponsabili da ignorare questo aspetto del problema. Del resto, a prescindere dall'accordo italo-svizzero, le autorità elvetiche hanno già adottato efficaci misure per scongiurare il verificarsi di negativi fenomeni congiunturali. L'ultima di esse, del febbraio 1964, fissa per ogni azienda il contingente massimo di manodopera estera, contingente che non potrà essere superato se non per ragioni estremamente gravi e comun-

que previa autorizzazione. Non vediamo perciò in che cosa possa ostacolare la lotta anti-congiunturale il nuovo accordo con l'Italia. Si tratta di due questioni diverse. L'accordo italo-svizzero si riferisce in particolare alla manodopera attualmente esistente in quel paese, mentre questa misura, che è la più importante in materia anticongiunturale, vuole evitare una sua ulteriore ed incontrollata espansione.

Non è dunque perché si favorisce l'assimilazione della manodopera attualmente impiegata in Svizzera che si è in contrasto con la misura della limitazione. Lo stesso argomento è da opporre a quanti temono che il nuovo accordo, permettendo l'ampliamento della manodopera reclutabile sul posto, porti ad un abbassamento dei salari. Vale la pena di sottolineare a questo proposito che le famiglie che beneficieranno dell'accordo non costituiscono, almeno immediatamente, delle forze di lavoro.

Vi è poi chi critica la possibilità data agli italiani di cambiare categoria di lavoro al termine del noto periodo di residenza. Gli svizzeri hanno sempre dato molta importanza alla questione. Dobbiamo ricordare la loro mentalità e rispettarla: lo svizzero è un uomo abitudinario, tranquillo e per lui cambiar posto di lavoro rappresenta qualcosa di eccezionale. Comunque i nostri lavoratori, nel momento stesso in cui emigrano, acquistano uno spirito di movimento e di adattamento fuori dell'ordinario, per cui cambiar occupazione è molto naturale. Il primo contratto è spesso solo l'occasione per emigrare; e, una volta a destinazione, pensano di avere possibilità di scelta e, giustamente, di miglioramento. Così un guadagno superiore anche se in misura minima, un nuovo padrone che offre un insediamento migliore, la possibilità di lavorare con i propri connazionali sono già argomenti sufficienti per cambiare occupazione. Riconosciamo che vi è, da parte nostra, una tendenza qualche volta esagerata al movimento, che rivoluziona i piani degli imprenditori svizzeri. D'altra parte, bisogna però considerare che la severità dimostrata in qualche occasione, in questo campo, dalle autorità di polizia, era ed è eccessiva. Si è giunti ultimamente ad espellere dei lavoratori italiani, con residenza ultraquinquennale, per il solo fatto che avevano cambiato troppi posti di lavoro nella stessa categoria e senza che avessero fatto una richiesta in proposito.

Comunque, sembra che siano bene accette le nuove disposizioni intese a ridisciplinare questa procedura. L'onorevole Pezzino ha

posto in rilievo il secondo punto dell'articolo 3, dove si parla delle preferenze. Non voglio fare ora il processo alle intenzioni: se lo si vuole applicare in maniera restrittiva, qualsiasi accordo diventa problematico. In ogni modo, sarà soprattutto la commissione mista istituita con l'accordo in discussione, a rivelarsi uno strumento efficace. Questo è, secondo me, uno dei punti più positivi dell'accordo stesso. Pertanto, anche se determinate formulazioni di esso possono sembrare tali da destare le nostre preoccupazioni, abbiamo la garanzia che la commissione cercherà di ottenerne un'applicazione estensiva e non restrittiva.

Anche per quanto riguarda le condizioni di ingresso, di soggiorno, i problemi della sicurezza sociale, del collocamento, dell'assicurazione contro la disoccupazione e il trasferimento dei risparmi, vorrei che si tenesse conto delle dichiarazioni comuni. Anch'io mi associo a tutti coloro che prima in Commissione ed oggi in aula hanno solidarizzato con il Governo e soprattutto con l'onorevole sottosegretario Storchi, che ha seguito questi problemi con quella umana sensibilità che tutti gli riconosciamo. Ma nelle dichiarazioni comuni ad un certo punto troviamo scritto che la delegazione italiana afferma essere desiderio del proprio Governo che nessun periodo di attesa venga imposto per il ricongiungimento con le famiglie; essa prende atto che il periodo di attesa è stato stabilito dalle autorità federali in relazione alle circostanze attuali, e formula il voto che le autorità continuino a dedicare tutta la loro attenzione a questo problema.

Penso di non mancare di rispetto verso l'Assemblea se dico che gli accordi bilaterali, e soprattutto gli accordi in materia di emigrazione con una nazione come la Svizzera, che è al di fuori della Comunità economica europea e che, purtroppo, ci porta anche fuori e lontano dagli accordi comunitari, sono un po' come il matrimonio: per sposarsi bisogna essere in due, bisogna volersi bene e, se si crede al matrimonio religioso, bisogna dire di « sì » davanti all'altare. Voglio dire che non basta solo la volontà italiana: occorre, per determinate formulazioni, per determinati obiettivi, anche la volontà elvetica.

Per le considerazioni ora svolte, positive e negative, non possiamo non solidarizzare con il nostro Governo: la volontà italiana è stata dimostrata. Dipenderà ora dall'impegno anche dell'Italia; dipenderà dalla coscienza dei lavoratori di non sentirsi, come un tempo,

soltanto degli oggetti di cura o di assistenza, ma di sentirsi soggetti decisionali e direzionali, di prendere coscienza dei loro diritti anche attraverso opportuni contatti con le associazioni sindacali. Direi, in sostanza, che il problema rimane sempre italiano, nel senso che le azioni debbono essere svolte in territorio italiano, perché, nonostante le difficoltà del momento, lo squilibrio esistente sul nostro mercato del lavoro fra domanda e offerta non è più quello che caratterizzava l'emigrazione dei nostri padri, che era emigrazione pionieristica, abbandonata a se stessa, e sorgeva da una scelta tra miseria e fame in patria e lavoro e pane fuori. Allora, la nostra situazione ci obbligava ad offrire i nostri lavoratori; oggi le posizioni si sono invertite; oggi dobbiamo, se mai, preoccuparci di fermare coloro che stanno per partire, di riportare in patria coloro che sono già andati via. La Svizzera invece, come altre nazioni, ha bisogno di lavoratori; e i lavoratori italiani debbono, perciò, prendere coscienza di questa situazione, al fine di far valere i loro diritti, di realizzare gli obiettivi di giustizia e di pace.

Come già detto, non entro nel merito dell'ultimo provvedimento del governo elvetico. Naturalmente, esso deve preoccuparci se le sue caratteristiche corrispondono a quelle descritte dalla stampa, ma il problema importante per noi consiste nell'approvare questo accordo, nel farlo entrare in vigore, costringendo così anche il Parlamento svizzero ad accettarlo. Così, con un accordo che vincola i due paesi su determinati problemi, potremo allora valutare le eventuali contraddizioni esistenti ed avere, nel contempo, lo strumento per correggere determinate situazioni e tutelare in tal modo i lavoratori italiani.

Concludendo, come altri colleghi hanno già detto, punti positivi non mancano in questo accordo; sono sicuro che il tempo ci darà la possibilità di affrontare e risolvere anche gli altri problemi in maniera più favorevole. Intanto, il nuovo accordo assicura la riduzione del periodo di attesa per il ricongiungimento con le famiglie, assicura benefici ai lavoratori dopo cinque anni di soggiorno e dà la possibilità ai prestatori d'opera stagionali di ottenere l'equiparazione con i lavoratori annuali, totalizzando i precedenti soggiorni. Tutti questi aspetti non possono non essere considerati positivi.

Dobbiamo, poi, tener conto che la convenzione sulla sicurezza sociale, anche se, a causa delle legislazioni dei due paesi, ha lasciato il problema dell'assicurazione con-

tro le malattie in una situazione preoccupante, costituisce pur sempre qualche cosa di positivo; così come il problema delle tasse, che diventa addirittura un problema comunale e non più cantonale o federale. Desidero ricordare — non certo per fare della propaganda: non vorrei essere interpretato male — che su quest'ultimo problema sono intervenuti addirittura i vescovi svizzeri con lettere pastorali e vi è stato un richiamo — direi una condanna — di quegli industriali che debbono risolvere il problema degli alloggi, nonché un richiamo delle autorità comunali per quanto riguarda il problema delle tassazioni ai lavoratori stranieri e in particolare ai lavoratori italiani, che fra gli stranieri sono la maggioranza. Noi crediamo che, con una azione continua e insistente, determinati problemi possano essere risolti.

Desidero rilevare un altro punto positivo: la regolamentazione delle assunzioni, la quale ha eliminato le speculazioni che venivano fatte da agenzie e gruppi privati. Se essa peserà sotto un certo aspetto al lavoratore, che è sempre contrario a determinati controlli, dall'altro gli fornirà precise garanzie. Così la visita sanitaria prevista dal nuovo accordo potrà suscitare delle contrarietà in alcuni lavoratori, ma essa darà la possibilità di superare tutte le difficoltà che sono state incontrate nella soluzione di certi problemi che interessavano alcuni lavoratori italiani, i quali si trovavano nell'impossibilità di dimostrare che la malattia era insorta durante la residenza in Svizzera.

Anche la parità con i lavoratori svizzeri per quanto riguarda le provvidenze sociali è un obiettivo realizzato nell'accordo. In proposito non dobbiamo dimenticare la convenzione sulla sicurezza sociale del 1962, entrata in vigore l'anno scorso.

Quanto al problema degli assegni familiari, che tanto ci preoccupava, esso è stato risolto, dato che solo un cantone non ha accettato la soluzione.

Se meditiamo su tutti questi aspetti, dobbiamo riconoscere che molta strada è stata compiuta. La realizzazione della commissione mista, delle dichiarazioni finali, dell'accordo stesso dipendono dalla buona volontà dell'Italia e della Svizzera. Noi questa buona volontà dobbiamo pretenderla con tenacia, forza, dignità e serenità. Vedremo allora aperta ai nostri lavoratori una strada migliore per la loro libera circolazione.

Con queste speranze, anzi con queste certezze, il gruppo della democrazia cristiana vo-

terà a favore dell'accordo italo-svizzero sulla emigrazione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Bertinelli.

BERTINELLI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, replicherò brevemente perché l'accordo è stato oggetto di ampia discussione in Commissione esteri: tuttavia sono qui opportune alcune puntualizzazioni per eliminare le eventuali perplessità dei colleghi presenti, che hanno udito oggi taluni interventi molto pesanti, anche se nella sostanza pienamente giustificati; questi interventi hanno trovato in ciascuno di noi, in modo particolare in me, un'eco di solidarietà, naturalmente con le debite riserve circa la forma e — *absit iniuria verbis* — circa una certa intemperanza di linguaggio.

In realtà questo accordo non è quale noi avevamo sperato che fosse, perché lascia sussistere alcune ombre e lascia insoluti alcuni problemi di carattere sociale che hanno tanto angosciato il nostro spirito. Ciononostante, l'accordo rappresenta sicuramente un successo per il Ministero degli affari esteri e particolarmente per il sottosegretario onorevole Storchi che, nel quadro delle direttive del Ministero, lo ha personalmente e appassionatamente trattato in lunghe discussioni con i rappresentanti della vicina confederazione svizzera.

La positività dell'accordo è dimostrata dalle resistenze sempre più tenaci e accanite che esso ha incontrato negli ultimi tempi, tant'è che dobbiamo rammaricarci che non sia stato da noi approvato già due o tre mesi fa in modo da poter mettere, per così dire, l'altro contraente con le spalle al muro circa la data dell'applicazione provvisoria e, in un secondo tempo, della definitiva entrata in vigore delle disposizioni. Ciò senza parlare del grave problema della ratifica dell'accordo da parte della Svizzera.

Vi sono però difficoltà obiettive che in un certo senso forniscono una spiegazione dell'atteggiamento svizzero e comunque pienamente giustificano gli insuccessi parziali dei nostri rappresentanti. Queste difficoltà riguardano la quantità della manodopera straniera e la situazione dei lavoratori in Svizzera in punto di assistenza sociale.

Quanto alla prima questione, diciamo subito che gli italiani che lavorano in Svizzera sono oltre 600 mila: 470-480 mila sono gli

emigrati temporanei, ai quali vanno aggiunti 80 mila lavoratori già legalmente residenti in Svizzera e 20 mila frontalieri (i frontalieri risiedono prevalentemente nelle province di Como e Varese e la mattina si recano in Svizzera per lavorare, rientrando la sera in Italia). Se si pensa che la Svizzera ha 5 milioni di abitanti, ne deriva che nella vicina confederazione ogni dieci cittadini svizzeri (comprendendo anche le donne, i vecchi e i bambini) vi è un lavoratore italiano. Se poi ai lavoratori italiani aggiungiamo i francesi, i polacchi, gli spagnoli e i nordafricani, abbiamo la cifra di circa un milione di lavoratori stranieri che operano in un paese, ripeto, di soli 5 milioni di abitanti.

È evidente che nei periodi di grande benessere economico, di *boom*, di affannosa e disperata ricerca della manodopera, ciascuno di questi lavoratori che individualmente rappresenta una fonte di ricchezza e di produzione, un impulso allo sviluppo economico del paese, è accolto trionfalmente. Ma quando, come purtroppo sta avvenendo anche in Svizzera, si delinea una certa recessione, un certo ristagno degli affari, la presenza di manodopera straniera in una misura così imponente diventa pesante e provoca resistenze e preoccupazioni, che in effetti in questi ultimi tempi si sono manifestate in modo esagerato, visto che nessun pericolo esiste, per ora, per l'occupazione della manodopera svizzera nell'industria e nei commerci locali.

L'altra difficoltà è quella relativa alla situazione sotto l'aspetto sociale del lavoro in Svizzera. In Italia ci battiamo assiduamente per migliorare sempre più le condizioni del lavoratore dal punto di vista contrattuale e soprattutto dal punto di vista dell'assistenza sociale. Da ciascun gruppo di questa Camera ed in particolare da quelli espressi dai partiti che vantano tra i loro iscritti prevalentemente le masse lavoratrici vengono avanzate ogni giorno proposte di carattere sociale. In conseguenza di questa intensa attività legislativa abbiamo raggiunto un certo livello che, se non è quello ipotizzato e previsto dagli ordinamenti internazionali del M.E.C., i quali si stanno applicando gradatamente, tuttavia è certamente superiore a quello di cui il lavoratore svizzero gode nel suo paese.

In tema di assegni familiari, di avvicinamento della famiglia, di assicurazione malattie, di reversibilità di pensione, il lavoratore svizzero è in una condizione sociale nettamente inferiore a quella del lavoratore italiano in Italia.

Orbene, giustamente il Governo italiano, giustamente i partiti dell'opposizione e i colleghi oggi intervenuti nella discussione hanno sostenuto e sostengono ansiosamente che il lavoratore italiano in Svizzera deve avere quanto meno la stessa posizione, in tema di tutela sociale, di cui gode il lavoratore italiano in Italia; anzi giustamente chiedono, se possibile, per il lavoratore emigrato una posizione ancora migliore di quella del lavoratore in Italia, perché il disagio di trovarsi lontano dalla famiglia, in un ambiente, non dico ostile, ma freddo o poco accogliente, certamente lo rende meritevole di particolare attenzione e di premurosa solidarietà.

Ed ecco che il Governo si è sforzato di realizzare e l'opposizione si è sforzata di suggerire alcune tutele che in effetti non esistono neppure per il lavoratore italiano in Italia, come, ad esempio, il provvedimento della riunificazione della famiglia. Tutti noi deputati siamo richiesti almeno dieci volte al mese di interventi a favore di quei coniugi, soprattutto dipendenti statali, di cui uno si trova a Saluzzo e l'altro a Ragusa, e che invocano la riunione della famiglia. Di questo problema ci siamo preoccupati anche e vivamente in favore dei lavoratori italiani in Svizzera.

Ma il lavoratore svizzero è in una situazione diversa, inferiore, deteriore rispetto al lavoratore italiano in Italia; conseguentemente, l'aver ottenuto a favore del lavoratore italiano non già tutto quello che la nostra ansia ci suggeriva, ma quello, e non è poco, che l'accordo in esame concreta, ha consentito ad alcune organizzazioni svizzere, comprese quelle sindacali, di affermare che in Svizzera il lavoratore straniero è più protetto, più tutelato, più assistito che non lo stesso lavoratore nazionale. Ciò dimostra che l'accordo presenta indubbiamente molti aspetti favorevoli, quegli aspetti che sono stati illustrati nella relazione ministeriale e nella relazione della Commissione e sono stati richiamati nel dibattito in Commissione nonché dai diversi oratori intervenuti oggi. Ciò significa che, non considerando questo accordo come un traguardo finale, ma possibilmente — per quanto io tema che questa sia una illusione — come un trampolino di lancio per altri accordi più favorevoli, la Camera deve approvarlo ed approvarlo sollecitamente per porre l'altro contraente nella necessità di dargli puntuale applicazione o di trovarsi nella difficile condizione anche psicologica, oltre che parlamentare e diplomatica, di dover

disattendere un impegno pubblicamente assunto dai suoi legittimi rappresentanti, approvato da una parte dell'opinione pubblica svizzera e dagli organi legislativi italiani.

Per queste brevissime considerazioni raccomandando vivamente ai colleghi di voler esprimere un voto favorevole. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

STORCHI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono veramente grato all'onorevole relatore ed a tutti coloro che sono intervenuti nel dibattito perché penso che l'ampia discussione svoltasi oggi abbia potuto servire ad illustrare la situazione generale dei nostri lavoratori in Svizzera, e nello stesso tempo ad individuare con piena obiettività i notevoli vantaggi ed anche i limiti dell'accordo che la Camera è oggi chiamata a ratificare.

E poiché mi sembra che l'animo con il quale abbiamo condotto questo esame sia lo stesso animo che ci ha assistito nel lungo periodo delle trattative — delle quali nessuno certamente si nasconde la difficoltà proprio per le ragioni poc'anzi illustrate dall'onorevole relatore e da altri colleghi — ritengo che dopo l'approvazione dell'accordo si porrà ancora dinanzi a noi lo sforzo per ottenere un miglioramento continuo delle condizioni di vita e di lavoro dei nostri connazionali, dato che l'accordo non è certamente un punto di arrivo ma soltanto un altro passo in avanti di quell'opera affidata al nostro Governo e che si realizza appunto con l'insieme delle sue iniziative, e fra queste anche con la revisione e l'aggiornamento degli accordi di emigrazione con i vari paesi. È questo, infatti, quanto il Ministero degli affari esteri sta facendo, allo scopo di adeguarli alle attuali condizioni dei nostri rapporti internazionali ed alle esigenze dei lavoratori e delle loro famiglie.

Per limitarmi, come è giusto, al tema di cui ci stiamo occupando, e cioè al nostro accordo con la Svizzera, posso assicurare i colleghi che tutte le osservazioni che sono state fatte e tutti i rilievi che sono stati mossi — anche se su taluni avrei qualcosa da obiettare, perché non credo siano esatte le interpretazioni che qualcuno ha voluto avanzare — saranno certamente tenuti nella più attenta considerazione. Del resto, come ha rilevato l'onorevole Cengarle, è previsto nello stesso accordo uno strumento di aggiornamento costituito dalla commissione mista: i poteri che sono stati ad essa riconosciuti sono appunto poteri

di aggiornamento, di fronte a situazioni nuove che possono presentarsi nell'ambito di una realtà che indubbiamente è in movimento. Anche le differenze che taluno ha sottolineato fra il testo dell'accordo e la sistemazione di alcune questioni trattate nel protocollo aggiuntivo e nelle dichiarazioni finali dipendono infatti dalla considerazione che non era opportuno definire nel testo dell'accordo, in articoli più difficilmente modificabili, la soluzione di talune questioni, sulle quali però abbiamo ugualmente precisato la nostra posizione, anche là dove essa non veniva accettata. Una di queste è quella che riguarda il ricongiungimento delle famiglie, trattato sia nell'accordo sia negli atti aggiuntivi appunto per sottolineare il nostro punto di vista e quello che in questa particolare situazione è stato possibile definire.

Va aggiunto inoltre che l'accordo tiene conto anche di una realtà e di una difficoltà che non tutti forse hanno valutato in tutto il suo peso: quella relativa alla struttura federale della Svizzera, e di conseguenza ai poteri che secondo la costituzione svizzera spettano ai cantoni. Ciò significa che non era certamente possibile impegnare il governo federale su questioni che sono di competenza delle autorità cantonali, ed anche questo fornisce la giustificazione di talune enunciazioni fatte a titolo di raccomandazione e di segnalazione da parte del governo federale, appunto nel rispetto dei poteri dei singoli cantoni. Anche in una discussione che ebbe luogo altra volta alla Camera in materia di assegni familiari ai figli dei lavoratori emigrati avemmo occasione di rilevare che si sarebbe dovuto procedere attraverso la decisione di ogni singolo cantone, perché non vi era alcuna legge federale che ne stabilisse l'obbligatorietà. E così fu fatto, arrivando all'estensione degli assegni familiari attraverso le deliberazioni dei singoli cantoni ai quali il consiglio federale aveva particolarmente sottolineato l'importanza ed il valore delle loro decisioni.

Detto questo, vorrei rilevare un aspetto che per altro già è stato sottolineato da alcuni colleghi, in particolare dagli onorevoli Cengarle e Toros: cioè il legame che esiste tra l'accordo di emigrazione e la convenzione per la sicurezza sociale. Quando facciamo il bilancio di questi accordi dobbiamo certamente essere molto obiettivi, senza osannarli o magnificarli come qualcuno ha voluto attribuirci. Ma neppure dobbiamo trascurare o dimenticare quello che attraverso tali accordi è stato fatto od ottenuto, perché ciò significherebbe cadere nell'eccesso opposto.

Per tale ragione, in una valutazione obiettiva di ciò che il Governo attuale sta facendo nei confronti della nostra emigrazione in Svizzera, ritengo che dobbiamo porre al nostro attivo due accordi: quello per la sicurezza sociale e quello per l'emigrazione di cui stiamo ora discutendo. Il primo è entrato in vigore il 1° settembre 1964 e non va dimenticato che esso rappresenta il primo frutto dell'accordo sull'emigrazione: infatti, anche se l'accordo di emigrazione non è entrato in vigore il 1° novembre 1964, esso al momento stesso della sua firma ha comportato la conseguenza di far entrare in vigore l'accordo per la sicurezza sociale. La Camera già conosce questo accordo perché a suo tempo ne autorizzò lo scambio di ratifiche. Comunque possiamo ricordare che esso ha abolito il periodo contributivo di dieci anni per l'assicurazione vecchiaia e superstiti, ha ammesso i nostri lavoratori alla pensione di invalidità, all'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali, e ha concesso ad essi altri vantaggi ed agevolazioni che prima non erano loro estesi.

Nel corso della presente discussione è stato rilevato che nell'accordo di emigrazione non si tratta dell'assicurazione di malattia per i familiari: ciò dipende dal fatto che se ne è trattato nell'accordo per la sicurezza sociale, anche se purtroppo finora non si è potuto raggiungere alcuna intesa in merito, nonostante che sull'argomento siano continuati i contatti fra i due governi attraverso l'opera di appositi esperti.

Quanto all'accordo di emigrazione mi permetto soltanto di fare un'osservazione di carattere generale e senza dilungarmi su questo argomento, anche se ne sono stato sollecitato da alcuni colleghi, per dire quale sia l'orientamento dell'attività o della politica emigratoria che il Governo intende svolgere. Essa si ispira ai punti fissati nelle dichiarazioni programmatiche del primo Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Moro e che impegnano anche l'attuale Governo a cercare e promuovere il continuo miglioramento non soltanto delle condizioni di lavoro, ma anche delle condizioni di vita dei lavoratori all'estero. Per questo mi associo a quanto è stato detto poco fa dal collega Della Briotta, e cioè concordo sul fatto che non si tratta più soltanto di un problema di lavoro, di trasporto, di bolli, di timbri o di passaporti, e neanche soltanto di un rapporto di lavoro, perché almeno nella grande maggioranza dei paesi civili (è evidente che queste affermazioni han-

no sempre un margine di opinabilità) il rapporto di lavoro stesso è tutelato da leggi e norme regolamentari valide per tutti, mentre dove ancora sentiamo di più la mancanza di una sufficiente sistemazione dei nostri connazionali è nelle condizioni generali di vita. Da ciò l'importanza dei problemi dell'alloggio, della scuola, del servizio sociale, della ricreazione, del tempo libero, fattori tutti che richiedono sempre di più la nostra viva attenzione e ci hanno portato in questi giorni a prendere iniziative per la diffusione di film, di stampa, di scuole, per la revisione della rete consolare, per l'invio di assistenti sociali, per il riesame delle situazioni di ogni singolo paese, ed anche a stipulare accordi con altri paesi, come la Germania e come la Svizzera, per la diffusione dei nostri programmi radiofonici e televisivi, proprio per facilitare i nostri lavoratori nelle loro condizioni generali di vita.

Vorrei fare infine una brevissima precisazione sulle vicende dell'accordo. Come è noto, esso avrebbe dovuto essere applicato in via provvisoria a partire dal 1° novembre 1964; senonché in ottobre una apposita delegazione svizzera ha fatto presente al Governo italiano le difficoltà in cui si trovava il governo svizzero perché pareva (almeno così era stata presentata la questione attraverso un intervento di parlamentari e di organizzazioni politico-sindacali) che ciò potesse significare una menomazione dei diritti del Parlamento.

Evidentemente da parte nostra abbiamo sostenuto la necessità del rispetto dei termini dell'accordo trattandosi di una applicazione in via provvisoria, e posso aggiungere che da parte del Ministero degli esteri e del nostro ambasciatore a Berna è stato fatto quanto possibile per sottolineare la nostra valutazione nei confronti di questo punto che costituiva uno degli elementi della nostra attesa, cioè dell'attesa dei nostri lavoratori.

Una volta rinviata l'applicazione, non si poteva non porre il problema di cercare ogni possibilità di ottenere l'approvazione del provvedimento da parte dei due rami del Parlamento nella sessione invernale, in modo da fare entrare in vigore l'accordo con il 1° gennaio 1965. Senonché in quella sessione il provvedimento fu approvato soltanto dal Consiglio degli stati, mentre il Consiglio nazionale, cioè la camera dei deputati, ne decise il rinvio, chiedendo al governo misure di freno alla immigrazione straniera.

Quindi oggi la situazione parlamentare svizzera è la seguente: in febbraio, precisamente fra il 18 e il 20, si riunirà la commis-

sione degli esteri che dovrà ascoltare un rapporto del governo sui provvedimenti che esso intende adottare per una riduzione della manodopera straniera, e successivamente sarà esaminato l'accordo. Credo, quindi, che anche per questo motivo, come è stato rilevato da vari colleghi e dal relatore, sia opportuno che il Parlamento italiano si esprima prima di quel tempo, proprio per dimostrare la nostra buona volontà di procedere nella direzione concordata e nel mantenimento dei comuni impegni.

Devo poi dire un'altra parola per quanto riguarda invece i provvedimenti annunciati ieri e che hanno giustamente suscitato tanto interessamento da parte degli onorevoli colleghi. Preciso che ancora non conosciamo il testo dei provvedimenti, anche se ho qui le ultime informazioni pervenutemi dal Ministero degli esteri nel corso di questa seduta. Dobbiamo dunque riservarci un giudizio definitivo. Comunque, questi provvedimenti appaiono presi nel quadro d'una situazione valutata dal governo svizzero in modo tale da suggerire di porre un freno alla manodopera straniera. Questo è il quadro e lo spirito in cui si muovono questi provvedimenti.

PELLEGRINO. In contrasto con l'accordo.

STORCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non entro nel merito, ma è in tale quadro che sono presi questi provvedimenti. Circa il quesito se essi siano conformi o no all'accordo, occorre tener conto che noi abbiamo oggi due tipi, due possibilità, due forme di emigrazione in Svizzera. Una forma è quella prevista dall'accordo, cioè quella della chiamata nominativa o numerica, giacché anche la numerica diventa poi nominativa per forza di cose, in quanto ad un certo punto occorre rilasciare un passaporto e bisogna quindi dare nomi e cognomi. Questa è la strada secondo cui, in base alla procedura stabilita dall'accordo, il datore di lavoro effettua le chiamate oppure mette a disposizione del nostro Ministero del lavoro un certo numero di posti di lavoro, che il nostro Ministero distribuisce nel nostro paese. Questo è avvenuto senza alcuna discriminazione, poiché noi non accettiamo discriminazioni di alcun genere.

Ma, a fianco di questa emigrazione regolamentata, vi è oggi anche un'altra possibilità di emigrazione, cioè l'emigrazione libera con carta d'identità, attuata da lavoratori italiani che varcano la frontiera svizzera per andare alla ricerca di un lavoro: dopo che lo avranno trovato, la loro posizione sarà regolata in Svizzera con quei documenti, come il contratto di

lavoro e il permesso di soggiorno, che prima essi non avevano.

Ora, secondo le informazioni — ripeto, ancora non definitive né ufficiali — è su questo secondo aspetto che sarebbe intervenuto il provvedimento del governo svizzero. Il governo svizzero afferma cioè che, mentre si può continuare ad andare in Svizzera per ragioni turistiche con la sola carta d'identità e senza alcuna limitazione, non si può però andare a cercare lavoro in Svizzera in questa forma. Occorre che il lavoratore che va in Svizzera per lavorare abbia tre documenti: un contratto di lavoro, un'assicurazione di permesso di soggiorno ed un documento di riconoscimento personale, cioè passaporto o carta d'identità.

Ci si può naturalmente domandare come possa avere il lavoratore questi documenti, e la risposta, per quanto oggi sappiamo, è che essi possono essere ottenuti attraverso un datore di lavoro che direttamente li mandi al lavoratore, oppure con una richiesta dello stesso lavoratore. Questo è quanto sappiamo a tutt'oggi. Posso comunque annunciare alla Camera che domani sera sarà a Roma il nostro ambasciatore a Berna, perché desideriamo esaminare con lui (e con i rappresentanti dei ministeri dell'interno e del lavoro, anch'essi interessati al problema) la questione qui sollevata, tenendo conto delle osservazioni fatte, giacché siamo consapevoli del fatto che è meglio prevenire gli sviluppi, sia per evitare inconvenienti e sia per assicurare ai lavoratori che vorranno andare in Svizzera tutte le migliori forme di assistenza e di tutela anche alla luce di queste nuove disposizioni. Esse — ripeto — sono prese nel quadro di un'atmosfera generale che oggi prevale nella vita economica della Svizzera, ed è atmosfera di ridimensionamento anche dell'emigrazione di fronte a quello che è stato lo sviluppo della attività economica della Svizzera negli ultimi anni.

Concludendo, mi sia consentito affermare che l'accordo che il Governo sottopone alla ratifica del Parlamento non è certo ispirato ad una valutazione quantitativa del fenomeno emigratorio nei confronti della Svizzera, né tanto meno — come a volte da talune parti si insinua — al desiderio di mandare in Svizzera il maggiore numero possibile di italiani per risolvere le nostre difficoltà interne di occupazione o per ricavarne valuta pregiata a titolo di rimesse.

L'accordo si è mosso invece sulla base di una serie di considerazioni umane e sociali e nello spirito della collaborazione fra i due

paesi, alla quale tanto e così valido apporto è dato appunto dall'opera e dalla presenza dei nostri lavoratori sul territorio della confederazione svizzera.

Per questo alle norme tradizionali relative al reclutamento ed al controllo degli emigrati, alla visita medica ed al rilascio dei necessari documenti, si sono aggiunte nel corso delle lunghe e non sempre facili trattative anche le considerazioni relative al nucleo familiare che fa parte integrante della personalità del lavoratore ponendo esigenze di sollecito ricongiungimento, di abitazioni adeguate, di scuole per i figli, e ciò al solo scopo di andare incontro alle esigenze della vita civile di uomini che non possono essere considerati unicamente in funzione del loro apporto di lavoro.

Per questo sono state previste anche intese relative all'aiuto da fornire ai nostri connazionali ed alle loro famiglie specialmente nel primo periodo di adattamento alla loro nuova vita nella Svizzera; per questo, infine, è stata istituita dall'accordo un'apposita commissione mista incaricata di risolvere le difficoltà che si presentassero nell'interpretazione e nell'applicazione dell'accordo stesso, così come di esaminare ogni altra questione relativa alla immigrazione in Svizzera dei lavoratori italiani e delle loro famiglie.

E non è vero che il Governo sia rimasto passivo di fronte alla mancata applicazione dell'accordo a partire dal 1° novembre così come di fronte alle critiche che venivano sollevate per ottenerne il rinvio. Con la stessa fermezza con la quale abbiamo condotto i negoziati, ed insieme con la stessa comprensione per le difficoltà nelle quali era venuta a trovarsi la Svizzera in conseguenza di quello che è stato definito il surriscaldamento della sua economia, non abbiamo mancato di far presente in ogni momento al governo svizzero la nostra protesta ed il nostro rammarico, mantenendo naturalmente la nostra fiducia che, con l'approvazione dei due parlamenti, le intese raggiunte entrino al più presto in vigore.

Per queste considerazioni, pur consapevole che non tutti i nostri voti ed i nostri desideri hanno potuto essere accolti nell'accordo, il Governo italiano tiene a raccomandarlo alla più sollecita approvazione da parte del Parlamento. Essa varrà, fra l'altro, a confermare lo sforzo compiuto dai negoziaatori delle trattative per la sua conclusione, così come l'opera continua, vorrei dire quotidiana, che impegna le nostre autorità diplomatiche e consolari della Svizzera per dare ogni assistenza ai nostri connazionali. E se

prattutto esso costituirà, per il suo valore e per l'impegno che rappresenta per il Parlamento italiano, un atto di solidarietà con questi nostri lavoratori che si trovano all'estero, facendo sentire — specialmente in un momento in cui voci differenti si levano nei loro confronti — la piena solidarietà del Governo e del Parlamento a difesa dei loro diritti, a tutela dei loro giusti e legittimi interessi.

In quest'opera il Governo italiano sa di essere confortato dalla comprensione di tutti coloro che anche al di là dei singoli episodi sanno vedere e comprendere l'attività, lo sforzo, il contributo positivo e meritorio dei lavoratori italiani allo sviluppo ed all'incremento dell'economia svizzera, delle sue industrie, delle sue costruzioni, dei suoi servizi alberghieri, della sua agricoltura.

E per questo che nel suo messaggio alle camere, il Consiglio federale, alla domanda se l'accordo concluso con l'Italia fosse ragionevole e sopportabile per la Svizzera, rispondeva rilevando che bisognava rendersi conto di come gli operai stranieri fossero ormai diventati un fattore essenziale e indispensabile per lo sviluppo economico svizzero e di come pertanto non fosse possibile, ancora per lungo tempo, rinunciare a questa manodopera, specialmente se costituita da lavoratori qualificati.

« Ma la questione della presenza in Svizzera della manodopera straniera — aggiunge il messaggio — è stata sempre giudicata da un punto di vista economico. È giunto il momento di accordare maggiore attenzione anche all'aspetto umano del problema. Non è possibile fare entrare in Svizzera lavoratori di un paese vicino e chiudere le porte alle loro famiglie. Non è possibile rifiutare ai lavoratori che da cinque anni prestano la loro opera in Svizzera la possibilità di cambiare lavoro. Non è possibile escludere i lavoratori stagionali che da lunghi anni tornano fedelmente in Svizzera dal vantaggio di un lavoro stabile ».

Ecco, onorevoli colleghi, quanto abbiamo cercato di fare con questo accordo. La vostra approvazione non potrà che incoraggiarci a continuare su questa via nell'interesse dei nostri connazionali e per il mantenimento e lo sviluppo delle migliori relazioni con la confederazione svizzera. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi della Commissione e del Governo), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1965

VESPIGNANI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo tra l'Italia e la Svizzera relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, con Protocollo finale e Dichiarazioni comuni, concluso a Roma il 10 agosto 1964.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 23 dell'Accordo stesso.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta di domani.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che la seguente proposta di legge possa essere deferita alla I Commissione (Affari costituzionali) in sede legislativa:

LEONE RAFFAELE ed altri: « Norme integrative della legge 22 ottobre 1961, n. 1143, relative agli impiegati dello Stato delle carriere speciali » (1903).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

CALABRO' ed altri: « Disposizioni per la cinematografia » (1449). (Con parere della IV, della V, della VI e della XII Commissione) (Urgenza);

ALICATA ed altri: « Disposizioni sulla cinematografia » (1484) (Con parere della IV, della V, della VI e della XII Commissione) (Urgenza);

alla V Commissione (Bilancio):

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di amministrazioni autonome per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (1967) (Con parere della II, della III, della IV, della VI,

della VII, della IX, della X, della XI, della XII, della XIII e della XIV Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

DURAND DE LA PENNE: « Norme integrative della legge 25 maggio 1962, n. 417, relative agli ufficiali trasferiti nella riserva nel periodo 1° gennaio-30 giugno 1962 » (1929) (Con parere della V Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

MALAGODI ed altri: « Norme per la tutela della libertà di concorrenza e di mercato » (1907) (Con parere della IV, della V e della VI Commissione).

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

TOGNONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNONI. Vorrei sollecitare lo svolgimento, possibilmente per la prossima settimana, di un gruppo di interpellanze e di interrogazioni presentate in questi giorni da deputati del gruppo comunista in relazione soprattutto ai licenziamenti e alle riduzioni degli orari di lavoro. Mi riferisco alle interpellanze Pajetta sulla situazione della Fiat di Torino, De Pasquale sull'industria edilizia, Fibbi Giulietta sull'industria tessile, Trentin sull'industria metalmeccanica, oltre a numerose interrogazioni su questioni analoghe.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 21 gennaio 1965, alle 17:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

PELLEGRINO ed altri: Estensione del trattamento di quiescenza degli aiutanti ufficiali giudiziari ai messi di conciliazione (1001);

BOVA: Norme integrative delle leggi 5 giugno 1951, n. 376 e 17 aprile 1957, n. 270, riguardanti il personale statale in servizio al 23 marzo 1939 (747);

CERUTI CARLO e CENGARLE: Disposizioni in favore del personale dipendente dallo Stato, appartenente alla carriera direttiva, di concetto ed esecutivo, in servizio alla data del 23 marzo 1939 (1160);

DARIDA: Disposizioni in favore degli impiegati civili dello Stato in servizio alla data del 23 marzo 1939 (1409);

CRUCIANI ed altri: Norme integrative della legge 8 ottobre 1957, n. 970, concernente la sistemazione del personale dipendente dall'Ente autotrasporto merci e dalla Gestione raggruppamento autocarri, distaccato presso l'Ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione (510);

AMADEI GIUSEPPE ed altri: Modifiche alla legge 3 febbraio 1963, n. 57, concernente il riordinamento dei ruoli organici dell'Ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione (1594);

GAGLIARDI ed altri: Eserzione da ogni spesa e tassa per i giudizi in materia di previdenza ed assistenza obbligatoria (1889).

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Svizzera relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, con Protocollo finale e Dichiarazioni comuni, concluso a Roma il 10 agosto 1964 (1873);

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Delega al Governo ad emanare una nuova tariffa dei dazi doganali (*Approvato dal Senato*) (1768);

— *Relatore:* Napolitano Francesco;

Costituzione di fondi di rotazione presso l'I.S.V.E.I.MER., I.R.F.I.S. e C.I.S. per mutui alle piccole e medie industrie (*Approvato dal Senato*) (1771);

— *Relatore:* Laforgia.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda e del vincolo alberghiero (1876);

— *Relatore:* Fortuna;

Disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani (1877);

e delle proposte di legge:

OLMINI ed altri: Disciplina transitoria dei fitti per immobili urbani non adibiti ad uso abitazione (1238);

CACCIATORE ed altri: Proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (1557);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: Disciplina delle locazioni di immobili urbani adibiti ad attività artigianali (1763);

BOVA ed altri: Disciplina dei contratti e dei canoni di locazione degli immobili adibiti ad attività artigiana (1784);

— *Relatore:* Breganze.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Proroga dell'efficacia delle norme del decreto-legge 31 agosto 1964, n. 706, convertito nella legge 21 ottobre 1964, n. 999, concernente l'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (*Approvato dal Senato*) (1925);

— *Relatore:* Zanibelli.

6. — Proposta di modificazioni al Regolamento (articoli 32 e 33) (Doc. X, n. 5);

— *Relatore:* Restivo.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,55.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1965

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE.**

Interrogazioni a risposta scritta.

SCALIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare a favore dei lavoratori dipendenti del Kursaal di Taormina, gestito dalla società « La Zagara ».

Sarà a conoscenza del Presidente del Consiglio e dei Ministri interrogati che i quasi duecento dipendenti del Kursaal di Taormina si sono trovati improvvisamente senza lavoro a seguito della nota decisione della procura della Repubblica di Messina, con la quale è stato nominato un custode giudiziario ed è stata sospesa l'attività del Kursaal.

L'interrogante chiede altresì di conoscere se il Presidente del Consiglio e i Ministri sopraccitati ritengano che, nelle more della decisione definitiva della magistratura, il Casinò e le connesse attività possano essere gestite, anche se con carattere di provvisorietà, dall'amministrazione comunale di Taormina.

(9272)

ABELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni per cui è stata data una risposta imprecisa ed inesatta alla interrogazione n. 4105 in merito alla pensione privilegiata indiretta a favore di La Sorsa Costanza, madre del militare Olivieri Tonino, deceduto per cause di servizio.

L'interrogante fa osservare che il decreto del 30 aprile 1958, n. 647, citato nella risposta è stato preso nei confronti del padre del militare e cioè Olivieri Primiano, il quale non essendo sessagenario né inabile, non aveva diritto alla pensione: nei confronti di La Sorsa Costanza non è stato emesso nessun decreto, ma è stata solo inviata una lettera in data 19 giugno 1958, con la quale il Ministero dichiarava che la stessa non poteva richiedere il trattamento di pensione già negato al marito.

Poiché la signora La Sorsa Costanza all'epoca della morte del figlio era separata di fatto dal marito ed al momento del decreto citato era separata legalmente, la stessa ha un diritto autonomo ad ottenere o meno la pensione per la morte del figlio.

Stando così le cose, l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga che debba essere preso nei confronti della citata La Sorsa Costanza un regolare provvedimento, che consenta all'interessata un eventuale ricorso,

qualora con lo stesso non venisse riconosciuto il suo diritto alla pensione. (9273)

FERIOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per eliminare la sprecazione che si è venuta a creare tra gli insegnanti tecnico-pratici beneficiari della legge 3 novembre 1964, n. 1122 e quegli altri insegnanti tecnico-pratici che, per aver insegnato anche per un numero di ore di poco inferiore alle 18 ore richieste dalla disposizione di cui alla lettera b) dell'articolo 2 della legge su citata, non possono fruire dei benefici in parola. (9274)

ABELLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga di esaminare l'opportunità di rendere obbligatorio per tutti i veicoli a motore l'impiego di dispositivi atti ad eliminare i disturbi nella ricezione radiotelevisiva come già avviene in altri paesi europei, anche in considerazione del fatto che tali dispositivi comporterebbero una modestissima spesa. (9275)

DE LORENZO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere se siano a conoscenza del fatto che in quasi tutte le università italiane numerose centinaia di laureati, soprattutto in medicina, non hanno potuto presentare la relativa documentazione per ottenere la conversione dell'abilitazione provvisoria all'esercizio della professione entro i termini prescritti dall'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 3 luglio 1961, n. 1197, che regola l'applicazione della legge 8 dicembre 1956, n. 1378.

Poiché non può essere ovviamente negato a questi laureati l'esercizio professionale, in causa della suddetta inadempienza, il che recherebbe loro gravi perdite economiche e notevole disagio, l'interrogante chiede di conoscere se si ritenga opportuno, al fine di sanare una così spiacevole situazione, provocare con ogni urgenza un nuovo decreto del Capo dello Stato, che proroghi il termine di tre anni previsto dall'articolo 1 del su citato decreto. (9276)

PALLESCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che nei pressi di Velletri (Roma), nel tratto fra i chilometri 39+430 e 40+800 della strada statale Appia, nella notte del 31 dicembre 1964-1 gennaio 1965 si è aperta una pro-

fonda voragine che ha provocato l'interruzione del traffico sulla importantissima arteria, nonché l'allagamento di scantinati e pianterreni che, a parere dei vigili del fuoco di Roma, può determinare grave pericolo per gli edifici interessati.

Notevole danno economico ne consegue giornalmente ai numerosi esercenti che svolgono la loro attività nel tratto suindicato.

Il suddetto danno è, a parere degli uffici tecnici comunali e del genio civile, causato dalle alluvioni del 26 ottobre, 19 dicembre e 28 dicembre 1964 che trasportando pali, pietre e detriti vari hanno ostruito il collettore che convoglia le acque demaniali nel fosso della Regina.

Nel far noto che il predetto collettore è stato costruito e recentemente riattivato dal genio civile di Roma — ufficio Tevere e Agro romano — si chiede quali provvedimenti il ministero intenda disporre, nel modo più urgente possibile.

Si precisa che fino ad oggi non si è concluso nulla di concreto con le diverse autorità interpellate dal comune. (9277)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere:

1) se sia informato del vivo malcontento esistente in provincia di Piacenza tra i produttori di pomodoro ad uso industriale, in rapporto alla mancata rilevazione annuale del prezzo di questo prodotto da parte della locale camera di commercio; malcontento destinato — ove non intervengano fatti nuovi — ad avere ripercussioni negative per quanto concerne la produzione futura, essendo la maggioranza dei produttori fermamente intenzionata a ridurre la superficie coltivata a pomodoro per il 1965, con grave pregiudizio per una coltura così importante ai fini del reddito e dell'occupazione provinciale;

2) se sappia che di fronte ad un problema così importante è emerso il chiaro manifestarsi anche per il 1964 di un aperto proposito, vecchio ormai di un decennio, ad opera degli industriali trasformatori e diretto a stabilire un prezzo scarsamente remunerativo del prodotto, proposito che si avvale anche della omertà di alcuni grossi produttori i quali, pur possedendo i contratti stipulati e utili alla rilevazione, non li esibiscono (anche ai fini di sottrarre ai propri partecipanti una parte delle somme loro spettanti sul prezzo reale stipulato in base alle quote loro ripartibili). E per conoscere se sia informato delle

divergenze esistenti nella commissione tecnica consultiva camerale.

Infatti la locale camera di commercio, sulla base di quanto sopra e in assenza di concrete conclusioni da parte della menzionata commissione, non si è ugualmente preoccupata di effettuare — con i mezzi di cui dispone — le rilevazioni sulle contrattazioni del pomodoro ad uso industriale effettuate sul mercato. E per conoscere se, giunte le cose a questo punto, il Ministro non ritenga opportuno dare precise disposizioni affinché la camera di commercio abbia in ogni caso a procedere alla rilevazione di un prezzo medio indicativo per il 1964 sulla scorta degli elementi di precisa informazione a sua disposizione, nonché di altri facilmente reperibili; ovviando così una grave lacuna, perdurando la quale, verrebbero ad esserne seriamente danneggiati migliaia di partecipanti e di piccoli e medi produttori;

3) se, sulla base di tutto quanto sopra, il Ministro non ritenga necessario fornire assicurazioni ai lavoratori e ai produttori circa l'obiettività delle contrattazioni e rilevazioni future, mediante la costituzione — a partire dall'annata in corso — di organi di più esatta e obiettiva rilevazione dei prezzi di questo prodotto contrattati sul mercato, di quanto abbia nei fatti dimostrato di fare la commissione attualmente esistente. (9278)

CAPRARA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi, se ve ne siano, in base ai quali nel compartimento ferroviario di Napoli vi sono solo due posti di pianta di capo gestione superiore mentre in altri compartimenti tali posti sono in numero maggiore. In particolare l'interrogante rileva che nel citato compartimento di Napoli esistono posti di dirigenza di gestioni di notevole importanza (gestioni riunite di Napoli smistamento; gestione bagagli Napoli centrale; vicedirigente gestioni riunite Napoli centrale; gestioni riunite Napoli-San Giovanni-Barra; gestioni riunite Napoli marittima) la cui pianta prevede solo un capo gestione principale anziché superiore, mentre posti analoghi — o addirittura inferiori — in altri compartimenti sono designati in pianta come posti di capi gestione superiore. L'interrogante infine sottolinea che ai dirigenti suddetti nel compartimento di Napoli viene corrisposto il solo stipendio senza alcuna differenziazione che ne retribuisca almeno l'evidente maggiore responsabilità nell'esercizio delle mansioni affidate. (9279)

BONTADE MARGHERITA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per conoscere: se dopo l'approvazione della legge che consentirà il proseguimento dei compiti della Cassa con l'intervento di nuovi fondi, il settore della elettrificazione rurale ai sensi della legge 9 aprile 1953, n. 297, potrà avere i finanziamenti necessari per poter realizzare le opere già in fase di realizzazione in zone rurali e comuni limitrofi che ne avevano fatto richiesta e le cui popolazioni sono scontente per il ritardo di tali opere, che apportavano un miglioramento sociale. (9280)

GOLINELLI E VIANELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non intenda provvedere con urgenza alla definizione dello schema degli organici del personale aziende soggiorno e turismo anche in considerazione del fatto che il persistente atteggiamento dilatorio ha provocato una legittima agitazione del personale interessato. (9281)

GOLINELLI, MARCHESI, PERINELLI E VIANELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se intenda intervenire presso la direzione provinciale del tesoro di Venezia perché, nonostante gli interventi della federazione provinciale degli statali e della stessa soprintendenza ai monumenti di Venezia, alla distanza di due anni ormai, ancora non ha provveduto a corrispondere agli operai da essa amministrati (soprintendenza ai monumenti, servizio opere marittime, lavori pubblici, ecc.) il conguaglio della giornata pagata in meno sulla tredicesima mensilità per gli anni 1961, 1962, 1963, 1964, anche se le norme previste dalla legge 2 marzo 1963, numero 309, all'articolo 1 stabiliscono che agli operai la tredicesima mensilità deve essere calcolata su 26 giornate secondo l'articolo 16 della legge 5 marzo 1961, n. 90, e non sulla base delle 25 giornate come prevedeva l'articolo 6 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 12 dicembre 1946, numero 585. (9282)

ALATRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponda al vero la notizia che — dopo la chiusura ormai a tempo indeterminato della Biblioteca nazionale di Roma — la Biblioteca nazionale di Firenze abbia disposto il divieto d'ingresso ai minori di anni 18; se, risultando vera la notizia, non ritenga trattarsi di una scandalosa assurdit, che sembrerebbe parificare la

cultura, tanto necessaria proprio nell'et adolescenziale, a un frutto proibito, da riservarsi soltanto agli adulti; e se infine non consideri suo dovere intervenire per rimuovere questo ennesimo segno dell'estremo abbandono in cui, per mancanza di fondi adeguati, versano le nostre istituzioni culturali. (9283)

COLASANTO. — *Ai Ministri della sanit, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio.* — Per sapere se conoscono i gravi inconvenienti che si verificano nella Borgata di San Clemente di Caserta per il pulviscolo che spande nella zona l'impianto del cementificio Moccia di recente entrato in funzione.

Si fa presente che il pulviscolo derivante dalla lavorazione del cemento produce gravi danni all'abitato, alla salute degli abitanti ed alle colture agricole.

Chiede di sapere quali provvedimenti s'intendono prendere per costringere seriamente detta industria ad usare dispositivi atti ad evitare quanto lamentato. (9284)

GOLINELLI E VIANELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se intenda intervenire per l'accoglimento della proposta della amministrazione comunale di Concordia Sagittaria tesa ad ottenere un corso di addestramento maglierie in serie per lavoratrici e apprendiste disoccupate.

La richiesta stata inoltrata agli organi ministeriali competenti tramite l'ufficio regionale del lavoro di Venezia in data 27 luglio 1964. (9285)

GOLINELLI E VIANELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se intenda intervenire per l'accoglimento della domanda della amministrazione comunale di Campagna Lupia tesa ad ottenere un cantiere di lavoro per 35 operai e per una durata di mesi 4, con il quale sistemare via Spinosa e ritoccare altre strade comunali che hanno urgente necessit di lavori di straordinaria manutenzione.

Il comune di Campagna Lupia ha un bilancio fortemente passivo e quindi, senza il cantiere, non in grado di provvedere alle opere citate; annovera molti operai disoccupati ed privo, nella sua estensione territoriale, di ogni attivit industriale.

Il progetto del cantiere, gi approvato dal Magistrato per le acque, con provvedimento n. 376 del 29 gennaio 1963, si trova, corredato di tutti i necessari allegati, presso l'ufficio regionale del lavoro di Venezia. (9286)

GOLINELLI, VIANELLO E PERINELLI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se non intenda far godere l'azienda comunale di navigazione interna lagunare di Venezia delle provvidenze concernenti il trattamento tributario, provvidenze previste non operanti per l'A.C.N.I.L. per l'esclusione dai benefici per le navi adibite al servizio marittimo nei porti e nelle rade e per quelle abilitate esclusivamente alla navigazione fluviale, lacuale e lagunare.

Tale esclusione recherebbe un gravissimo danno all'A.C.N.I.L. e al comune di Venezia in un momento in cui sarebbe necessario non soltanto ottenere la conferma dei benefici e delle provvidenze finora godute, ma anche ricevere ulteriori concorsi per fare fronte ad una situazione che preoccupa seriamente gli amministratori dell'azienda, quelli comunali e l'intera città di Venezia.

Per sapere ancora se, oltre al problema dell'ammissibilità, che è di gran lunga il più importante, non intenda provvedere a modificare il disposto che prevede l'esclusione dai contributi e dai benefici fiscali per gli apparati motori di potenza normale non superiore ai 250 HP asse e per quelli con un numero di giri superiore a 500 al minuto primo di potenza normale compresa tra i 251 e 500 HP asse, in considerazione del fatto che la gran parte della flotta dell'A.C.N.I.L. è dotata di motori con potenza normale a 250 HP e con un numero di giri superiore a 500 al minuto primo, e che le installazioni dei motori nelle unità stesse non potrebbero conseguire i benefici di legge nemmeno nel caso che si risolvesse positivamente la questione relativa alla ammissibilità delle navi lagunari. (9287)

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere perché non si sia creduto ancora dare disposizioni per rendere operante l'articolo 199 del testo unico 10 maggio 1965, n. 3, col quale si autorizza il passaggio di dipendenti da una amministrazione all'altra, previo anche il parere del Consiglio superiore della pubblica amministrazione, non essendosi ancora costituito detto consiglio.

Come è evidente (ed anche il Consiglio di Stato ha dato in tale senso parere) fino a tanto che il Consiglio superiore della pubblica amministrazione non sarà costituito, basteranno i pareri conformi delle due amministrazioni interessate all'esodo ed all'accoglimento del dipendente richiedente. Comunque, l'interrogante chiede perché, dopo oltre sette anni,

non si sia provveduto, nell'interesse dei dipendenti e delle amministrazioni interessate alla applicazione di detta norma, la quale, nelle attuali condizioni, si rende volontariamente inoperante. (9288)

BONEA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se vorrà procedere ad una inchiesta per appurare la legittimità degli interventi della prefettura di Brindisi nei fatti interni del consiglio comunale di Cisternino, atteso che la giunta provinciale amministrativa di Brindisi, surrogandosi alla giunta municipale e al consiglio comunale di Cisternino, con delibera dell'11 dicembre 1964 prendeva atto delle dimissioni del consigliere comunale Francesco Loparco (che le aveva trasmesse al comune con telegramma telefonico del 27 ottobre 1964), senza che da parte degli organi competenti si fosse manifestato rifiuto tacito o espresso alla presa d'atto delle stesse; che, in conseguenza, il prefetto di Brindisi, con decreto n. 246-13 del 13 dicembre 1964 convocava d'urgenza in seduta straordinaria il consiglio comunale di Cisternino per il giorno 18 dicembre 1964, iscrivendo all'ordine del giorno « surrogazione del consigliere Loparco Francesco » e « revoca del sindaco », mentre era in corso altra seduta straordinaria con altri argomenti all'ordine del giorno; che in opposizione alle suddette decisioni, la giunta municipale di Cisternino, con delibere numeri 688 e 689 del 21 dicembre 1964, autorizzava il sindaco a proporre ricorso avverso la deliberazione della giunta provinciale amministrativa e il decreto del prefetto di Brindisi e che i ricorsi erano inoltrati al Ministro dell'interno il 29 e 30 dicembre 1964; e che infine, in data 11 gennaio 1965 il vice prefetto di Brindisi restituiva al comune di Cisternino le due delibere di autorizzazione ai ricorsi con « invito a sottoporle al riesame da parte della nuova giunta municipale » che, nel frattempo, era stata eletta al posto della precedente in seguito a crisi.

L'interrogante inoltre, chiede se non si ravvisi, nell'ultimo intervento della prefettura di Brindisi, a parte il palese atteggiamento di discriminazione politica, la manifesta volontà di sottrarre all'esame del Ministro i due ricorsi che investono l'attività della stessa prefettura di Brindisi. (9289)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza del fatto che tutti gli uffici finanziari aventi sede nella città di Pistoia (intendenza di finanza, direzione pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1965

vinciale del tesoro, ufficio tecnico erariale, ufficio imposte dirette, conservatoria dei registri immobiliari, ecc.) sono in generale in sedi diverse gli uni dagli altri, sono nella maggior parte in locali di affitto, e sono tutti in costruzioni assolutamente non corrispondenti alla funzionalità richiesta;

2) se, in conseguenza di ciò ed in considerazione dell'ampliarsi del capoluogo come abitanti e come attività economiche, non ritenga necessario entrare nella determinazione di far costruire un unico fabbricato per gli uffici finanziari, tenendo presente che: *a*) verrebbe risparmiata una notevole somma oggi spesa per gli affitti; *b*) potrebbe essere ricavata una rilevante cifra dalla vendita di qualche immobile oggi adibito ad ufficio pubblico e di proprietà demaniale, perché ubicato in posizione di centro cittadino; *c*) sarebbe notevolmente migliorato il servizio degli uffici stessi sia nei confronti dei cittadini, sia come funzionalità interna.

È da rilevare, infine, che tale provvedimento — se realizzato con sollecitudine — mentre non comporterebbe un sostanziale onere finanziario, costituirebbe una buona fonte di lavoro nel settore edile, che è oggi quello che più risente della congiuntura sfavorevole.

(9290)

FINOCCHIARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quanti insegnanti tecnico-pratici siano stati sistemati in posti di segreteria e negli uffici periferici della Amministrazione in applicazione della legge n. 1122;

se in vista della elaborazione della ordinanza ministeriale sugli incarichi e supplenze nelle scuole medie il Ministro non ritenga di disporre per gli insegnanti tecnico-pratici una graduatoria unica per l'insegnamento delle applicazioni tecniche con diritto di precedenza assoluta rispetto a tutti gli altri insegnanti laureati e diplomati che non abbiano ancora avuto rapporti di impiego con la scuola, in modo da rendere possibile l'assorbimento di tutti gli insegnanti tecnico-pratici con nomina a tempo indeterminato;

se non reputi necessario un nuovo intervento per chiarire i limiti di applicazione dell'articolo 1 della legge 3 novembre 1964, n. 1122, visto che la circolare n. 7 del 7 gennaio 1965 è stata interpretata da molti presidi come un riconoscimento del proprio arbitrio a fissare unilateralmente ed in modo acritico i limiti delle ore di preparazione per ogni insegnante tecnico-pratico, nonostante l'abro-

gazione dell'articolo 3 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1277, e in violazione dello spirito della legge n. 1122. (9291)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali l'istituto « Romagnoli » di Roma, che nel settembre dello scorso anno pubblicava il bando di concorso per l'ammissione degli insegnanti ciechi al biennio 1964-65, 1965-66 per il conseguimento del diploma di metodo per ciechi, mettendo altresì a disposizione otto borse di studio di lire 50.000 ciascuna per gli otto mesi di corso, non abbia finora provveduto a chiamare i partecipanti per la frequenza del primo anno.

L'interrogante chiede inoltre se, con opportuni provvedimenti, si possa evitare che tale ritardo sia pregiudizievole per gli insegnanti ciechi che attendono dal conseguimento del diploma citato la possibilità di inserirsi nel lavoro didattico. (9292)

CATALDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che l'abitato del comune di Craco (Matera) è stato investito da un movimento franoso che ha compromesso ancora di più le già precarie condizioni statiche tanto che dieci case per abitazione sono addirittura crollate, e 151 lesionate a tal punto da dover essere sgomberate da persone e cose; per conoscere quali provvedimenti hanno adottato o stanno adottando per alleviare le drammatiche condizioni delle 151 famiglie sgomberate, e cosa intendono fare con carattere di urgenza per sistemare definitivamente gli sfollati;

per sapere se e come intendono risarcire dei danni i cittadini colpiti, e particolarmente quelli che hanno perduto la casa adibita ad abitazione. (9293)

DE MARZI, GIRARDIN, MIOTTI CARLI AMALIA, GUARIENTO, BETTIOL, CENGARLE, ARMANI, GAGLIARDI E DEGAN. — *Al Ministro del bilancio.* — Per sapere se risultano vere le notizie apparse sulla stampa circa la esclusione del tronco autostradale Ferrara-Padova dal piano quinquennale in elaborazione da parte del Governo.

Gli interroganti, nel ricordare che l'autostrada Padova-Bologna è indispensabile ed urgente allo sviluppo economico del Veneto e alle comunicazioni con l'Europa orientale, chiedono assicurazioni atte a tranquillizzare gli ambienti economici, sociali e politici del

Veneto circa la realizzazione dell'opera secondo i tempi già fissati dalla legge sulle autostrade. (9294)

MORELLI E DE POLZER. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che la fabbrica S.A.L.C.A. (Società anonima lentinarese confetture alimentari) di Lendinara è stata acquistata dalla società Euroamerica Foods e che i nuovi proprietari hanno provveduto al licenziamento e sospensioni di personale tale da ridurre il numero dei lavoratori occupati da 150 a 25.

Per sapere inoltre se sono a conoscenza del fatto che la nuova ditta americana ha intenzione di ridurre ulteriormente la produzione con la prospettiva di trasformare la fabbrica a ciclo stagionale con grave danno dei lavoratori, della stessa economia cittadina che aveva nella S.A.L.C.A. uno dei maggiori complessi industriali.

Pertanto gli interroganti chiedono se non sia il caso di prendere adeguate iniziative atte a garantire con la continuità produttiva della ex S.A.L.C.A. la piena occupazione dei lavoratori.

Gli interroganti, infine, chiedono un immediato energico intervento per ricondurre gli attuali proprietari all'osservanza della trattazione e agli impegni sindacali finora sostanzialmente elusi. (9295)

BIAGGI FRANCAANTONIO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere a quale punto sia il programma di estensione del secondo canale TV nelle zone alpine che ne sono ancora sprovviste, ed in particolare quando è da prevedersi l'estensione di questo servizio alle zone della Valle Brembana, Valle Seriana e Val Camonica che da tempo attendono che il secondo canale sia disponibile anche come elemento di attrattiva per i molti villeggianti e turisti che frequentano in ogni stagione le stazioni di cura e soggiorno ed i centri di sport invernali, sparsi numerosi nella zona. (9296)

ZOBOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se risulti che l'I.N.A.I.L. di Forlì sta acquistando una area di metri quadrati 10.000 di proprietà della società Becchi (conte Cicogna) al prezzo di lire 1 miliardo e 150 milioni. Questo prezzo dell'area è notevolmente superiore ai prezzi correnti di mercato. Infatti sia gli uffici erariali competenti, sia il libero mercato fissano in 50 mila lire al metro quadrato i valori di

aree urbane edificabili adiacenti a questa. Tutto ciò desta preoccupazione, malcontento e proteste fra i cittadini per i seguenti motivi:

1) già il comune di Forlì ha facilitato il trasferimento in zona industriale della società Becchi regalando ad essa l'area necessaria e fornendola dei servizi richiesti (acqua, luce, strade, ecc.) per una spesa di oltre 300 milioni;

2) l'area urbana lasciata libera dall'industriale Cicogna è stata esclusa dal P.E.E.P. nonostante le proteste dei cittadini;

3) l'I.N.A.I.L. effettuerebbe un grosso investimento destinato ad alimentare la speculazione edilizia in quanto, pagando il terreno a quel prezzo, non costruirà certamente case economiche per i lavoratori, ma edifici di lusso da vendere o da affittare a titolo speculativo. Ciò quando da parte degli istituti assistenziali e previdenziali si negano i miglioramenti richiesti dai lavoratori contribuenti.

E per conoscere, ove i fatti su riferiti risultino veri, quali provvedimenti intenda prendere il Ministro per impedire il danno ed il pericolo di una tale speculazione immobiliare che sarebbe la più grave in Forlì nel corso di questo dopoguerra. (9297)

COLASANTO, GITTI, DE MARZI, BIANCHI GERARDO, BOSISIO, TOROS E BORRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro per le partecipazioni statali.* — Per sapere se, al solo scopo di limitare la cronaca nera e le larghe divulgazioni di fatti comunque immorali per tutti, non ritengano di far negare la pubblicazione a pagamento di propagande e di articoli propagandistici, dalle imprese ed enti pubblici o con capitale pubblico, ai quotidiani e periodici che non osservino alcune norme restrittive nelle cronache dei reati comuni.

E ciò, anche per aumentare lo spazio a disposizione di attività culturali ed educative per tutti e specialmente per i giovani.

Ciò eviterebbe anche la concorrenza per ovvie ragioni di cassetta nell'alimentare volgari curiosità, specialmente fra i moralmente meno provveduti. (9298)

ANGELINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non intenda promuovere i provvedimenti relativi alla costituzione, nella città di Pesaro, del consiglio di leva, a modifica di quanto previsto dall'allegato A al decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1964, n. 237.

I provvedimenti in questione s'impongono oltre che per ragioni di carattere geografico, economico, sociale e funzionale, anche per un

motivo di coerenza e di costume, in quanto lo stesso Ministro della difesa, aderendo al parere di organi militari competenti e a giustificate sollecitazioni di un'associazione pesarese, atta a dare formale assicurazione che il consiglio di leva sarebbe stato costituito nella città di Pesaro. (9299)

GIOMO, BIAGGI FRANCAANTONIO E TROMBETTA. — *Ai Ministri della sanità, delle finanze, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se, in vista della sempre più pesante situazione finanziaria in cui versano gli ospedali italiani e che si traduce in oneri crescenti di costo dell'assistenza ospedaliera, non ritengano necessario intervenire ad alleviare gli oneri fiscali e parafiscali che gravano sugli ospedali stessi incidendo pesantemente sulle rette di ricovero, ed in particolare ricordando che gli oneri fiscali a cui sono sottoposti gli enti ospedalieri sono i seguenti:

a) imposta generale sull'entrata con la sola esenzione prevista dalla legge 15 novembre 1964, n. 1162;

b) imposta sui fabbricati gravante anche sugli immobili destinati ad uso ospedaliero;

c) imposta di ricchezza mobile categoria B sugli avanzi di gestione, che per altro non sembrano fiscalmente perseguibili in quanto gli eventuali avanzi vengono riportati a detrazione delle rette nei bilanci successivi;

d) imposta di soggiorno per i ricoverati a pagamento diretto. Tale imposta, che rappresenta l'exasperazione della fiscalità sino al grottesco, è pretesa dai comuni, certamente contro l'intendimento del legislatore;

e) imposta sull'incremento di valore delle aree fabbricabili applicata dai comuni in base alla legge n. 246 su enti il cui reddito patrimoniale va ad intero beneficio della comunità.

Gli interroganti inoltre chiedono se il Governo non intenda intervenire per impedire che abbiano a concretarsi le richieste della C.P.D.E.L. e dell'I.N.A.D.E.L. intese ad assoggettare certi assegni attribuiti al personale ospedaliero (indennità ospedaliera, assegno temporaneo, compenso suppletivo) a contribuzione previdenziale ed assistenziale con retrodatazione al 1° ottobre 1961 per l'indennità ospedaliera ed al 15 febbraio 1963 per le altre indennità.

Ancora recentemente l'I.N.A.D.E.L. ha avanzato la richiesta di esigere i contributi assistenziali anche sui compensi attribuiti ai sanitari per interventi operatori a pazienti in regime mutualistico e quindi provenienti dal-

l'attività fiduciaria dei medici ospedalieri. Tale pretesa comporterebbe per le amministrazioni ospedaliere un ulteriore e non indifferente onere per contributi a proprio diretto carico (il 3,75 per cento), il che aggrava una situazione già di per se stessa tanto pesante. (9300)

BERRETTA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza del grave disagio in cui versa la popolazione della cittadina di Carloforte nell'isola di San Pietro (provincia di Cagliari) a causa del costoso e scarso collegamento con l'isola madre; disagio che si manifesta soprattutto paralizzando la vita economica del predetto centro.

Attualmente la società « Tirrenia » che gestisce detto collegamento ha due piroscafi vecchissimi che trasportano solo persone; le merci e gli autoveicoli sono trasportati tramite traghetto dalla ditta « Aversano » la quale, agendo in sistema di monopolio, ha sinora aumentato indiscriminatamente i prezzi.

L'interrogante, data la situazione, chiede se non ritenga opportuno intervenire immediatamente per risolvere, in modo radicale, il problema sostituendo i mezzi vecchi ed inefficaci con mezzi più moderni e veloci atti a trasportare persone e cose a tariffe ridotte e con corse più frequenti, come previsto dall'articolo 12 della legge n. 588 pertinente il trasporto dal continente alle isole; se non ritenga opportuno, in attesa di una sollecita e completa soluzione del caso, anche per ovviare provvisoriamente al grave disagio attuale e tranquillizzare la popolazione, immettere, con urgenza, mezzi militari in funzione di traghetto, in analogia a quanto fatto altre volte per identiche situazioni (vedi caso La Maddalena); inoltre se non ritenga opportuno che la « Tirrenia » provveda a far passare per Carloforte il piroscavo *Ichnusa* della linea quindicinale n. 6 modificando l'itinerario Cagliari-Tunisi in Cagliari-Carloforte-Tunisi. (9301)

PIRASTU. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave inadempienza della impresa S.A.I.E.R. che non ha ancora corrisposto i salari del mese di dicembre né la gratifica natalizia ai propri dipendenti occupati nei lavori di ampliamento della statale Macomer-Nuoro;

per sapere se non ritenga necessario intervenire con urgenza per imporre l'immediato pagamento delle somme dovute agli operai e agli altri dipendenti della società S.A.I.E.R. e per garantire il pieno rispetto della legge e dei diritti dei lavoratori. (9302)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1965

CUCCHI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per chiedere se non ritenga opportuno intervenire presso la direzione della S.I.P. (Società italiana per l'esercizio telefonico) per impedire che venga perpetuato il sistema della concessione ad alcuni gruppi di lavoratori telefonici di premi extra contrattuali erogati con piena discrezionalità, al di fuori di ogni intesa con le organizzazioni sindacali.

Già esiste per il settore il problema di disciplinare la erogazione degli assegni di merito e per di più, in occasione della chiusura dell'anno 1964, risulta siano state concesse buste contenenti premi *una tantum* di un certo rilievo a categorie ristrette di lavoratori.

Questo tipo di politica aziendale, tanto sul piano economico come su quello aziendale, male si addice ad un settore come quello telefonico controllato per legge da capitale I.R.I. e, per altro, ha creato e crea nella categoria un giustificato disagio ed una legittima reazione. (9303)

COLASANTO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se, di fronte all'attuale dissesto ed ai conseguenti licenziamenti della S.A.I.M.C.A. di Baia, non ritenga di ricordare alla Finmeccanica la storia di quello stabilimento e le sue successive trasformazioni sino alla cessione a privati per diretta responsabilità di detta finanziaria.

Trattasi dell'ex silurificio italiano che ha occupato fin oltre 3000 dipendenti e che, in quest'ultimo dopoguerra, non si volle o non si seppe adeguatamente convertire, frustrando anche i diversi tentativi delle direzioni locali, che, fra l'altro, dopo buoni tentativi, furono ostacolati nei programmi di costruzione di macchine per pastifici e mulini, di motocicli e di altro materiale, che poteva ben tenere in vita lo stabilimento e continuare a dar lavoro economicamente redditizio per l'azienda e per le sue maestranze.

Tenendo presente che la Finmeccanica, nella zona napoletana, non ha avviate e neppure, salvo il caso della Micralanda poi venduta nella maggior parte a privati, programmate lavorazioni di apparecchiature moderne per usi pubblici e privati, non ritenga di convenire che l'andamento delle cose, anche per lo stabilimento di Baia, sia dipeso da indirizzi non contrastanti con gli interessi della grande industria privata del nord e se, per ovvia giustizia riparatrice, l'I.R.I. non ritenga di rilevare la S.A.I.M.C.A. e di installare colà nuove lavorazioni assorbibili dal mercato attuale.

E ciò anche pel dettato della ancora inapplicata legge del 1951 che, nello spirito, imponeva di ricostituire il potenziale di lavoro che le industrie I.R.I. avevano a Napoli nel 1943.

(9304)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se per l'integrale pratica e doverosa applicazione della legge 21 luglio 1960, n. 739, non ritenga di promuovere l'immediata emanazione del decreto interministeriale di sgravio delle imposte terreni.

« Infatti l'intendente di finanza di Agrigento, in seguito ai gravi danni atmosferici verificatisi in detta provincia, sospese, con provvedimento dell'agosto 1964 fino al 31 dicembre 1964, la riscossione dell'imposta terreni nei comuni di Alessandria della Rocca, Bivona, Cianciana, Licata e Naro.

(1946)

« PALAZZOLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza della grave situazione venuta a crearsi nella provincia di Arezzo in merito alla occupazione operaia in allarmante diminuzione in tutti i settori produttivi e con particolare gravità nel settore edile. In tale settore, infatti, sono stati licenziati oltre 4.000 lavoratori in questi ultimi mesi.

« L'interrogante domanda se sia a conoscenza che oltre ai licenziamenti suddetti se ne sono verificati alcune altre centinaia in altri settori produttivi, mentre oltre cento aziende ricorrono alla cassa integrazione per la forte riduzione degli orari di lavoro imposta agli operai. Particolarmente grave, tra queste aziende, è la condizione dei lavoratori dipendenti dai cappellifici del Valdarno che da tempo sono totalmente sospesi dal lavoro mentre da parte delle aziende si pone loro la condizione, per la ripresa del lavoro, di rinunciare a diritti contrattuali nonché la diminuzione degli organici.

« Di fronte a tale situazione l'interrogante domanda se il Governo non ritenga necessario e urgente disporre provvedimenti atti a promuovere nuove possibilità di lavoro e per impedire che altri licenziamenti minacciati vengano effettuati.

(1947)

« BECCASTRINI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, su quanto segue:

a) per i dipendenti dell'« Enpas », in analogia a quanto in vigore per i dipendenti civili dello Stato, vigeva la norma che il periodo massimo richiesto per maturare il diritto a pensione fosse di 19 anni e 6 mesi. Alle coniugate con prole della predetta categoria, sempre in forza alla predetta analogia, era concesso, in base al disposto dell'articolo 126 del decreto del Presidente della Repubblica del 10 gennaio 1957, n. 3, un abbuono fino a un massimo di 5 anni sul servizio utile ai fini del computo dell'anzianità richiesto per la maturazione del diritto a pensione;

b) a seguito della parificazione giuridica ed economica dei dipendenti dell'« Enpas » coi dipendenti degli altri enti previdenziali, con il quale tali dipendenti sono transitati dal trattamento parastatale a quello dei previdenziali, il minimo di servizio pensionabile è stato stabilito in 25 anni di cui nessuno abbuonabile. Inoltre il decreto ministeriale 10 luglio 1964 ha stabilito come termine ultimo per l'abbuono di 5 anni agli aventi diritto il 31 dicembre 1964.

« L'interrogante chiede pertanto di sapere se il Ministro non ritenga giusto ed opportuno prorogare tali termini e disporre che i diritti acquisiti restino validi almeno fino all'entrata in vigore del nuovo regolamento di previdenza per i dipendenti degli enti di diritto pubblico allineati.
(1948) « CINCIARI RODANO MARIA LISA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'interno, per conoscere se e quali indagini abbiano esperito al fine di accertare le cause e le responsabilità dello scoppio di esplosivi avvenuto alla stazione di Bonassola il giorno 16 gennaio 1965, scoppio che provocò, assieme alla morte e al ferimento di numerose persone, gravissimi danni all'abitato.

« Gli interroganti chiedono altresì di sapere quali provvedimenti saranno presi, anche in via d'urgenza, a favore dei familiari delle vittime e della popolazione così duramente provata dalla tragica sciagura.
(1949) « GUERRIERI, GHIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente predisporre le condizioni per dare effettivo riconoscimento, anche a favore degli agenti di custodia, dei diritti relativi al riposo settimanale,

delle ferie annuali e di un limite adeguato di durata della giornata lavorativa.

« La disapplicazione dei principi sanciti dall'articolo 36 della Costituzione e della stessa circolare ministeriale del 1961, che ad essi si ispira, attraverso la costante deroga delle necessità di servizio, pone semmai problemi di allargamento dell'organico per soddisfare le esigenze di custodia delle carceri, ma non può legittimare il protrarsi indefinito della predetta condizione che porta al disconoscimento permanente di garanzie costituzionali dei lavoratori.

« Pertanto gli interroganti chiedono che il Ministro, dopo avere valutato, attraverso una inchiesta, i modi di applicazione dei criteri sopra richiamati, le disponibilità di organico e le esigenze di servizio, predisponga le misure necessarie per armonizzare le necessità di servizio con l'effettivo riconoscimento dei diritti degli agenti di custodia.
(1950) « PAJETTA, GUIDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se e quali interventi e provvedimenti ritenga di poter adottare perché cessi l'uso invalso di obbligare i lavoratori panettieri a un orario di lavoro notturno non rispondente alle disposizioni di legge; uso che tiene in continuo pericolo di licenziamento gli operai che non si adattassero all'orario eccessivo e che si riscontra anche in panifici che, per le condizioni nelle quali si svolge il lavoro, risultano ufficialmente chiusi.
(1951) « ROBERTI, CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri delle finanze e del tesoro, per conoscere se è nota la gravissima situazione esistente tra il personale dipendente dall'Automobil Club d'Italia, il quale dopo una lunga agitazione, di fronte all'insensibilità degli organi dirigenti dell'ente, ha dovuto difendere i propri diritti con lo sciopero.

« È da rilevare infatti, che dal 1927, data di costituzione dell'ente, solo nel 1951 è stato attuato il regolamento organico che allo stato presente però non può soddisfare le accresciute esigenze del sodalizio: in questi ultimi anni l'incremento della motorizzazione è stato del 250 per cento e quello economico dell'ente del 500 per cento.

« L'organico in vigore prevede 825 posti, mentre il personale in forza è di circa 3.200 unità, di cui 2.400 con contratto a tempo indeterminato; solo 704 sono i posti ricoperti sugli 825 previsti dal ruolo organico e nelle

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 GENNAIO 1965

sedi periferiche l'80 per cento degli impiegati è fuori ruolo.

« L'interrogante chiede se i Ministri, considerata tale macroscopica deformazione dei ruoli, non ritengano di sollecitare in consiglio generale dell'A.C.I. al fine di ottenere la nomina di una commissione per la riforma dello stato normativo ed economico del personale, conformemente a quanto già da tempo proposto dai sindacati.

(1952)

« PIETROBONO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza e che provvedimenti intendono prendere di fronte alla grave situazione venutasi a creare per tutta l'industria nella provincia di Gorizia e in particolare per l'industria tessile dove su un organico di 3.425 lavoratori 2.558 sono ad orario ridotto e gli altri 867 sono sospesi a zero ore, con prospettive ancora peggiori; questa situazione mette in gravi difficoltà non soltanto l'economia delle famiglie dei lavoratori colpiti ma tutta la provincia isontina.

(1953)

« FRANCO RAFFAELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere per quali ragioni a tutt'oggi non sia stata istituita la corte d'assise a Brindisi ed a Taranto, nonostante — a quanto si dice — il parere favorevole del Consiglio superiore della magistratura.

(1954)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, a prescindere da ogni questione di merito, non ritenga di sospendere l'esecuzione dei decreti emanati in data 30 ottobre 1964, contenenti l'ordine di demolizione delle case (circa 300) costruite a distanza minore del limite di 1.000 metri dalle mura di cinta di Paestum, limite fissato dalla legge 5 marzo 1957, n. 220; e ciò in considerazione sia della necessità di un maggiore approfondimento delle singole situazioni (si pensi che per la maggior parte le case sono state costruite da moltissimi anni e previa autorizzazione della sovrintendenza ai monumenti), sia dell'assoluta impossibilità, per i destinatari dei decreti e per le loro famiglie, di sgombrare le loro case, di demolirle e di trasferirsi altrove, entro soli trenta giorni.

(1955)

« MARTUSCELLI »

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per sapere se siano a conoscenza della grave situazione venutasi a creare a Carpi (Modena) — importante centro nazionale dell'industria dell'abbigliamento — a seguito della crisi che colpisce le imprese di questo settore e della conseguente drastica riduzione dell'occupazione. Dalle maggiori aziende: Frarica, Silan, Grotti, O.B.C., Gualdi, alle piccole e medie, per un complesso di 400 aziende, si è ridotta notevolmente l'attività operando licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario colpendo direttamente 3.500 lavoratori su un complesso di 5.000 occupati all'interno delle sopracitate aziende, nonché circa diecimila lavoratori a domicilio. Tutta l'economia carpigiana (per altro duramente provata dalle ripercussioni della crisi generale: 9 mila lavoratori dei vari settori duramente colpiti, con 500 milioni di salari in meno al mese) ne risente in misura molto grave gli effetti.

« Di fronte a questi dati di fatto gli interroganti chiedono ai Ministri in indirizzo se non intendano intervenire:

a) per sospendere immediatamente ogni richiesta di licenziamento;

b) per individuare le cause che hanno determinato la sopra lamentata situazione, la quale non appare attribuibile all'andamento economico nazionale di questo settore della produzione che risulta invece in ascesa;

c) per effettuare un esame — assieme ai sindacati dei lavoratori, alle organizzazioni dei datori di lavoro e con la collaborazione degli enti locali — della situazione generale e di quella particolare delle aziende nelle quali la produzione è in maggiore difficoltà, allo scopo di verificare le possibilità di ripresa e di programmazione della produzione e di assicurare la tutela dei livelli di occupazione e dell'orario contrattuale di lavoro;

d) per favorire l'incremento del mercato interno e la ricerca di nuovi sbocchi sul mercato estero;

e) per ridurre gli eccessivi oneri fiscali e contributivi a carico degli artigiani e delle piccole aziende del settore, e per assicurare loro il credito sollecitando anche il concorso degli istituti bancari locali.

(1956)

« BORSARI, OGNIBENE, GELMINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale e il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se siano a conoscenza della situazione creatasi nella

zona industrializzata dell'Agro Pontino e in particolare ad Aprilia dove circa 700 sono i disoccupati ed i licenziati, non solo nel settore edilizio, ma in seguito al ridimensionamento di vari stabilimenti (Pontiac, Freddindustria, Silvestri, Dolciaria romana, Frigera, Fimap, Ceramica Minerva, S.I.P.E.C., Grandi Marche) e per sapere quali provvedimenti si intendano adottare per assicurare l'occupazione operaia e l'ulteriore sviluppo della zona. (1957) « D'ALESSIO, CIANCA, CINCIARI RODANO MARIA LISA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo per conoscere, anche con riferimento al nobile richiamo del messaggio presidenziale ai valori e alla tutela dell'istituto familiare, se le autorità di governo comprendano quali paurose conseguenze negative per questo fondamentale istituto derivano oggi dal succedersi di film nei quali l'istituto familiare ed i rapporti fra i coniugi sono sempre presentati in chiave intrisa di immoralità, abusando dei titoli di commedie celebri oppure dando a commedie celebri nuovi titoli assolutamente fuori luogo, oppure infine usando negli stessi titoli di ironie che difficilmente possono essere apprezzate dalla massa del pubblico.

« In relazione a questa sempre più sottile potente e continuata aggressione dell'istituto familiare (in particolare attraverso un cinema, che conferma ogni giorno di più la sua totale «irresponsabilità sociale», l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti il Governo intenda prendere o promuovere perché non siano traditi i dettami della Costituzione, e non sia tradito lo stesso richiamo presidenziale.

(1958)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere se siano a conoscenza del grave episodio di intimidazione e di ricatto verificatosi a Caserta (pubblicamente denunciato nei giorni scorsi) dove i dirigenti-patroni della fabbrica O.M.C. (officine meccaniche casertana) servendosi dei vigili urbani motociclisti hanno convocato — presso la sede delle A.C.L.I. — i lavoratori dipendenti (che per difendere i loro interessi si erano iscritti alla locale camera confederale del lavoro) al fine di costringerli a rassegnare le dimissioni dalla C.G.I.L.; in caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere quale giudizio i Ministri esprimano sull'inqualificabile episodio e quali provve-

dimenti intendono adottare nei confronti dei responsabili e, più in generale, quali misure stimano utili per garantire la effettiva libertà sindacale e di associazione ai lavoratori della provincia di Caserta.

(1959)

« AVOLIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del bilancio, per sapere se corrisponde a verità quanto riportato sulla rivista specializzata *National Institute Economic Review* ad opera del professor Lenti, circa l'andamento del reddito nazionale nel 1964.

« In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere:

1) Se nel 1964 l'aumento del reddito sarà effettivamente inferiore al 3 per cento e sarà addirittura del 2,5 per cento (con uno scarto del 16 per cento rispetto alle previsioni formulate nel settembre di quest'anno nella relazione previsionale e programmatica presentata a firma del Ministro del bilancio);

2) se corrisponde a verità che in relazione all'andamento della bilancia commerciale le risorse disponibili per il progresso e per il benessere del popolo italiano sono aumentate quest'anno soltanto dello 0,7 per cento;

3) se è vero che gli investimenti sono diminuiti quest'anno dell'8 per cento.

« In relazione poi ai dati elaborati dal *National Institute Economic Review* secondo i quali l'aumento del reddito in Belgio, Francia, Olanda, Gran Bretagna, Germania Occidentale, Giappone e degli stessi Stati Uniti sarebbe quest'anno, rispettivamente, del 5 per cento, del 5 per cento, del 5,5 per cento, del 5,5 per cento, del 7 per cento, del 9 per cento, del 4,7 per cento, l'interrogante gradirebbe conoscere a quali cause il Governo italiano ritenga debba essere attribuito l'aumento enormemente inferiore del reddito in Italia (2,5 per cento).

(1960)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga doveroso intervenire immediatamente nei confronti del preside dell'istituto tecnico industriale di Fabriano, il quale ha reagito ad una democratica decisione degli studenti di affiancarsi a tutti i lavoratori della città in sciopero contro la chiusura della fabbrica Fiorentini, in modo arbitrario e incostituzionale, comminando i seguenti provvedimenti:

sei in condotta a circa 550 studenti, che hanno scioperato per due giorni;

sette in condotta a circa 700 studenti, che hanno scioperato un giorno soltanto;

cinque giorni di sospensione a sei studenti ritenuti, dal preside, organizzatori della manifestazione;

quindici giorni di sospensione e cinque in condotta allo studente Ruffini Engles.

(1961)

« BASTIANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se risponde a verità la notizia secondo la quale la scuola allievi sottufficiali di Rieti verrebbe trasferita a Viterbo; se non ritiene che dopo il trasferimento della scuola allievi ufficiali, il ridimensionamento dell'aeroporto, questa ultima decisione non venga a costituire un nuovo ed inspiegabile colpo alla zona di Rieti; per conoscere, infine, se è vero che tale determinazione sia conseguenza di impegni non mantenuti dalla amministrazione di centro-sinistra che avrebbe dovuto disporre l'approntamento di determinate sedi o se è, invece, uno smantellamento di una circoscrizione a favore di un'altra che, nel caso specifico, è proprio quella del Ministro.

(1962)

« CRUCIANI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'industria e commercio, del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere l'orientamento del Governo sulla grave situazione esistente nell'industria tessile dove oltre 125.000 lavoratori sono ad orario ridotto — di cui 118 mila nei soli settori della lana e del cotone — 10.000 lavoratori sono sospesi mentre alcune migliaia sono stati licenziati negli ultimi mesi.

« Rilevato che la situazione economica e sociale di intere province, dove l'industria tessile è parte fondamentale dell'economia locale, è profondamente scossa; constatato che a provocare questa situazione non è tanto una crisi produttiva ma l'impetuosa trasformazione delle strutture dell'industria tessile che si integra con la produzione delle nuove fibre artificiali e sintetiche, completando il ciclo produttivo sino alla confezione industriale, diventando così una industria chimico-tessile-onfezionatrice; sottolineato che mentre si svolge l'offensiva padronale contro l'occupazione e contro gli organici di fabbrica, nella maggioranza delle aziende vengono aumentati notevolmente i carichi di lavoro e accelerati i ritmi, passando nelle grandi aziende ai tre turni di lavoro con

l'istituzione dei turni notturni; rilevato, infine che quasi ovunque il padronato non applica il contratto di lavoro e particolarmente le norme riguardanti l'assegnazione del macchinario e dei carichi di lavoro che, se rispettati, darebbero ai lavoratori, ai sindacati — nella rinnovata struttura produttiva — la possibilità di intervenire per il mantenimento degli organici e quindi la difesa dell'occupazione;

i sottoscritti chiedono di sapere se il Governo intende attuare le seguenti misure:

1) l'immediato intervento attraverso gli ispettorati del lavoro per sostenere l'azione dei lavoratori volta a far osservare gli accordi contrattuali;

2) l'attuazione di provvedimenti per impedire la chiusura e la liquidazione di interi stabilimenti anche moderni come la Milatex e il gruppo Dall'Acqua;

3) l'adozione di misure urgenti ed adeguate per il ripristino dell'orario normale di lavoro e la completa utilizzazione degli impianti nei numerosi stabilimenti dove si lavora ad orario ridotto;

4) la definizione e l'applicazione di nuovi indirizzi circa l'intervento dello Stato nei confronti di una industria come quella tessile, le cui basi fondamentali sono oggi i prodotti petrolchimici, il cui settore è in buona parte controllato dall'E.N.I.

(346) « FIBBI GIULIETTA, TEMPIA VALENTA, SULOTTO, MAULINI, FRANCO RAFFAELE, CORGHI, Busetto, ABENANTE, VESTRI, D'ALESSIO, ROSSINOVICH, VIANELLO, TOGNONI, CINCIARI RODANO MARIA LISA, RE GIUSEPPINA, BATTISTELLA, Malfatti Francesco ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del bilancio, dell'industria e commercio, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere gli orientamenti del Governo in ordine alla situazione e alle prospettive dell'industria metalmeccanica italiana nella quale oltre 600.000 lavoratori sono stati colpiti da riduzioni di orario e sospensioni, oltre 23.000 lavoratori sono stati licenziati e dove l'occupazione complessiva si è ridotta di oltre 80.000 unità.

« Rilevato che i settori principali dell'industria metalmeccanica scontano oggi gli effetti cumulativi della depressione congiunturale negli investimenti e nei consumi e di una vera e propria crisi strutturale che particolarmente colpisce le produzioni di beni strumentali tuttora caratterizzate da gravi ritardi tecnologici e dall'assenza di una politica or-

ganica di programmazione; rilevato che in carenza di un intervento tempestivo dei pubblici poteri volto ad orientare i programmi di investimento dei maggiori gruppi dell'industria metalmeccanica nelle direzioni settoriali e territoriali più corrispondenti all'obiettivo di uno sviluppo generale dell'economia e della occupazione, le imprese metalmeccaniche stanno mettendo in opera un processo caotico di riorganizzazione del lavoro e di concentrazione delle produzioni che già tende a condizionare gli orientamenti futuri di una politica di programmazione comportando fra l'altro la penetrazione del grande capitale straniero in settori determinanti per lo sviluppo industriale italiano; rilevato che tale processo di riorganizzazione, per essere unicamente determinato dalle aspettative immediate di profitto si esprime in un attacco generale alle condizioni di lavoro ai diritti contrattuali e alle libertà sindacali delle maestranze interessate.

« Gli interpellanti chiedono di sapere se il Governo non ritiene in particolare opportuno:

1) promuovere tempestivamente con la partecipazione dei sindacati un esame sulle prospettive produttive di investimento e di occupazione che esistono nei settori fondamentali dell'industria meccanica dei beni strumentali e cioè, il settore delle macchine utensili e industriali, della meccanica agricola, dell'elettromeccanica pesante, al fine di ricavare gli indirizzi a buon termine di una politica di orientamenti degli investimenti, fondata sul controllo dei programmi predisposti dalle grandi imprese;

2) attuare un programma straordinario di sviluppo dell'industria meccanica a partecipazione statale, particolarmente nei settori della macchina industriale e dell'elettromeccanica pesante e collegare a questo programma straordinario e alle priorità che dovranno ispirarlo il piano di commesse all'industria privata, attualmente in corso di definizione;

3) in generale, subordinare ogni finanziamento da concedere attraverso gli istituti di credito controllati dallo Stato, e l'affidamento di commesse da parte delle industrie a partecipazione statale all'acquisizione di concrete garanzie in ordine ai livelli attuali e futuri dell'occupazione e degli orari di lavoro nelle imprese beneficiarie; promuovere adeguate procedure di contestazione da sanzionare anche in sede legislativa che consentano ai sindacati e ai pubblici poteri di intervenire di fronte ad ogni richiesta di riduzione dell'orario e di sospensione a zero ore; subordinare la concessione dei contributi della cassa integrazione per i lavoratori sospesi all'acquisizione di concreti impegni degli imprenditori per un loro reimpiego a tempo determinato.

(347) « TRENTIN, BARCA, CHIAROMONTE, D'ALEMA, MACALUSO, NANNUZZI, GALLUZZI, ROSSINOVICH, SECCHIA, SULOTTO, GOLINELLI, CAPRARA, NICOLETTO, VENTUROLI ».